

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XIV

NUMERO 12

DICEMBRE 2021

Sommario:

Claudia Andujar – La lotta degli Yanomami	pag. 3
Lisetta Carmi Genova: fotografie 1960-1970	pag. 6
Come Un Paese ha cambiato la storia della fotografia	pag. 7
Fotografia: online la Cina di Caio Mario Garrubba	pag.11
Leo Matiz e quell'amicizia con Frida Kahlo che portò all'Olimpo della fotografia	pag.12
Federico Clavarino – Ghost Stories	pag.14
Giovanni Gastel l'indimenticabile	pag.16
La danza infinita delle cose. Fotografie di Man Ray e Raoul Ubac	pag.19
David LaChapelle al Maschio Angioino	pag.20
Gian Marco Sanna - Paradise	pag.23
Questo giocattolo che chiamiamo fotografia	pag.25
Cesena, la mostra del fotografo Guido Guidi alla Galleria del Ridotto	pag.29
Soo Burnell: To The Water – all'Hotel Molitor	pag.31
Dritto negli occhi – Conversazioni fotografiche	pag.34
Jacque Maria Wessels "Garage Stille »	pag.36
Il microcosmo dei bassifondi napoletani negli scatti di Robbie McIntosch ...	pag.39

Gli scritti e le interviste di Luigi Ghirri sulla fotografia.....	pag.42
Massimo Morbiato "Padova particolare"	pag.47
Carlo Traini "Fragmenta – la bellezza nella frammentazione".....	pag.48
Cho Gi-Seok: Coesistenza	Pag.49
Mario Cresci: una fotografia antropologica	pag.51
Ragnar Axelsson – Dove il mondo si sta sciogliendo	pag.55
Kati Horna Il lavoro di una vita / mostra online	pag.59
Antonio Zuccon – "L'interiorità degli oggetti".....	pag.62
La fotografia di Tina Modotti in mostra a Palazzo Rasponi a Ravenna.	pag.63
Cinema o fotografia? In mostra i 100 anni di Ruth Orkin.....	pag.65
Stefano Graziani – Mostra fotografica.....	pag.67
Clayton Campbell – La fenomenologia dell'interferenza	pag.69
Antonio Pallavera, "Pianeta Maddalena".....	pag.73
Mostra "Homeworks", il lavoro delle origini del fotografo Simone Mizzotti	pag.74
Elliott Erwitt. Family a Riccione	pag.76
Eikoh Hosoe e i suoi passaggi segreti	pag.78
La fotografia filosofica di Maurizio Gabbana nel nuovo volume "Assenza"...	pag.80
Poesia, sentimento e solitudine nelle fotografie inedite di Simone Weiss	pag.82
Massimo Cammellini – Al di là dell'acqua	pag.85
Henri Cartier-Bresson, cordiali saluti	pag.87
La mostra sul fotografo Gian Butturini «contro la cancel culture».....	pag.89
L'altra faccia del cinema americano negli scatti di Weegee	pag.90
Le fotografie di Giuseppe Loy che raccontano l'Italia	pag.93
Addio a Sabine Weiss ultima esponente della fotografia umanistica francese .	pag.96
Una catastrofe dietro la bellezza	pag.97

[Claudia Andujar - La lotta degli Yanomami -](#)

da <http://photography-now.com/>



© Claudia Andujar, *La giovane Susi Korihana thëri che nuota*, pellicola all'infrarosso, Catrimani, Roraima, 1972-74

Per cinque decenni, la fotografa Claudia Andujar (nata nel 1931) ha dedicato la sua vita e il suo lavoro alle comunità indigene Yanomami nella regione amazzonica del Brasile settentrionale. Alla fine degli anni '70, quando la comunità si trovò sottoposta a gravi minacce esterne, il fotografo di origine svizzera, che vive a San Paolo, iniziò a lottare per i diritti degli Yanomami. Successivamente è entrata a far parte della comunità, approfondendo così i rapporti tra loro.



Claudia Andujar, *Casa collettiva vicino alla missione cattolica sul fiume Catrimani*, Roraima, film all'infrarosso, 1976 Claudia Andujar

La sua battaglia di quattordici anni al fianco del leader yanomami Davi Kopenawa e altre parti interessate ha portato a una demarcazione ufficiale della terra della

comunità nel 1992. Oggi, gli sforzi degli attivisti di Andujar sono più importanti che mai, come dimostrano gli eventi attuali, come la deforestazione in corso e distruzione ambientale causata da attività minerarie e allevamenti, violazioni dei diritti umani nella regione o diffusione della malaria e del COVID-19. La mostra mette a fuoco le crisi umanitarie e ambientali che sono state esacerbate dalla pandemia.

La mostra *Claudia Andujar: The Yanomami Struggle*, che riunisce fotografie, installazioni audiovisive, disegni yanomami e altri documenti, si basa su due anni di ricerca nell'archivio di Andujar. È la prima grande retrospettiva dedicata al lavoro dell'attivista brasiliana, sopravvissuta all'Olocausto, che ha dedicato la sua vita a fotografare e difendere gli Yanomami.



© Claudia Andujar, *Lo sciamano Tuxaua João soffia sull'allucinogeno yãkoana nelle narici di un giovane al termine della festa del reahu*, Catrimani, Roraima, 1974.

La prima parte di questa mostra presenta l'evoluzione del lavoro artistico di Andujar durante gli anni '70, quando cercò di condividere il suo fascino per la cultura sciamanica degli Yanomami nelle sue fotografie e nei suoi libri illustrati. La sua documentazione fotografica dei rituali spirituali, i suoi ritratti sensibili e un progetto con i disegni yanomami che ha avviato hanno fornito agli spettatori una visione del modo di vivere della comunità.

La seconda parte della mostra mostra come Andujar si sia allontanato dall'arte per concentrarsi sull'azione politica diretta come parte della lotta per difendere il popolo Yanomami. Nel 1978 Andujar e un gruppo di attivisti fondarono una ONG per difendere i diritti degli Yanomami e far valere il territorio della comunità. Durante gli anni '80 ha viaggiato per il mondo con lo sciamano Yanomami e portavoce Davi Kopenawa per mobilitare l'attenzione internazionale. La loro battaglia a lungo combattuta è culminata nella demarcazione del territorio yanomami nel 1992, una vittoria che ora viene minata dalle politiche dell'attuale governo brasiliano.

Una mostra dell'Instituto Moreira Salles in Brasile, in collaborazione con Hutukara Associação Yanomami e Instituto Socioambiental, a cura di Thyago Nogueira. In collaborazione con CULTURESCAPES 2021 Amazonas e pianificato come una collaborazione internazionale con la Fondation Cartier di Parigi, la Triennale di Milano, la Fundación MAPFRE di Madrid e il Barbican Centre di Londra.



© Claudia Andujar, *Urna funeraria, Catrimani, Bundesstaat Roraima, Brasile, 1976*



© Claudia Andujar, *giovane Wakatha u thëri vittima di morbillo, viene curata da sciamani e paramedici della missione cattolica, Catrimani, Roraima, 1976*

dal 23 ottobre 2021 al 13 febbraio 2022



1.

Winterthur Museo fotografico

Grüzenstrasse 44 + 45, 8400 Winterthur (Svizzera) ☎ +41 (0)52-2341060

info@fotomuseum.ch
www.fotomuseum.ch

mar-dom 11-18, mer 11-20

[Lisetta Carmi | Genova: fotografie 1960 – 1970](http://www.magazzinifotografici.it/)

da <http://www.magazzinifotografici.it/>



©Lisetta Carmi-i travestiti, 1965

A partire dal 2 dicembre 2021, l'Associazione di promozione sociale Magazzini Fotografici è orgogliosa di ospitare nelle sue sale la mostra "Genova" di Lisetta Carmi, 30 scatti in bianco e nero che raccontano, attraverso lo sguardo sincero della fotografa, la Genova del secondo dopo guerra, una città in piena evoluzione sociale ed economica.

Lisetta Carmi, tra i massimi interpreti della fotografia sociale nella seconda metà del Novecento, comincia a fotografare Genova durante gli anni sessanta, in un periodo storico che vede la città subire una trasformazione radicale, con la ricostruzione successiva ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale e i forti e repentini cambiamenti legati al boom economico.

Nella ricerca fotografica di Lisetta Carmi possiamo ritrovare il documento della mutevole Genova di quegli anni, rivista nei vicoli del centro storico, nelle tracce lasciate dalla guerra ma anche della vita quotidiana attraverso i ritratti dei bambini che ricominciano a giocare per strada. Sempre di quegli stessi anni sono le immagini che raccontano la comunità dei travestiti della città, scatti che portarono la fotografa ad occuparsi in maniera radicale di identità di genere, peraltro in un periodo estremamente ostile. Fotografie che destarono in quegli anni grande scandalo ma che oggi ci restituiscono nelle vibrazioni la forte empatia che la fotografa riuscì ad instaurare con i soggetti fotografati.

«Non ho mai cercato dei soggetti (...) mi sono venuti incontro, perché nel momento in cui la mia anima vibra insieme con il soggetto, con la persona che io vedo, allora io scatto. Tutto qui». **Lisetta Carmi**

A curare la mostra è Giovanni Battista Martini, amico di Lisetta Carmi e curatore dell'archivio della fotografa "La casa dove Lisetta Carmi viveva e lavorava negli anni Sessanta è in Piazza Fossatello e chiude a sud la Via del Campo, ai margini dell'antico ghetto ebraico. Un crocicchio di «carruggi» (vicoli), dove la comunità dei travestiti aveva trovato in quegli anni un luogo protetto e seminascosto per poter affermare la propria identità. Ho conosciuto Lisetta nel 1967, quando ero ancora uno studente del Liceo Artistico e con sua nipote Francesca mi recavo nel

suo studio; ricordo ancora che per salire all'ultimo piano con l'ascensore si doveva inserire una moneta.

Fu proprio durante una di quelle visite che vidi, per la prima volta, alcune stampe dei travestiti lasciate ad asciugare in camera oscura. Rimasi fin da subito impressionato dalla forza di quelle immagini e dalla novità dei soggetti. In quelle fotografie c'era lo sguardo di Lisetta: uno sguardo a prima vista semplicemente oggettivo, ma che in realtà sfidava le convenzioni e il benpensare borghese. Uno sguardo in grado di oltrepassare la nozione di reportage per diventare una "narrazione per immagini", un racconto di storie di vite capace di testimoniare la sincera amicizia costruita in sei anni di frequentazione con i travestiti.

Lisetta Carmi ha scelto, nel corso degli anni, di portare il suo sguardo sui luoghi più identitari della città di Genova come il porto, il centro storico, la fabbrica."

Le fotografie in mostra si inseriscono nel dialogo portato avanti dall'associazione culturale sul tema *intimità* e ne definiscono diverse sfumature: *"Il giorno che ho incontrato Lisetta Carmi lo conservo tra le esperienze più belle, mi ha accolto affettuosamente nella sua casa essenziale, elegante, di quelle senza troppi oggetti. I ricordi Lisetta Carmi li porta nel cuore. Appena ci siamo sedute mi ha chiesto di darle la mano, me l'ha tenuta stretta ed ha cominciato a raccontarmi la sua vita...*

*Riuscire a portare a Magazzini Fotografici una mostra così importante è per me un grande traguardo. Dal giorno della riapertura post pandemia ho deciso che, dopo tanta distanza, sarebbe stato bello raccontare l'intimità, l'incontro con la parte intima degli autori in mostra e **Genova** di Lisetta Carmi è proprio un viaggio intimo, un incontro con la 'sua' Genova: il porto, i travestiti, ogni passo ed ogni luogo vissuto e raccontato dalla Carmi porta con sé la grande umanità di questa esploratrice del mondo e delle sue sfaccettature trascendentali.*

Osservando questo spaccato di vita genovese, il visitatore potrà scoprire le non poche analogie che legano la città natale della fotografa alla nostra Napoli. Infatti Genova, non solo morfologicamente ma anche storicamente, ha un evidente forte legame con la nostra città" sottolinea Yvonne De Rosa, art director dell'APS.

Ad ospitare la mostra è Magazzini Fotografici, APS nata da un'idea della fotografa Yvonne De Rosa, che ha come elemento fondamentale l'obiettivo della divulgazione dell'arte della fotografia finalizzata alla creazione di un dialogo che sia occasione di scambio e di arricchimento culturale. Il team di Magazzini Fotografici è composto da: Yvonne De Rosa – Direttrice artistica e Fondatrice, Valeria Laureano – fotografa e coordinatrice, e Rossella Di Palma – responsabile ufficio stampa e comunicazione.

Come Un paese ha cambiato la storia della fotografia

di Enrico Ratto da

Pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1955, torna in libreria il grande classico nato dalla collaborazione tra lo scrittore Cesare Zavattini e il fotografo Paul Strand. Quando si passa dell'Emilia, o dalla Romagna, si ha l'impressione che se dovessimo trovare l'epicentro della fotografia italiana, sarebbe forse giusto indicare questo punto. Non si offendano gli altri "centri della fotografia" che hanno contribuito al racconto del Paese, la Napoli di Mimmo Jodice, la Senigallia di Giacomelli, la Venezia di Berengo Gardin, o ancora Gibellina, o Scanno, dove nel tempo sono arrivati tutti. Ma è in Emilia Romagna, con i suoi paesi contadini, le piazze, la Via Emilia e la nebbia senza la quale il Po sarebbe solo un fiume, è qui che sono nate quelle storie fotografiche che ancora oggi hanno la forza di essere raccontate e trasmesse al mondo.



© Paul Strand Archive/Aperture Foundation



© Paul Strand Archive/Aperture Foundation

Un paese, nato dalle immagini di Paul Strand e dai testi di Cesare Zavattini, è uno di questi racconti. Pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1955, ripubblicato da diversi editori all'interno dei cataloghi di varie esposizioni in Italia e nel mondo, oggi torna in libreria in una nuova edizione Einaudi. Innanzitutto *Un paese* è un lavoro da contestualizzare nel luogo e nel tempo. Nel 1955 la fotografia è il mezzo che gli americani usano per raccontare il loro paese, ed è il mezzo che gli italiani usano per raccontare i paesi degli altri. I fotografi italiani cercano storie in un mondo turbolento, gli americani vanno alla scoperta delle loro radici contraddittorie. È l'anno, per esempio, in cui Robert Frank attraversa gli Stati Uniti per raccontare *The Americans* (la prima edizione di Delpire è del 1958). Ma è anche un periodo nel quale i fotografi vengono messi – dalle redazioni, dagli editori, o per loro scelta, per legami di amicizia e stima – a lavorare insieme agli scrittori, alla ricerca di un equilibrio nel quale le fotografie non siano le illustrazioni in bianco e nero dei testi, e d'altra parte i testi non abbiano la sola funzione di spiegare le immagini.



Paul Strand Archive/Aperture Foundation

Fotografi e scrittori: gli esperimenti sono numerosi, la maggior parte poco nota, come per esempio quella volta in cui il fotografo italiano Romano Cagnoni viene inviato (dai magazine inglesi) a raccontare il Sud America accanto a Graham Greene. Ma anche *The Americans* uscì con la prefazione di Jack Kerouac. È di dieci anni dopo, 1965, il libro *Feste religiose in Sicilia* di Ferdinando Scianna e Leonardo Sciascia. Esperimenti nei quali ognuno fa la propria parte, nessuno è al servizio dell'altro. Nel caso di *Un paese* a lavorare insieme sono un fotografo americano impegnato ad affermare l'utilizzo della macchina fotografica non come semplificazione tecnica della pittura, ma come uno strumento per raccontare la società – forse persino trasformarla – e uno scrittore, sceneggiatore, giornalista immerso nel racconto realista del proprio paese.



© Paul Strand Archive/Aperture Foundation



© Paul Strand Archive/Aperture Foundatio

Il paese di Cesare Zavattini non è solo l'Italia del dopoguerra, ma è proprio Luzzara, il paese dove è nato, trenta chilometri da Reggio Emilia, e quando Paul Strand ci arriva ha già fotografato scenari analoghi nella Francia profonda, accanto al giornalista Claude Roy. La sequenza delle ottantotto fotografie che nascono in questo contesto raccontano cos'altro, se non la realtà di un paese? Sono i ritratti in bianco e nero dei contadini, dei commercianti, le scene delle mattine al mercato, dei giocatori di carte seduti ai tavolini.

L'eredità di questo lavoro è incredibile, buona parte della fotografia italiana della seconda metà del Novecento deve qualcosa a *Un paese* di Paul Strand e Cesare Zavattini. Ammettere l'ispirazione, tornare sulle tracce di questo lavoro, diventa un valore, ed è uno dei rari casi nel quale il debito è reso evidente, non è stato nascosto dietro il dito dell'interpretazione. Nel 1976, Gianni Berengo Gardin torna a Luzzara e, insieme a Zavattini, realizza *Un paese vent'anni dopo*. Nel 1993 è un altro americano, Stephen Shore, ad arrivare a Luzzara, esattamente quarant'anni dopo Paul Strand.

Le ragioni per cui le fotografie della vita di un piccolo paese emiliano abbiano trovato il modo di ispirare e fare scuola sono molte. La coesistenza della tradizione con il moderno, per esempio. O forse la semplicità, con la sua buona dose di nostalgia. È così che è andata, come l'ha raccontata Zavattini, quando ha incontrato questo fotografo arrivato dall'altra parte del mondo, da altre dimensioni, altre prospettive: lo portai là, gli feci conoscere un po' di gente, entrammo in sintonia, poi è rimasto con loro, "impaesandosi".

Fotografia: online La Cina di Caio Mario Garrubba

di Luciano Fioramonti da <https://www.ansa.it/>

Sul sito dell' Archivio Luce l' intero reportage dell' artista



L' occhio di un gigante della fotografia sulla Cina della fine degli anni Cinquanta è disponibile on line.

L' Archivio Luce apre sul suo sito la finestra per condividere con il pubblico lo straordinario lavoro che il fotoreporter romano Caio Mario Garrubba condusse nel 1959 nel grande paese orientale. In tesoro di 4918 immagini scattate in poco meno di due mesi. Il fotografo aveva ottenuto il visto in occasione del decimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Fu il secondo fotografo europeo a passare il confine di quel mondo chiuso alle visite.

Prima di lui era riuscito solo a Henri Cartier-Bresson, un suo amico e grande estimatore. Nei quaranta giorni di viaggio - da fine settembre a metà novembre 1959 - Garrubba scattò le 4198 foto, divise in 125 rullini. Dal reportage, che fece epoca, fu tratto anche il libro 'I Cinesi'. Quella raccolta preziosa è stata ora completamente digitalizzata e catalogata ed è consultabile sul sito www.archivioluce.com .

Garrubba arrivò a Pechino pochi giorni prima dell'inizio dei festeggiamenti con una grande manifestazione a piazza Tienanmen il 1 ottobre 1959, con una grande parata militare, cortei di operai e contadini, studenti e atleti, e una folla di 700 mila persone. Nel suo mirino entrano la riunione celebrativa nella Grande Sala del Popolo con circa diecimila partecipanti, alla presenza di numerose delegazioni internazionali in rappresentanza di partiti e di governi comunisti; i festeggiamenti serali in piazza Tienanmen, con balli e fuochi d'artificio, gli spettacoli ginnici, la partita di calcio Cina-Russia, l'arrivo di Krusciov il 30 settembre del 1959, accolto da Mao all'aeroporto di Pechino. Una foto, in particolare, diventerà famosa, quella che ritrae Krusciov e Mao ripresi di spalle.

"Le persone importanti che ho fotografato mi stavano sempre antipatiche" disse anni dopo. Lui preferiva le persone semplici cercando di cogliere le loro emozioni attraverso quella fotografia che lui definiva "la stradale", scattata per strada. "È necessario, assolutamente necessario che questo attimo, l'attimo dello scatto e della presa di conoscenza, sia un attimo-emozione... come se l'obiettivo fosse l'occhio e i suoi stimoli e i suoi prolungamenti immediati al cervello, al cuore e ai sensi" scrive Goffredo Parise nella prefazione che accompagna la pubblicazione de 'I Cinesi' nel 1960.

Sono gli anni del Grande Balzo in Avanti e Garrubba raccoglie una panoramica completa sulla Cina di Mao. Percorre e fotografa le città brulicanti di biciclette, riscio, carretti per il trasporto delle merci, filobus urbani, treni, a cui si alternano le caratteristiche pagode della Città Proibita di Pechino, con i bellissimi tetti in ceramica, i palazzi storici del Bund di Shanghai e le movimentate imbarcazioni. A Wuhan documenta l'industrializzazione, negli impianti siderurgici e negli altiforni delle acciaierie, a Nanchino racconta la collettivizzazione agricola e le "squadre di produzione" nella raccolta delle radici di riso.

Il suo racconto della Cina permette di scoprire il talento di questo maestro della fotografia internazionale cui a Roma Palazzo Merulana ha appena dedicato la mostra 'FREElance sulla strada' . L'intero Archivio fotografico di Caio Mario Garrubba, acquistato dall'Archivio Luce nel febbraio 2017, comprende 60.000 negativi e 40 mila diapositive. (ANSA).

--- per altre immagini: [link](#)

[Leo Matiz e quell'amicizia con Frida Kahlo che lo portò nell'Olimpo della fotografia](#)

di Claudio Moschin da <https://www.lavocedinewyork.com/>

Chi fu Leo Matiz? Di sicuro uno dei più grandi fotografi del Novecento, celebrato in tutto il mondo con decine e decine di libri monografici e di mostre. L'ultima_a

Milano, alla Galleria Hernandez, che ospita gran parte delle immagini che lui scattò a Frida Kahlo.



Tutto comincia nel 1939: Leo Matiz, nato il 1 aprile 1917 ad Aracataca, il Macondo di García Márquez, comincia a fotografare. È "un ordine" di Enrique Santos Montejó "Calibán", direttore del quotidiano El Tiempo, che due anni prima gli aveva regalato una macchina fotografica, incitandolo a lavorare con la fotografia. Matiz era un caricaturista, e proprio sulle pagine di quel quotidiano già da alcuni anni aveva pubblicato i suoi schizzi incisivi. Il primo incarico è impegnativo, anche per un fotografo di grande esperienza: realizzare un archivio di tipologie sociali in Colombia.

Nella biografia dei grandi reporter, spesso, vengono alla luce episodi di astuti inganni o di audaci imprese per riuscire a penetrare la cortina che governi e poteri locali innalzano per celare agli occhi del mondo situazioni e realtà di cruda verità. E Matiz non sfugge alla regola non codificata delle imprese rocambolesche per realizzare un servizio: riesce a introdursi, come carcerato nella prigione di Mazatlán, in Messico, e le immagini catturate lo renderanno famoso. È l'inizio di una carriera che lo vedrà protagonista per lunghissimi anni della fotografia testimoniale.



Frida Kahlo, 1930 © Leo Matiz

I personaggi incontrati nei villaggi delle vaste nazioni dell'America Latina, i paesaggi, i campi coltivati, le coste del mare e le rive dei fiumi che ha fermato con la sua macchina fotografica, fino a qualche mese prima della sua scomparsa, sono

il racconto in immagini dell'elegia dei popoli che vivono in "solitudine". La solitudine di chi viene ignorato ed è ricchissimo di saggezza e conoscenza, e di una bellezza rara, e scontrosa, che si rivela soltanto agli occhi di chi la sa afferrare con amore.



Frida Kahlo, 1941 © Leo Matiz

Ma è soprattutto prima della Seconda guerra mondiale che Matiz conquista il suo posto nell'Olimpo fotografico: incontra e fotografa la pittrice Frida Kahlo e la loro fu un'amicizia speciale, anzi un amore, forse mai consumato: ma ci restano oggi un giorno di immagini dell'artista, scattate da Matiz, immagini ormai notissime e che fanno il giro del mondo. Da quel momento è solo un'ascesa: nel 1949 è segnalato tra i primo dieci fotografi al mondo, dopo aver realizzato importanti reportages.

Scopre (fotograficamente) Ferdinando Botero e addirittura lo ha aiutato ad esporre i suoi lavori, gira il mondo come le Nazioni Unite, lavora con Garcia Marquez, scatta ed espone. Morirà nel 1998 lasciando alla Fondazione Matiz (voluta dalla figlia Alejandra, anzi unica figlia avuta nonostante ben sette matrimoni...) un archivio che fa parte della storia.

Federico Clavarino - Ghost Stories

da <https://www.micamera.com/>

L'arcipelago delle *Frioul* si trova di fronte al golfo di Marsiglia e comprende quattro isole: *Ratonneau* a nord, *Pomègues* a sud, *If* ad est e *Tiboulèn* ad ovest. Il Frioul è un arcipelago nello spazio e nel tempo: queste isole sono state lo scenario di eventi apparentemente slegati tra loro che formano una costellazione misteriosa

Nel 1516 il re Francesco I ordinò la costruzione di una fortezza sull'isola di If, che fu poi utilizzata come prigione nel XVII secolo. Il suo detenuto più famoso fu Edmond Dantès, protagonista de "*Il conte di Montecristo*" di Alexandre Dumas. All'interno di una delle sue celle, è ancora possibile vedere un foro che Dantès praticò in un muro nel tentativo di fuggire.

Il 24 gennaio 1516 sbarcò a Ratonneau il primo rinoceronte mai visto in Europa. L'animale veniva spedito a papa Leone X e Francesco I, re di Francia, si precipitò a Roma per ammirare la bestia. Durante il viaggio la sua nave incontrò una violenta

tempesta e affondò. Albrecht Dürer ne fece in seguito una xilografia tratta da uno schizzo che gli era stato inviato.



© Federico Clavarino

Il 31 luglio 1944, il pilota della Luftwaffe Horst Rippert abbatté un P-38 Lightning, che cadde nelle acque dell'arcipelago insieme al suo sfortunato pilota, Antoine de Saint-Exupéry. Un braccialetto che porta il suo nome è stato trovato da un pescatore nella sua rete mentre pescava vicino a Pomegues decenni dopo.

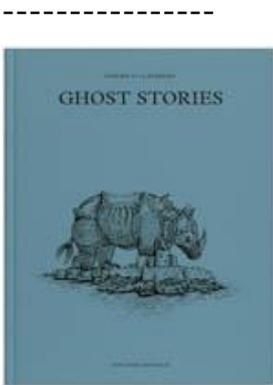
Ghost Stories è una serie di fotografie che vuole intrecciare tutti questi eventi, avvenuti nello stesso spazio ma in tempi diversi.



© Federico Clavarino

Federico Clavarino (Torino, 1984) è fotografo e docente che vive e lavora a Londra. Dopo aver studiato scrittura creativa presso la Scuola Holden di Alessandro Baricco a Torino, ha

continuato la sua formazione nella fotografia documentaria presso BlankPaper Escuela diretta da Fosi Vegue a Madrid, dove ha anche insegnato tra il 2012 e il 2017 e con un Master of Research presso il Royal College of Art di Londra (2019-2020). Il lavoro di Clavarino è incentrato su temi come il potere, la storia e la rappresentazione. Finora ha pubblicato sette libri: *Ukraina Pasport* (Fiesta Ediciones, 2011), *Italia o Italia* (Akina, 2014), *The Castle* (Dalpine, 2016), *La Vertigine* (Witty Kiwi, 2017), *Hereafter* (Skinnerboox, 2019), *Alvalade* (XYZ, 2019) e *Ghost Stories* (EA, 2021). Il suo lavoro è stato esposto in diverse parti d'Italia e d'Europa con mostre personali e collettive, in festival come PhotoEspaña, Les Recontres d'Arles e Fotofestival Łódź, in gallerie pubbliche e private, tra cui Contretype a Bruxelles (2021), Sa Nostra a Palma de Mallorca (2020), Viasaterna a Milano (2019), Temple a Parigi (2016), Espace JB a Geneve e in musei quali Caixa Forum Madrid / Barcellona (2017), MACRO Roma (2015). Ha collaborato come docente per conferenze e workshop con musei (MACRO a Roma, CCCB a Barcellona, Museo San Telmo a San Sebastian, Victoria and Albert Museum a Londra), in alcune scuole (ISSP in Lettonia, DOOR e Officine Fotografiche a Roma) e università (Leeds University, University of Roehampton London, Galles del Sud, Universidad de Navarra).



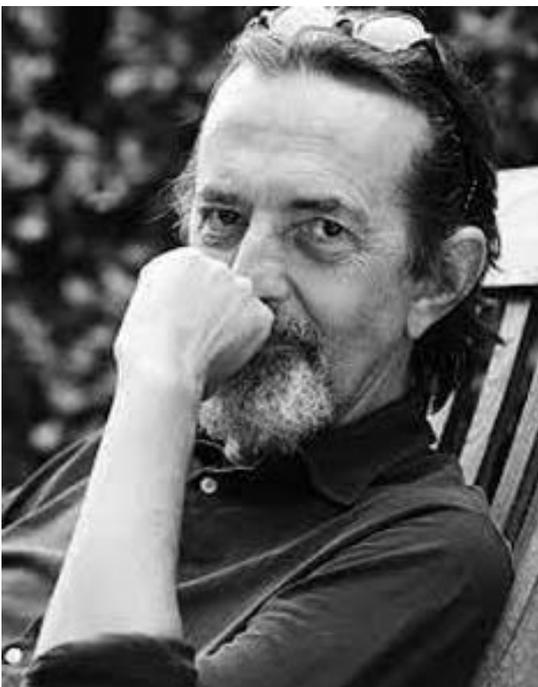
Ediciones Anómalas e Consell de Mallorca, 2021

I edizione, Copertina rigida, 24×19 cm, 192 pagine, fotografie a colori
Lingua inglese, spagnola e catalana -€ 38,00 (per acquisto)

[Giovanni Gastel, l'indimenticabile](#)

da <https://www.vanityfair.it/>

Un labirinto di volti, personaggi del mondo della cultura, dell'arte, della moda, dello spettacolo, della politica. Il grande fotografo Giovanni Gastel viene omaggiato dalla Triennale Milano, con due mostre allestite fino al 13 marzo 2022, giorno del primo anniversario della sua morte



Giovanni Gastel © Tommaso Gesuato)

Chi l'ha conosciuto, lo porta nel cuore. Era impossibile non amare **Giovanni Gastel**, per la sua bravura come fotografo senz'altro, ma anche per le sue gentilezze, il suo calore, la sua galanteria d'altri tempi. Mancato il 13 marzo 2021 in seguito a complicazioni dovute al Covid ha lasciato nella sua Milano un grande vuoto e ora Triennale Milano gli rende omaggio, con non una, bensì due mostre, allestite, non a caso, **fino al 13 marzo 2022**, giorno del primo anniversario senza di lui: ***The people I like***, in collaborazione con il MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo, e ***I gioielli della fantasia***, in collaborazione con il Museo di Fotografia Contemporanea.

«Giovanni Gastel è stato un sofisticato ritrattista del mondo», racconta **Stefano Boeri**, Presidente di Triennale Milano: «Non solo visi, ma corpi, mode, gioielli, tessuti, ambienti. Con un sorriso, faceva sembrare facile il gesto infallibile e preciso di un grande fotografo. Il suo lavoro si è intrecciato più e più volte con i percorsi di Triennale, cui aveva regalato idee, progetti e ispirazioni. Con queste due mostre la nostra istituzione rende il primo doveroso omaggio a questo genio generoso e scanzonato che Milano e l'arte hanno perso, troppo presto».



Barak Obama © Giovanni Gastel

The people I like, a cura di **Uberto Frigerio** con allestimento di Lissoni Associati, presenta oltre 200 ritratti che sono la testimonianza dell'immensa varietà d'incontri che ha caratterizzato la lunga carriera di Gastel. Un labirinto di volti, pose, sogni di personaggi del mondo della cultura, del design, dell'arte, della moda, della musica, dello spettacolo, della politica. Un ritratto collettivo di anime, incontrate nel corso di una carriera quarantennale. Tra i personaggi ritratti: Barack Obama, Marco Pannella, Forattini, Ettore Sottsass, Germano Celant, Mimmo Jodice, Fiorello, Zuccherò, Tiziano Ferro, Vasco Rossi, Roberto Bolle, Bebe Vio, Bianca Balti, Luciana Littizzetto, Franca Sozzani, Miriam Leone, Monica Bellucci, Mara Venier, Carolina Crescentini.

Il titolo della mostra è una dichiarazione d'intenti: il fotografo si svela nella sua più intima autenticità e consacra il «ritratto» opera artistica per eccellenza.

Presentando oltre 200 ritratti, la mostra documenta una parte importante del suo lavoro. Modelle, attrici, artisti, operatori del settore, vip, cantanti, musicisti, politici, giornalisti, designer, chef fanno parte del caleidoscopio di fotografie esposte senza un ordine preciso né un'appartenenza a un determinato settore o categoria.

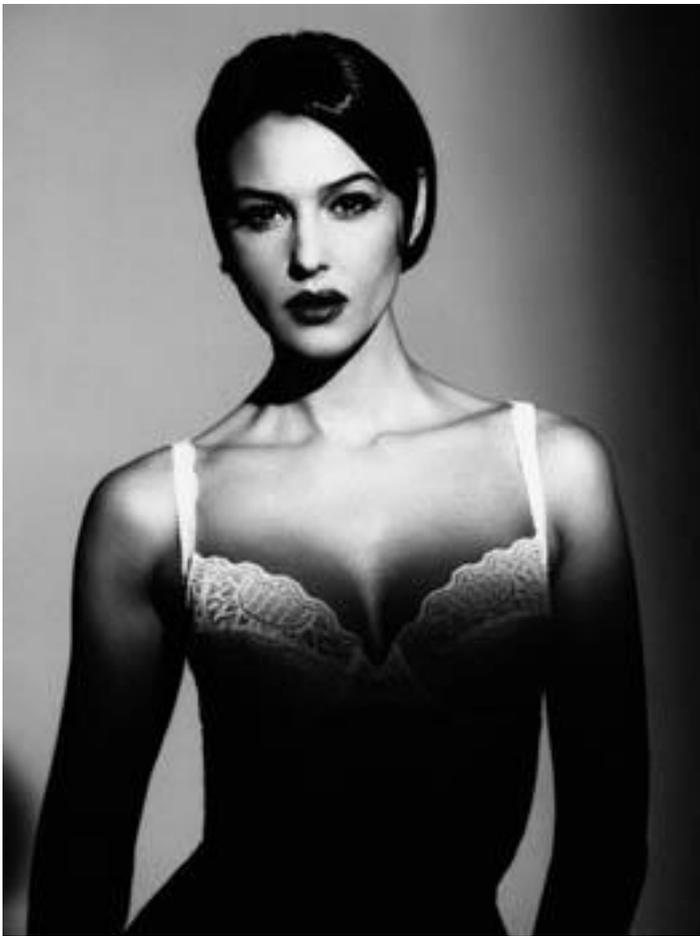


Tiziano Ferro © Giovanni Gastel

I ritratti non sono percepiti come semplici rappresentazioni della fisionomia umana, ma lasciano trasparire un significato interiore più vero: lo scopo è quello di indagare ciò che va aldilà dell'esteriorità, cogliendo la complessità del soggetto. Al centro sempre l'anima che traspare dalla posa, dall'espressione del volto e dalla sua teatralità. I ritratti assumono un ruolo centrale che non si ferma all'analisi fisica, ma scava nella sfera psicologica del personaggio. Tutti i ritratti sono in grande formato, la maggior parte in bianco e nero, mentre nella parte finale del percorso espositivo trovano spazio 80 immagini della serie dei colli neri, dei ritratti ai margini della spiritualità dell'anima.

In parallelo, la piccola mostra *I gioielli della fantasia*, realizzata in collaborazione con il Museo di Fotografia Contemporanea, presenta come un prezioso castone, per usare un termine desunto dall'oreficeria, uno dei primi lavori che ha dato a Giovanni Gastel la notorietà internazionale. Sono esposte 20 immagini di un più ampio progetto commissionato all'autore da Daniel Swarovsky Corporation nel 1991 per l'omonimo libro, tradotto in quattro lingue, e la mostra di gioielli del XX secolo, entrambi curati da Deanna Farneti Cera.

Dopo la prima presentazione al Museo Teatrale alla Scala, la mostra ha circolato per sei anni in alcuni dei più importanti musei europei di arte applicata (Museum Bellerive di Zurigo, Victoria and Albert Museum di Londra, Museum für Angewandte Kunst di Colonia, Kunstgewerbemuseum di Berlino) per raggiungere poi anche gli Stati Uniti.



Monica Bellucci © Giovanni Gastel

Giovanni Gastel dà così vita a una reinterpretazione fantastica e immaginaria dei gioielli da cui emerge tutta la sua straordinaria vena creativa. Ritroviamo qui l'eleganza stilistica e i temi centrali della sua ricerca artistica, il dialogo sincretico tra il mondo degli oggetti e quello della figura umana, l'ironia, il corpo e la maschera, il travestimento e la metamorfosi: un filo rosso che accompagnerà per tutta la vita il suo itinerario creativo. Le fotografie in mostra sono state donate da Lanfranco Colombo a Regione Lombardia e sono conservate presso il Museo di Fotografia Contemporanea.

[La danza indefinita delle cose.](#)
[Fotografie di Man Ray e Raoul Ubac](#)

Comunicato stampa da <http://www.alliancefrba.it/>



La danza indefinita delle cose mette in mostra quattro foto di Man Ray di grande formato (Natasha, Anatomies più due non titolate), realizzate a cavallo tra il 1929

e il 1930, e stampate alla fine degli anni Novanta, in concomitanza con la mostra tenutasi presso la Maison Triolet-Aragon, museo d'arte Saint-Arnault-en-Yvelines, ed editate dalla galleria Frémeaux et Associés in accordo con il Man Ray Trust, in un numero complessivo di 750 esemplari, ottenuti da negativi originali, capaci di restituire tutte le sfumature e gli effetti delle foto d'epoca.

Dieci sono invece le opere presentate di Raoul Ubac (Pierre de Dalmatie 1932, La chambre 1938, Portrait dans un miroir 1938, Nu solarisé 1939, Portrait de René Magritte 1939, Objets solarisés 1939, L'œuf 1939, La nébuleuse 1940, La face pétrifiée 1939, Groupe 1939), editate in fototipia agli inizi degli anni Ottanta dalla galleria Adrien Maeght (che si occupa fin dagli anni Cinquanta di valorizzare il lavoro di questo straordinario artista), in una tiratura di soli 50 esemplari.

Opere preziose e importanti che raccontano storie artistiche e umane caratterizzate da una volontà di ricerca ed affermazione attraverso un nuovo e maneggevole strumento di sperimentazione, la fotografia.

Così scrive in catalogo **Angelo Ceglie, curatore della mostra:**

"I due artisti traghettano i loro soggetti in un altrove nel quale il frammentario ed il molteplice replicano la vita quotidiana, in un gioco di specchi nel quale la fotografia, finalmente libera dal laccio estetico della pittura, afferma sé stessa ed il proprio linguaggio. Un complesso meccanismo di sovrapposizioni nel quale l'immagine creata ed il reale finiscono con il coincidere, in quanto la realtà che questa fotografia impone è quella immaginata. Corpi e oggetti parlano finalmente un linguaggio nuovo, modulato dalla luce, carico di informazioni molteplici."

Così scrive in catalogo **Michèle Sajous, Presidente dell'Alliance Française Bari:**

"Le opere di Man Ray e di Ubac si incrociarono una prima volta a Parigi, nel 1938, nella Galerie Beaux-Arts in occasione dell'Exposition internationale du Surréalisme, condividendo la scena con Max Ernst, Matta, Tanguy, Masson, Salvador Dalì. I due artisti s'incrociano nuovamente oggi, all'Alliance Française di Bari, grazie alla brillante intuizione di Angelo Ceglie, collezionista raffinato e curatore della mostra. Per una strana e felice coincidenza (i surrealisti lo chiamavano hasard objectif, l'azzardo obiettivo) Man Ray e Ubac sono esposti insieme, in questi stessi giorni, al Centre Pompidou, nella mostra L'image et son double (Parigi 15 settembre-13 dicembre 2021)."

La mostra sarà inaugurata alla presenza del curatore Angelo Ceglie e della Presidente dell'Alliance Française Bari Michèle Sajous.

La mostra sarà visitabile dal 3 dicembre 2021 al 21 gennaio 2022 (dal lunedì al venerdì dalle ore 16.00 alle ore 19.00. Sabato dalle ore 17.00 alle ore 20.00. Domenica dalle ore 10.00 alle ore 13.00). Ingresso gratuito con green pass.

dal 03/12/2021 - al 21/01/2022

Alliance Française Bari - Strada de' Gironda 22 - Bari - Puglia

Orario: dal lunedì al venerdì dalle ore 16.00 alle ore 19.00. Sabato dalle ore 17.00 alle ore 20.00. Domenica dalle ore 10.00 alle ore 13.00.

[David LaChapelle al Maschio Angioino](https://mostralachapelle.com/la-mostra/)

Comunicato stampa da <https://mostralachapelle.com/la-mostra/>

Una collezione esclusiva studiata appositamente per la città e per il Maschio Angioino con opere inedite, in un costante dialogo tra il lavoro esposto e lo spazio ospitante.

La mostra, curata da ONO arte e Contemporanéa, è un'installazione *site specific* che include opere mai esposte prima.

Una produzione Next Exhibition, organizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e al Turismo del Comune di Napoli, Associazione Culturale Dreams, Alta Classe Lab, Fast Forward e Next Event.

Al Maschio Angioino una mostra unica nel suo genere, che è prima di tutto un'indagine intima nel lavoro dell'artista, curata da Vittoria Mainoldi e Mario Martin Pareja.



Questa nuova esposizione, che invita i visitatori a ripercorrere i momenti salienti della prolifica carriera di LaChapelle, presenta quaranta pezzi tratti dai vari periodi significativi della carriera dell'artista – dal 1980 fino ad oggi – offrendo una selezione di opere inedite provenienti dall'archivio del fotografo, unite a capolavori iconici e diverse anteprime.

La mostra "David LaChapelle" esplora la rappresentazione acuta che l'artista fa dell'umanità nel particolare tempo in cui viviamo. L'indagine offre spunti stimolanti e presenta lavori che contribuiscono a cementare il ruolo di LaChapelle tra gli artisti più influenti del mondo.



Pienamente consapevoli dell'artificio creativo, le immagini di LaChapelle si distinguono per la capacità di relazionarsi e dialogare con le manifestazioni della civiltà occidentale su temi vasti, dal Rinascimento classico ai giorni nostri. Attraverso il suo stile in evoluzione, il *corpus* del lavoro del fotografo comunica le paure, le ossessioni e i desideri della nostra società contemporanea, sfuggenti sempre più ad una facile categorizzazione.

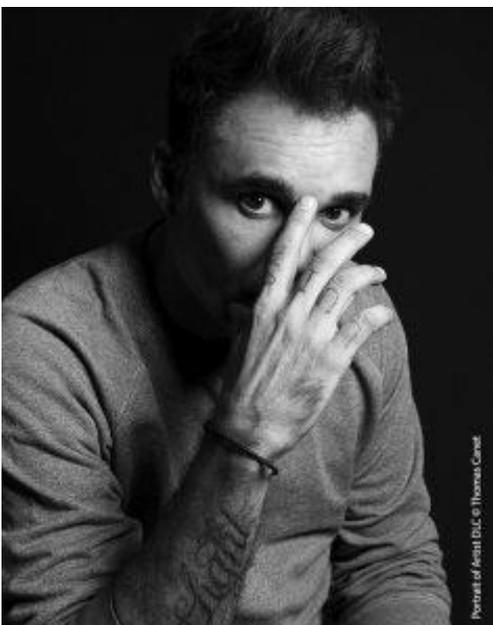


Da non perdere sono le opere seminali *Deluge* (2007), in cui LaChapelle re-immagina un diluvio biblico, ambientandolo a Las Vegas, traducendo e rendendo contemporanea l'opera di Michelangelo della Cappella Sistina; e *Rape of Africa* (2009) che vede la modella Naomi Campbell nel ruolo di Venere in una scena di ispirazione botticelliana ambientata nelle miniere d'oro africane.

In mostra verranno anche presentate delle opere tratte dalle vivide e coinvolgenti serie *Land SCAPe* (2013) e *Gas* (2013), progetti di natura morta in cui LaChapelle assembla *found objects* per creare raffinerie di petrolio e stazioni di servizio, prima di presentarle come reliquie in una terra reclamata dalla natura.

2. Infine, in esclusiva per la Cappella Palatina, alcuni dei negativi fotografici dipinti a mano realizzati negli anni '80 da LaChapelle, mentre l'artista adolescente esplorava le idee della metafisica e della perdita, sullo sfondo della devastante epidemia di AIDS. Questi negativi faranno parte di una installazione site specific mai realizzata prima ed entreranno in dialogo con le opere più recenti di LaChapelle – alcune presentate per la prima volta in questa occasione – in cui il fotografo viene come catturato da un timore reverenziale per il sublime e dalla ricerca di spiritualità. Come si può vedere in *Behold* (2017), opera simbolo della mostra.

3. THE ARTIST



David LaChapelle nasce in Connecticut (Usa) nel 1963 e frequenta il liceo presso la North Carolina School of The Arts. Inizialmente iscritto come pittore, sviluppa una tecnica fotografica analogica dipingendo a mano i propri negativi per ottenere uno spettro di colori eccezionale, prima di sviluppare le sue pellicole.

All'età di diciassette anni si trasferisce a New York City e, dopo la sua prima mostra fotografica alla Galleria 303, è assunto da Andy Warhol per lavorare a "Interview Magazine".

Attraverso la sua padronanza del colore, la composizione unica e le narrazioni fantasiose, LaChapelle inizia ad espandere il genere della fotografia. I suoi *tableaux*, i ritratti e le nature morte mettono in discussione i parametri della fotografia tradizionale e il suo lavoro ottiene rapidamente molti riconoscimenti internazionali. Nel 1991, il New York Times predisse: "E' certo che LaChapelle influenzerà il lavoro di una nuova generazione... allo stesso modo in cui Avedon è stato il pioniere di ciò che è per noi familiare oggi".

Nei decenni successivi, LaChapelle diventa uno dei fotografi più pubblicati in tutto il mondo con un'antologia di libri tra cui *LaChapelle Land* (1996), *Hotel LaChapelle* (1999), *Heaven to Hell* (2006), *Lost & Found* e *Good News* (2017). Allo stesso tempo, il suo lavoro si allarga alla produzione di video musicali, film e progetti teatrali. Il suo lungometraggio del 2005 *Rize* è uscito nelle sale in 17 Paesi. Molte delle sue opere fotografiche e cinematografiche sono diventate archetipi iconici dell'America del XXI secolo. Si pensi anche alle personalità illustri da lui ritratte tra cui Angelina Jolie, Madonna, Benicio del Toro, Marilyn Manson, Elizabeth Taylor, Pamela Anderson, River Phoenix, Michael Jackson, Leonardo DiCaprio, Uma Thurman, Sarah Jessica Parker, Eminem, Lady Gaga, Rihanna, Hillary Clinton, Lance Armstrong, David Beckham.

Negli ultimi trent'anni LaChapelle espone a livello internazionale in gallerie e musei tra cui la National Portrait Gallery (Londra), Musée de Monnaie (Parigi), Barbican Centre (Londra), Victoria and Albert Museum (Londra), Tel Aviv Museum of Art, Fotografiska (Stoccolma), Musée D'Orsay (Parigi), Groninger Museum (Paesi Bassi), National Portrait Gallery (Washington DC), Palazzo delle Esposizioni (Roma), Palazzo Reale (Milano).

.....

Dal 7 dicembre 2021 al 7 gennaio 2022

Castel Nuovo – Maschio Angiono, Via Vittorio Emanuele III, 80133 Napoli

Orario: dal lunedì al sabato 9:00-12:30 (chiuso la domenica)

Gian Marco Sanna – Paradise

da www.Kromart.it

Quanto fa paura il silenzio? Un incessante fischio nelle orecchie che blocca i pensieri e scopre il ricordo dell'origine, quando l'aria era ferma e il silenzio dominava. Poi il rumore, la metamorfosi dell'uomo sulla Terra, da essere creato a scimmia, da scimmia a uomo, da uomo a Distruttore.

Incapace di rendersi conto dei frutti di madre Terra, l'inizio della discesa verso l'abisso, dal poco avere al troppo, dal troppo all'eccesso

E così come un lupo incapace di provare pietà per la propria preda, l'uomo consuma il pianeta pensando che morirà prima di vederne la fine.

Con lo stesso egoismo per cui è stato deciso che la vita di una mosca vale meno di quella di un uomo, continueremo a vivere sentendoci liberi, ma sempre schiavi

della società e del consumismo torneremo a fermarci ai semafori rossi senza che nessuno attraversi davanti a noi, e a credere follemente che il divertimento sia legato solo all'eccesso.

Ciò che porta la massa a seguire il "singolo" sarà la rovina, non avere il potere di usare il cervello, ipnotizzati dal proprio alter ego nascondendo il nostro "io" ,avere bisogno di una guida, di un padre, porterà il popolo a non avere più libertà di culto e sarà orientato verso il modernismo e così, sarà comandato sentendosi libero.



La Terra è il Paradiso l'Inferno è non accorgersene

– Jorge Luis Borges

Gian Marco Sanna nasce a Roma nel 1993, inizia a sperimentare con la fotografia all'età di 17 anni grazie alla passione trasmessa dal padre, il quale gli regala per il compleanno una vecchia Pentax.

Dal 2012 al 2015 studia presso la Scuola Romana di Fotografia, dove acquisisce le tecniche dall'analogico al digitale. Dal 2015 frequenta la D.O.O.R. Academy sperimentando e dedicandosi alla fotografia documentaria.

Dal 2015 al 2017 ha lavorato al progetto fotografico "Malagrotta", zona della periferia romana, dove si trova la discarica più grande d'Europa. Nel 2016 ha fondato il collettivo L.I.S.A. un gruppo di fotografi che affronta la fotografia attraverso la sperimentazione. Ha pubblicato i suoi lavori su diversi giornali italiani ed internazionali.

Nel 2017 la casa editrice Urbanautica ha pubblicato il libro MALAGROTTA, presentato a Parigi durante il Paris Photo presso la MiGalerie e a Fotofever nel 2019. Il progetto è stato esposto a Roma presso 001 durante l'evento "passeggiate fotografiche romane" organizzate dal MIBACT, presso la galleria Lombardi Arte di

Siena, a Viterbo presso l'associazione Caffèina e la galleria d'arte RiBella e a Milano presso Officine Fotografiche. Il progetto "Malagrotta" è vincitore del premio Bi foto, Sardegna; finalista al Premio Marco Pesaresi 2018; Premio Voglino 2018; Emerging Talents 2018.

A settembre ha pubblicato AGARTHI, il suo secondo libro con la casa editrice "Penisola Edizioni", un lavoro fotografico durato 5 anni sul lago di Bolsena. Il progetto è stato esposto al festival "Grenze Arsenali Fotografici 2019" a Verona e al "Gibellina PhotoRoad" in Sicilia. Due delle sue stampe sono state selezionate per entrare a far parte della collezione della Fondazione Orestyadi di Gibellina. AGARTHI vince il Parallel Voices 2020 al Photometria Festival in Grecia

dal 07/12/2021 - al 14/01/2022

KromArt Gallery Via Biagio Pallai 12 - Roma - Lazio

Orari: Dal lunedì al venerdì 10,00-13,00 16,00-19,30 sabato su appuntamento

Info kromartgallery@gmail.com info@csfadams.it

www.csfadams.it - www.Kromart.it

Questo giocattolo che chiamiamo fotografia

di Michele Smargiassi da <https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/>

Giro la rotellina, metto a fuoco il negativo sul pianale dell'ingranditore, ci siamo quasi, ancora un po'... Ecco. Spengo il proiettore, metto in posizione la carta sensibile, riaccendo, conto i secondi, spengo



Ralph Gibson: San Francisco, 1961-62. © Ralph Gibson, Leica Hall of Fame Award 2021, Wetzlar 2021

Passo la carta nel bagno rivelatore, agito col dito, il liquido fa le ondate.

Poi la magia si rinnova ancora una volta, il mio volto in bianco e nero affiora prima piano, poi impetuosamente sul foglio.

Basta, è cotta al punto giusto, passo la carta velocemente nel bagno di fissaggio, muovo il foglio ancora una volta, altre ondate, adesso dovrebbe essere a posto, passo la carta nel terzo bagno di risciacquatura, appendo il mio ritratto alla molletta: fra poco sarà asciutto e pronto.

Antiche sensazioni di gioia, di euforia, che non provavo forse da una trentina d'anni o più. Che nostalgia della camera oscura. Ritrovarla qui, al museo storico della Leica, a Wetzlar, è un viaggio proustiano nelle emozioni perdute.

Piccola differenza. Nulla di tutto questo è reale. Solo l'ingranditore, ecco, è fisico: lo posso toccare, posso girare la rotellina, ma anche questo è un piccolo inganno, non è veramente la sua luce che davvero impressiona la carta, che peraltro non c'è.



Perché tutto il resto non

esiste materialmente. La carta, le vaschette, i liquidi, le ondine: è tutto virtuale. Tutto avviene su schermi digitali.

È un posto curioso, questo Ernst Leitz Museum che visito nel giorno della sua inaugurazione, nel luogo dove cent'anni fa uscì dalle officine la prima fotocamera 35mm della storia.

Accadde qui, in questa cittadina dell'Assia, dove il fiume Lahn garantiva una sabbia di qualità speciale, adattissima alla fabbricazione delle lenti.

Ora qui sorge una moderna cittadella, alla periferia del borgo antico. Una piazza pedonale circondata da edifici dove tutto è Leica, la fabbrica, il museo, l'albergo, il ristorante, il bistrò... Anche la monoporzione di Sachertorte che mi portano ha il bollino rosso, di zucchero, sulla glassa di cioccolato...

Mi aspettavo che fosse un museo autocelebrativo, quello che sono venuto a vedere all'inaugurazione, e in parte lo è: ecco le vite e le opere di coloro che fecero l'impresa, Ernst Leitz, Oskar Barnack... tradotte in immagini documenti filmati e perfino busti in bronzo.

Su una specie di altare circondato di scintillii ecco una Leica serie Zero, una delle dodici superstiti della primissima produzione: è l'esemplare n. 105, quello che l'inventore Barnack tenne per sé. (La numero 102 è stata recentemente battuta all'asta per 2,4 milioni di euro).

Ma questi seicento metri quadri di museo sono soprattutto una specie di giocattolo per appassionati di fotografia dalla memoria lunga.

Oddio, se volete lo dico in termini più contemporanei: questo museo è una *experience*.

Come ormai accade spesso in certi musei scientifici di oggi, e anche nei musei di storia, il visitatore deve *fare*. Interagire. Premere bottoni, muovere cose, entrare in ambienti. All'ingresso un gigantesco diaframma si apre da solo quando ti ci avvicini e ti mostra la campagna brumosa dell'Assia.

Ancora. Una saletta con proiettori gelatinati ti distrugge la certezza di sapere che cos'è un colore. Un *photobooth* che sembra un camerino da teatro ti istruisce sui trucchi cosmetici della luce per il ritratto.

Un set lusinga le colleghe visitatrici coi capelli lunghi, muovendoli alla brezza artificiale di un ventilatore per scattar loro una fotografia *glamour*. Un tavolo *touch* rompicapo ti fa capire quanto sia difficile mettere le lenti di un teleobiettivo nell'ordine giusto.

Ovunque, fotocamere Leica ti scattano foto per mostrarti quanto sono brave. Tutto quanto, ovviamente, è manovrato dell'app che hai scaricato all'ingresso.

Dopo i primi minuti, io e la mia gentile co-visitatrice Maria Vittoria ci guardiamo e ci diciamo con un po' di sufficienza: be', è un po' un lunapark della fotografia...

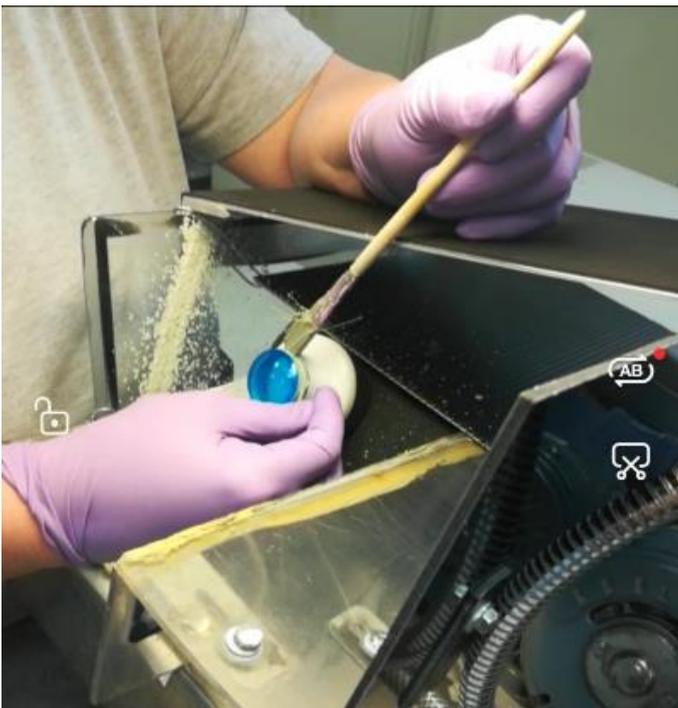
Dopo venti minuti siamo frenetici come scolaretti in gita, a pasticciare fra pulsanti e schermi, dai spingi là, muovi quello, dai lasciami il posto che adesso provo io... Ce ne usciamo dopo due ore con i nostri ritratti analogico-digitali in tasca, eccitati come bambini.

Penso allora che dopo tutto sia l'approccio museale giusto. In fondo, da quasi duecento anni la fotografia è un gioco meraviglioso tra l'uomo e la realtà. Un gioco a nascondino: ti nascondi, ti cerco con gli occhi, ti vedo e faccio tana! con un clic.

Ma allo stesso tempo, l'adulto che è in noi esce dal museo chiedendosi quanta tecnologia è stata necessaria per creare questa leggerezza ludica. E non parlo più del museo, a questo punto.

Parlo della sapienza meccanica che è servita per costruire le macchine fotografiche. Mi chiedo questo omaggio del digitale all'analogico cosa sia davvero: un ringraziamento, o un benservito?

Dopo un paio d'ore, per gentile concessione dei nostri ospiti, siamo ammessi dentro la fabbrica. Leica è molto orgogliosa dei suoi processi industriali, e li mette anche in vetrina: il visitatore ordinario può intravedere da alcune finestre del percorso, nell'edificio principale della cittadella, le lavoratrici specializzate rifinire le lenti che hanno reso celebre il marchio col pallino rosso.



Ma noi oggi siamo privilegiati e varchiamo la barriera di vetro. Quel che troviamo nelle officine è singolare davvero.

Una mescolanza sorprendente di altissima tecnologia e manualità artigianale.

Macchine interamente robotizzate molano le lenti alla perfezione: ma quella pennellata di lacca nera sul bordo, la finitura che servirà a eliminare anche la più piccola rifrazione indesiderata, nessuna macchina è ancora riuscita a darla con la precisione del pennellino in mano a una rifinitrice.

Dietro la cui mascherina mi sembra di indovinare il sorriso di orgoglio della primazia manuale. Il gioco sta alla realtà come la ma I alla tecnica.

La fotografia è questo, è una storia di ossimori. Di cose che non sono così. "Una fotografia che non trascende quello che mostra non mi interessa": è Ralph Gibson che parla. Leica ha steso il tappeto rosso per lui.



Nella Hall of Fame è serata di

gala: tra menù a porzioni individuali protette per pandemia e intermezzi musicali di una band di dipendenti dell'azienda, si consegna il Leica Award, e il [premiato](#) quest'anno è lui, il discepolo prediletto di Robert Frank, fotografo visionario, ironico e surrealista. Continua, Gibson: "Quando una fotografia sembra dire: oh, be', questo è X, io dico: no, guarda meglio, guarda ancora".

Be', ma non è il principio del gioco questo? Tu vedi un manico di scopa, ma no, guarda meglio, è un destriero bianco e questo righello da scuola è una spada!

Penso a Oskar Barnack. L'ingegnere che voleva solo creare una macchinetta per testare le pellicole cinematografiche, e finì per cambiare la filosofia della fotografia del Novecento.

Mattina dopo: nell'aria frizzantina e secca, tra le cassette a graticcio della Wetzlar antica, metto i piedi su un tombino di ottone che informa: da questo preciso punto nel 1914 Barnack scattò la prima fotografia mai fatta con una Leica.

Posso resistere al dovere di rifarla col cellulare? Certo che no. E torna, di nuovo, il cortocircuito fra epoche, tecniche, ma quel che non cambia in fondo è il piccolo brivido di eccitazione infantile: ecco, ho creato una immagine che non c'era.



Non lo ha fatto la mia mano, l'ha fatto la bacchetta magica qui, che è ancora la stessa, anche se la sua, di Oskar, era una scatola di ferro con un bussolotto tappato di vetro e ammenicoli di metallo, mentre io ho in mano una specie di tegola lucida plasticosa dove anche il pulsante di scatto è solo un'immagine luminosa.

Un gioco sì, è stata ed è la fotografia, anche una industria, del resto sono qui nel quartier generale di una impresa che, dopo alcuni anni di difficoltà, è tornata alla prosperità puntando sulla fascia più alta del mercato (e dei listini prezzi).

Ci sono anche i giocattoli per i bambini ricchi, questo lo sapevamo anche quand'eravamo bambini. Li potevamo sognare, come adesso.



Ma anche questo fa parte del grande gioco della fotografia.

Tag: [Ernst Leitz](#), [Leica](#), [Oskar Barnack](#), [Ralph Gibson](#), [Wetzlar](#)

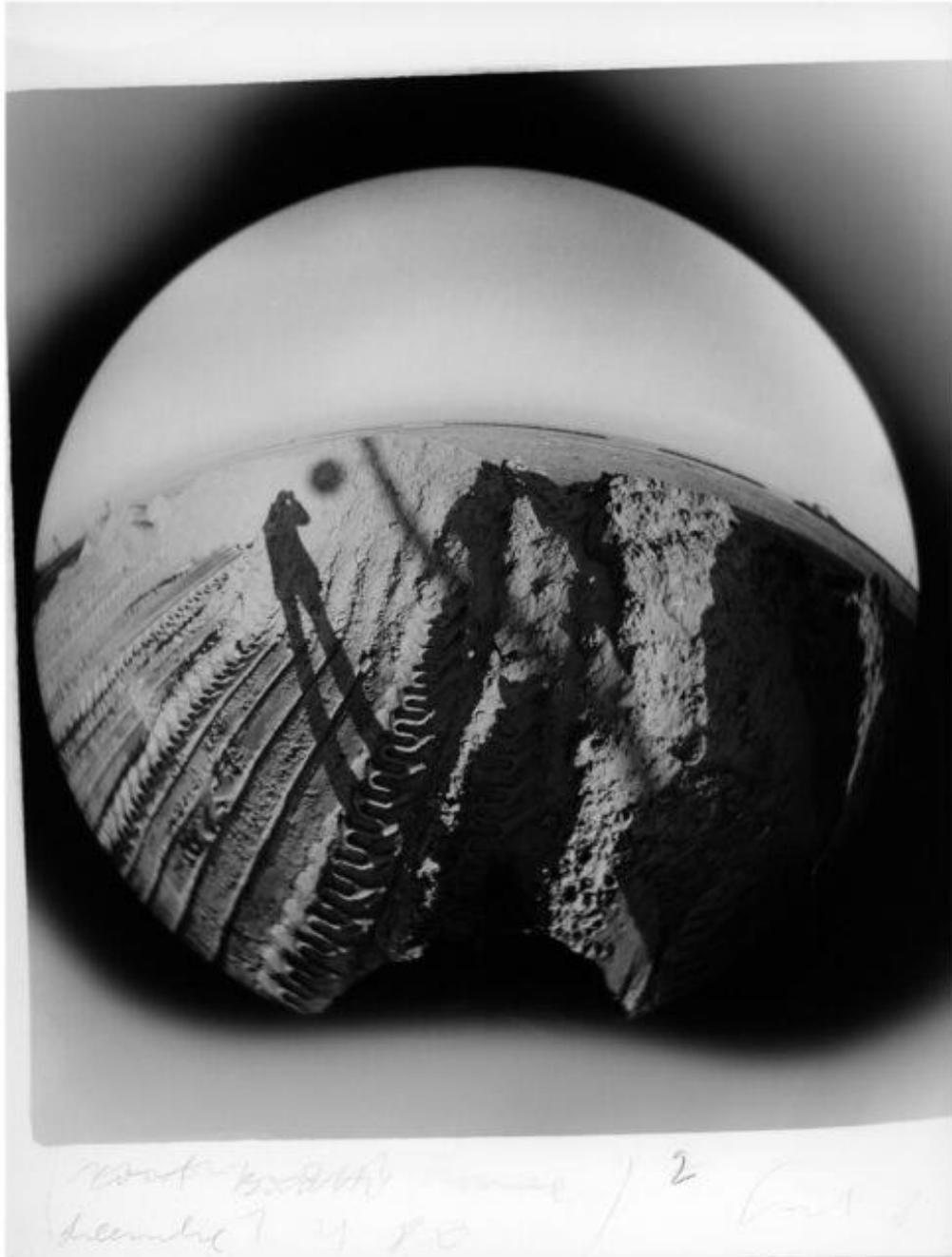
Scritto in [analogico](#), [industria](#), [musei](#), [tecniche](#) | [Nessun Commento](#) »

[Cesena, da sabato la mostra del fotografo Guido Guidi alla Galleria del Ridotto](#)

da <https://www.corriereromagna.it/>

Da sabato 11 dicembre a domenica 9 gennaio 2022 la Galleria del Ridotto ospiterà la mostra *Lunario* del fotografo cesenate Guido Guidi, a cura di Andrea Simi e Stefania Rössl (con Ufficio Mostre e LaFo, Dipartimento di Architettura).²⁹

L'esposizione propone un percorso fotografico che prende avvio nel 1968 e si conclude nel 2019 con la stampa dell'omonimo volume pubblicato dall'editore inglese MACK.



Le esplorazioni fotografiche dei paesaggi familiari, e le sperimentazioni condotte da Guidi nell'arco di cinquant'anni, scorgono nella dimensione inafferrabile della luna una ragione speculativa per ampliare il proprio campo d'indagine. Le prime fotografie dedicate agli studi sulla mela, concepite in risposta a un esercizio assegnato dal professore Italo Zannier agli studenti del Corso Superiore di Disegno Industriale a Venezia, i ritratti all'amica Mariangela Gualtieri, gli studi sull'eclisse parziale di sole del 1999, delineano un percorso analitico nei confronti del mezzo fotografico. Così, dall'osservazione del paesaggio quotidiano affiorano riflessioni di natura filosofica e letteraria, accomunate dall'interesse per il tema della luna. Guidi riconosce nella fotografia lo strumento ideale per accertare fenomeni, apparizioni lunari che riconducono a immaginari domestici metaforicamente rivolti ad una dimensione universale.

La mostra presenta 70 fotografie, di cui 40 vintage, in bianco e nero e a colori. Alcune note e disegni dell'autore completano il percorso espositivo suggerendo al visitatore ulteriori elementi di lettura. Esposta per la prima volta a Rubiera, alla Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, in occasione di Fotografia Europea 2021, la mostra viene proposta in un nuovo allestimento nella Galleria del Ridotto e si inserisce nell'ambito del progetto "Guido Guidi, fotografia e dintorni. Indagini sull'architettura e sul paesaggio contemporaneo" nato dalla collaborazione tra il Comune e il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Completa la mostra il video di Marlon Sartore "Guido Guidi. Da zero", prodotto per «La Virreina – Centre de la imatge» di Barcellona.

Sabato 11 alle 16 nella Sala Sozzi del Palazzo del Ridotto si terrà la conferenza inaugurale a cui prenderanno parte Carlo Verona, Assessore alla Cultura e Inclusione, Elisabetta Bovero, Dirigente del Settore Biblioteca Malatestiana e Cultura, Fabrizio Ivan Apollonio, Direttore del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, Elena Mucelli, Coordinatrice del Corso di Laurea in Architettura del Campus di Cesena. Saranno presenti e intervengono l'autore Guido Guidi che converserà con il curatore Andrea Simi, con Stefania Rössl, del Dipartimento di Architettura e con Antonello Frongia, del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università "Roma Tre". Per prendere parte all'evento inaugurale è consigliata la prenotazione all'indirizzo prenotazioni@comune.cesena.fc.it oppure contattando lo 0547 610892.

Guido Guidi (Cesena, 1941) nel 1959 si iscrive all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV) e poi al Corso Superiore di Disegno Industriale di Venezia. Segue i corsi di Bruno Zevi, Carlo Scarpa, Bruno Munari, Luigi Veronesi e Italo Zannier. Dalla fine degli anni sessanta la sua ricerca fotografica è rivolta al tema del paesaggio contemporaneo, in particolare quello marginale della provincia italiana. È docente di Fotografia presso: Accademia di Belle Arti di Ravenna, IUAV di Venezia facoltà di Design e Arti, ISIA di Urbino, Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna – Campus di Cesena. Tra le sue mostre: CCB Lisbona; Huis Marseille; Museum voor Fotografie, Amsterdam; Fondation HCB, Parigi; ICCD, Roma; Fotomuseum Winterthur; Guggenheim Museum, New York; Whitney Museum, New York; Centre Pompidou, Parigi; La Biennale di Venezia; CCA, Montreal; New Mexico Art Museum, Albuquerque; MCA, Chicago; DARC-MAXXI, Roma.

Dall'11 dicembre 2021 al 9 gennaio 2022

Galleria Comunale d'Arte – Palazzo del Ridotto

Cesena, Corso Giuseppe Mazzini, 1, (Forlì-cesena) info ☎ +39 0547355727

Biglietterie ☎ +39 0547355711 - Email: cesenacultura@comune.cesena.fc.it

Sarà possibile visitare la mostra lunedì – venerdì dalle 16 alle 19, sabato, domenica e festivi 10.30 – 12.30 e 16 – 19. il 25 dicembre e il 1° gennaio la Galleria resterà chiusa.

Per l'accesso è obbligatorio indossare la mascherina ed essere in possesso di certificazione verde Covid 19 (green pass).

[Soo Burnell: To The Water - all'Hotel Molitor](#)

da <https://pagtour.info/>

È sul bordo dell'acqua, nella calma delle piscine, che l'artista Soo Burnell trae la sua ispirazione. La fotografa scozzese sviluppa da quasi 20 anni una pratica che mette in risalto la poesia dell'architettura e dei personaggi solitari.

Influenzata dal lavoro del regista americano Wes Anderson, l'artista compone le sue immagini come immense tele dai colori pastello dove gli edifici diventano i protagonisti della storia che ci racconta.

"I soffitti alti, i tetti di vetro, la simmetria, la geometria, le piastrelle... tutto si riflette nell'acqua ferma. Al di là dell'architettura, c'è molta nostalgia in questi spazi preservati. "



Squadra di nuoto a Portobello © Soo Burnell

Nel 2018, Soo Burnell presenta la sua collezione intitolata *Poolside* dove esplora l'atmosfera ipnotica dei vecchi bagni pubblici di Edimburgo, la sua città natale. All'interno di queste immense strutture vittoriane, i nuotatori dall'aspetto vintage sembrano smarriti, contemplativi... Lo stesso anno, il fotografo si mette alla ricerca di nuove piscine Belle Époque in tutta Europa. Tra questi, scopre Molitor la cui architettura e i colori dei due bacini la travolgono.

La mostra *"To the Water"* vi invita a scoprire le fotografie scattate a Molitor, e le atmosfere delle più belle piscine d'Europa attraverso gli occhi del fotografo Soo Burnell

È sul bordo dell'acqua, nella calma delle piscine, che l'artista Soo Burnell trae la sua ispirazione. Il fotografo scozzese sviluppa da quasi 20 anni una pratica che mette in risalto la poesia dell'architettura e dei personaggi solitari.

Influenzata dal lavoro del regista americano Wes Anderson, l'artista compone le sue immagini come immense tele dai colori pastello dove gli edifici diventano i protagonisti della storia che ci racconta.

"I soffitti alti, i tetti di vetro, la simmetria, la geometria, le piastrelle... tutto si riflette nell'acqua ferma. Al di là dell'architettura, c'è molta nostalgia in questi spazi preservati. "

Nel 2018, Soo Burnell presenta la sua collezione intitolata *Poolside* dove esplora l'atmosfera ipnotica dei vecchi bagni pubblici di Edimburgo, la sua città natale. All'interno di queste immense strutture vittoriane, i nuotatori dall'aspetto vintage sembrano smarriti, contemplativi... Lo stesso anno, il fotografo si mette alla ricerca di nuove piscine Belle Époque in tutta Europa. Tra questi, scopre Molitor la cui architettura e i colori dei due bacini la travolgono.



Ragazza ai bagni turchi di Manchester © Soo Burnell

La mostra "*To the Water*" vi invita a scoprire le fotografie scattate a Molitor, e le atmosfere delle più belle piscine d'Europa attraverso gli occhi del fotografo Soo Burnell

Soo Burnell è una fotografo con sede a Edimburgo che ha lavorato in vari campi della fotografia negli ultimi 20 anni. L'attuale collezione intitolata 'poolside', è un progetto in corso che si concentra sulla sua passione per l'architettura e le piscine.

Soo ha catturato l'architettura di molte piscine storiche, evidenziando la sorprendente geometria, le proporzioni drammatiche e la tavolozza dei colori da sogno di ogni spazio. Incentrato su un'attenta composizione con l'inclusione di figure per scalare l'architettura. L'effetto è minimo e sobrio, ma anche dinamico nelle proporzioni e nei dettagli, poiché Soo offre uno sguardo affascinante in questi spazi "nascosti".

Il lavoro di Soo ha attirato l'attenzione dell'account Instagram super cool Accidentally Wes Anderson ed è stato presentato due volte nel loro **primo libro**.

Burnell Soo vende anche attraverso diverse gallerie in tutto il mondo, tra cui **Lumas , Art Star , Art Image** e altre.



Nuotatrice al Leith Victoria © Soo Burnell

--- per altre immagini: [link](#)

Soo Burnell: To The Water

dal 10 dicembre al 20 febbraio 2022

Hotel Molitor, 13, rue Nungesser et Coli - 75016 Parigi

[Dritto negli occhi - Conversazioni fotografiche](#)

da <https://contrastobooks.com/>



© Ilaria Turba, *Le desir de re garder loin*

Ora disponibili le prime interviste di ***Dritto negli occhi*** sul **portale** della Farnesina **"italiana. lingua, cultura, creatività nel mondo"**: un progetto video di promozione della fotografia italiana contemporanea all'estero, promosso dal **Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale** e ideato e realizzato da Alessandra Mauro, direttore editoriale di **Contrasto**. ***Dritto negli occhi*** è presentato nell'ambito della diciassettesima Giornata del Contemporaneo (6-11 dicembre 2021), l'annuale appuntamento promosso da AMACI, l'Associazione dei Musei d'Arte Contemporanea Italiani, dedicato alla valorizzazione della rete di soggetti e realtà che promuovono il contemporaneo in Italia e all'estero e che anche quest'anno si avvale della collaborazione della Farnesina.

6 brevi documentari (in italiano con sottotitoli in inglese), **6** conversazioni con protagonisti della fotografia italiana contemporanea, testimoni eccellenti, attraverso le generazioni, della Storia del nostro Paese, delle sue trasformazioni estetiche e sociali, delle sue questioni aperte, che permettono di conoscere direttamente l'esperienza artistica e le scelte di stile di altrettanti autori della nuova fotografia e in genere, della ricerca visiva.

Le realizzazioni di **Piergiorgio Branzi**, con una fotografia che affonda le radici nella tradizione del disegno fiorentino; le osservazioni su un paesaggio italiano in pieno cambiamento di **Massimo Siragusa**; le ricerche intorno allo sguardo e alle trappole di una visione a volte stereotipata di **Gea Casolaro**; le indagini su luoghi, atmosfere e oggetti dell'universo femminile di **Simona Ghizzoni**; il reportage fotografico con nuovi inneschi personali ed evocativi di **Michele Palazzi**; l'investigazione sull'identità di **Anna Di Prospero**: dalla viva voce dei protagonisti ascoltiamo cosa vuol dire muoversi nel mondo e osservarlo, oggi, dritto negli occhi.

[italiana \(italiana.esteri.it\)](http://italiana.esteri.it) è il portale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale dedicato alla promozione della cultura, della creatività e della lingua italiana. Nato con l'obiettivo di proporre una nuova narrazione del nostro Paese all'estero e aperto alla cultura nella sua accezione più ampia (musica, letteratura, teatro, danza, cinema, arti visive e performative, fumetto, digital art, design, architettura, storia, archeologia, enogastronomia...), il sito raccoglie produzioni audio-video, approfondimenti, interviste, bandi, opportunità e molto altro, con aggiornamenti sui social e una newsletter periodica su cui sono segnalate tutte le novità.

<https://italiana.esteri.it/>

Qui è possibile iscriversi alla newsletter di *italiana*

Instagram (@italymfa)

[instagram.com/italymfa/](https://www.instagram.com/italymfa/)

Facebook (@italyMFA.it)

[facebook.com/ItalyMFA.it](https://www.facebook.com/ItalyMFA.it)

Twitter (@italyMFA)

twitter.com/italymfa

Vimeo

vimeo.com/italianaesteri

Issuu

issuu.com/italianaesteri

Jacque Maria Wessels "Garage Stills" »

da <http://photography-now.com/>



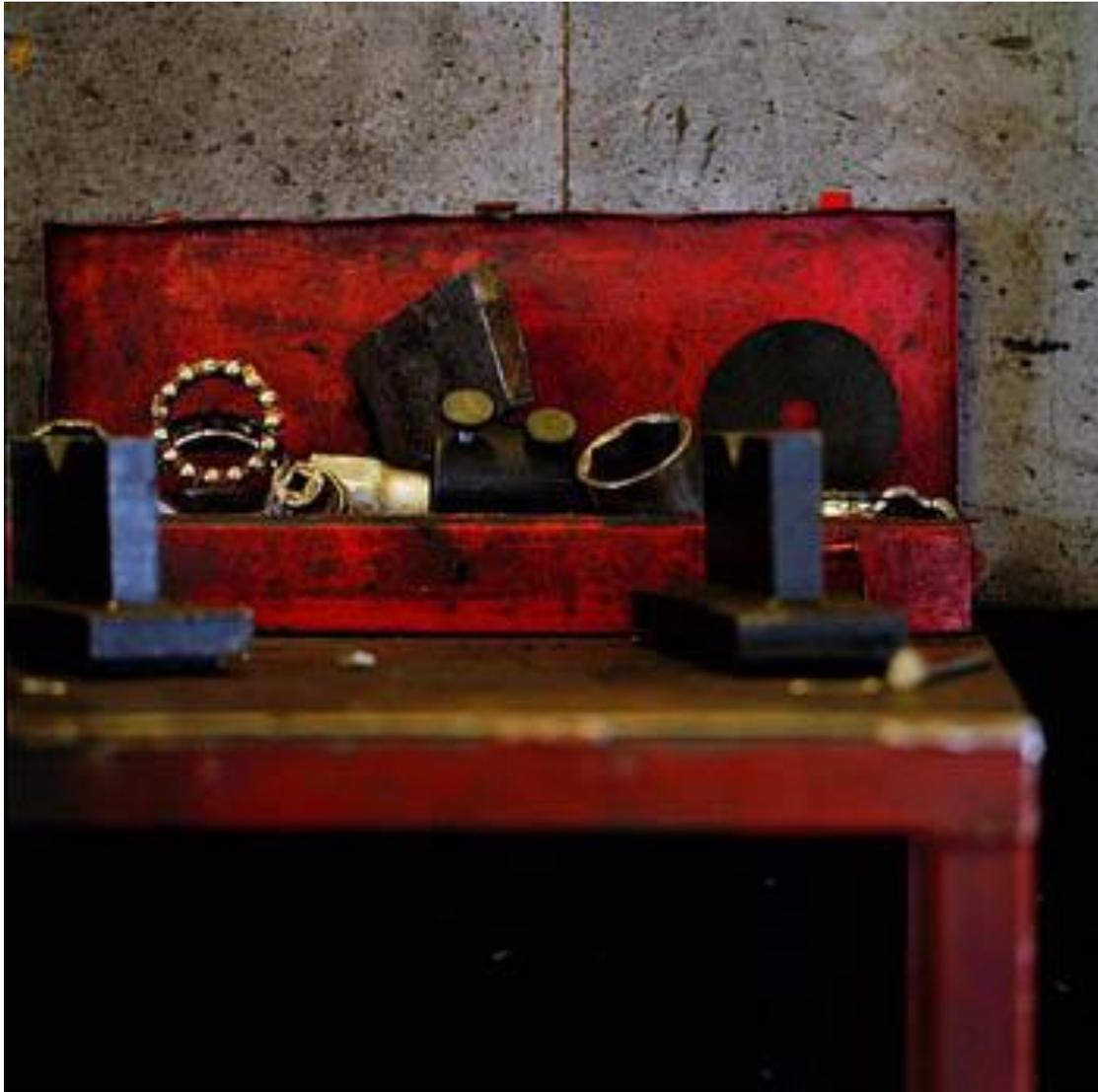
Garage Still #05/2016 Napoli, Italy © Jacque Maria Wessels

La poetica e meticolosa serie di foto "Garage Stills" di Jacque Maria Wessels (Amsterdam - NL) ci porta in un viaggio attraverso nature morte grezze ma pittoriche realizzate in vari interni di diverse officine di riparazione auto tradizionali in tutto il mondo. Siamo accolti in una realtà che sta lentamente scomparendo, poiché la tecnologia informatica sta prendendo il sopravvento sul lavoro precedentemente svolto dagli uomini. Gli oltre 30 lavori di questa serie presentati al PAN sono stati realizzati con una telecamera analogica.

Per il suo progetto "Garage Stills", Wessels è alla ricerca di vecchi garage da tutto il mondo, affascinata e incuriosita dalle forme e dai colori degli oggetti misteriosi che scopre lungo il percorso. Dalla Cambogia a Napoli allo Sri Lanka, sposta e rimuove questi oggetti per creare una natura morta poetica.

A prima vista, le immagini contengono gli stessi elementi, ma a un secondo sguardo lo spettatore nota le differenze culturali, spesso riscontrabili nei piccoli dettagli. Nelle foto di Napoli, Wessels si sofferma su dettagli caratteristici della gente del sud Italia, come la giustapposizione di rappresentazioni religiose e immagini a sfondo erotico. Dà anche a queste immagini una dimensione extra con il suo sguardo d'artista di un 'estraneo'.

Cosa ci racconta l'artista inseguendo le immagini di un ambiente sfuggente un tempo caratterizzato dalla presenza umana e ora sostituito dall'intelligenza tecnologica? Se il passato sta gradualmente scomparendo, la fotografia è l'unico modo per fermarlo e reinventarlo. La fotocamera analogica di Wessel è mossa dal desiderio di alterare lo sguardo sugli oggetti: oggetti che vengono tutti riposizionati, restituiti a una dimensione di "natura morta", caratteristica dello stile olandese e fiammingo. Con un richiamo alla tradizione iconografica del Nord Europa, le foto di Wessels raccontano come la tecnologia informatica possa diventare veicolo di perdita di memoria, costringendo lo sguardo su un'altra dimensione divenuta luogo disumanizzato.

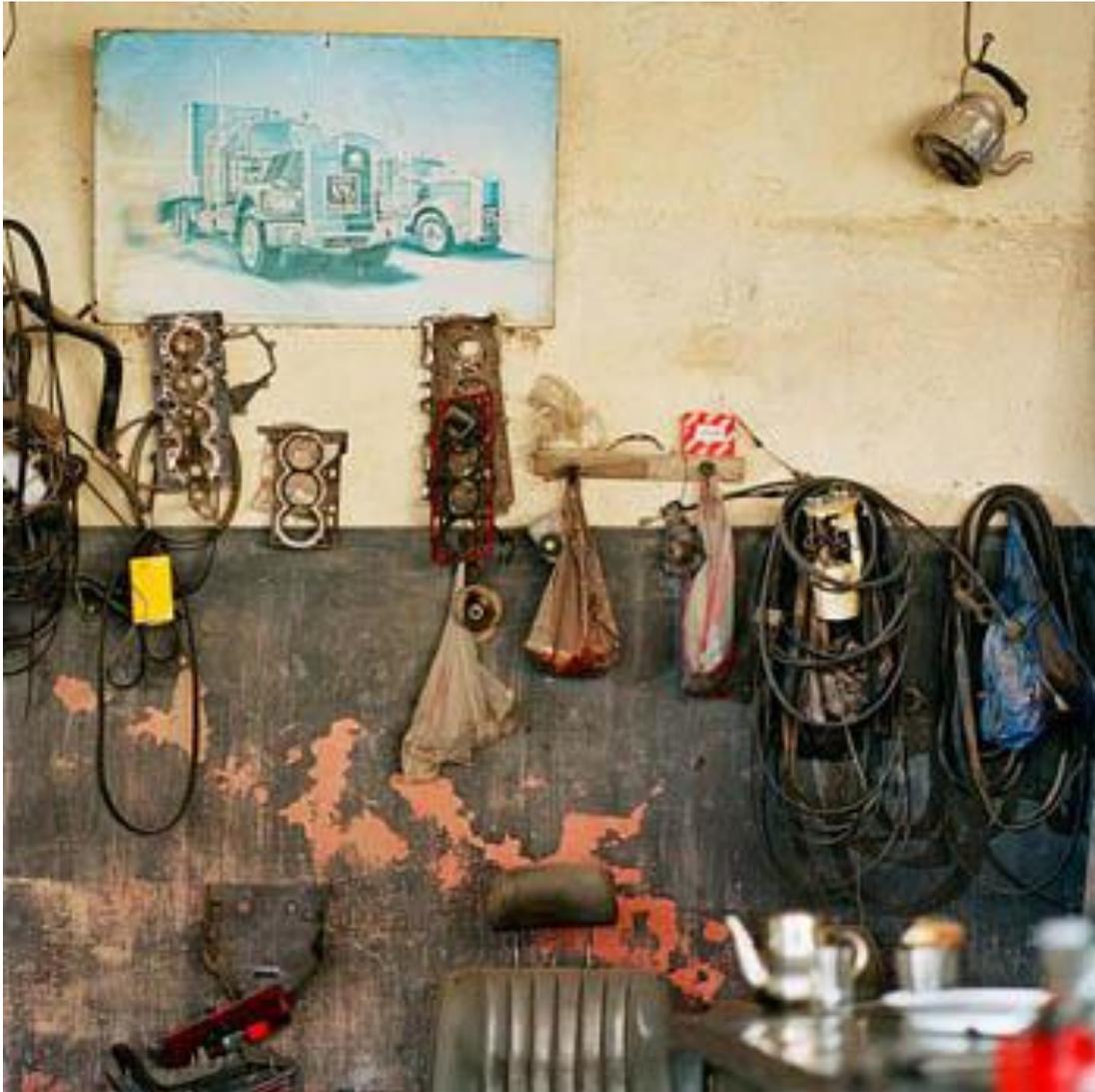


Garage Still #10/2014 Amsterdam, Paesi Bassi © Jacquie Maria Wessels

Cosa scrive la curatrice Marina Guida di "Garage Stills": "I dettagli - forse sconosciuti ai più - sono capaci di ricomporre un'immagine così forte nella mente, riportandoci in un contesto senza tempo, anche se in una temporalità attuale e riconoscibile. Le sue fotografie sono equiparate a dipinti astratti, mescolando mondo reale e immaginazione come un felice matrimonio tra realtà e astrazione, momento presente e memoria, a cavallo tra il dettaglio dell'oggetto e la storia universale, pittura e fotografia astratte, visione poetica e indagine antropologica, osservazione e rivelazione. Le opere dell'artista appaiono come dispositivi della psicologia della società meccanica che sta inesorabilmente scomparendo."

Allo stesso tempo, le storie fotografate da Wessels assumono anche una connotazione di sguardo femminile verso il mondo maschile. L'artista si accosta a questo ambiente fortemente maschile senza deferimenti di matrice patriarcale ma

anzi se ne appropria con cura e leggerezza. La realtà che la fotografia cattura assume così un significato diverso da quello indicato dal buon senso.



Garage Still #03/2016 Marrakech, Marocco © Jacquie Maria Wessels

Accanto ai "Garage Stills", saranno in mostra alcune opere appartenenti alla nuova serie Wessels Fringe Nature e precedenti serie fotografiche come "Cityscapes". Per la serie "Fringe Nature" Wessels dirige la sua macchina fotografica verso le tracce della natura nelle immediate vicinanze delle officine di riparazione auto.

Durante il progetto "Garage Stills", Wessels ha iniziato gradualmente a concentrarsi sull'ambiente dei garage e sui magri frammenti di natura che ha trovato in queste aree industriali grezze alla periferia della città. Le sue immagini pittoriche sono composte con precisione e sono tanto ruvide quanto poetiche. Gli impianti nelle fotografie, che in alcuni punti prendono anche lentamente il posto delle vecchie autorimesse, potrebbero essere visti anche come un riferimento ai cambiamenti in atto nell'industria automobilistica.

Il lavoro di Jacquie Maria Wessels è esposto in tutto il mondo in vari musei e collezioni private tra cui il Rijksmuseum di Amsterdam, Paesi Bassi, Huis Marseille, Museum for Photography ad Amsterdam, Paesi Bassi e il Museo Surinaams a Paramaribo, Suriname.

Iniziativa realizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e al Turismo del Comune di Napoli.



Fringe Nature #10.1/2019 Amsterdam, Paesi Bassi © Jacquie Maria Wessels

Jacquie Maria Wessels "Garage Stills"

Dal 18 dicembre 2021 al 13 gennaio 2022

PAN Palazzo delle Arti, via dei Mille, 60 (Palazzo Roccella) 80121 Napoli

☎ +39 081-795 8601 - pan@comune.napoli.it - www.comune.napoli.it/pan/

Orario: dal lunedì alla domenica 9:30 - 19:30 (chiuso 24, 25, 26 dicembre, 1 e 6 gennaio).

[Il microcosmo dei bagnanti napoletani negli scatti di Robbie McIntosh](#)

di [Gianluca De Dominicis](https://medium.com/the-street-rover-mag) da <https://medium.com/the-street-rover-mag>

Nella sua serie sui bagnanti napoletani, Robbie McIntosh, ci porta dentro ad un microcosmo che lascia spazio a personaggi e situazioni inverosimili.

Il mondo della fotografia è fatto di microcosmi: ambienti, luoghi e gruppi di persone che vivono momentaneamente in quelle strutture immaginifiche create da noi fotografi e tenute saldamente in piedi solo per pochi istanti: il giusto tempo di premere il pulsante e passare alla scena successiva.

Sono mesi ormai che osservo con grande attenzione il microcosmo creato da **Robbie McIntosh** e dai suoi esuberanti personaggi. Ogni immagine, ogni porzione di quello spazio della costa napoletana, all'interno delle sue inquadrature, sembra essere infinito, sovrappopolato, e sempre ricco di istanti irripetibili.

Mi sono allora chiesto, più volte, quale obiettivo portasse Robbie ad immergersi in quegli spazi, a farli propri, a sbracciarsi tra la folla, rischiando di inciampare in qualche pietra, per riuscire a fotografare i suoi soggetti nella loro schietta verità.



© Robbie McIntosh

Non ho più resistito, e allora l'ho contattato, e le sue parole, frutto di un'intervista fatta per email, mi hanno confermato la bontà di un progetto che va oltre l'immagine fotografica.

Robbie mi racconta che quest'idea, questo progetto di vita, nasce nel 2012, con i primi timidi approcci alla "Tana delle tigri". Assiste lì, senza neanche immaginarselo, alle scene più disparate: da riti ecclesiastici, a riunioni famigliari fatte di pranzi con portate indefinite e personaggi al limite della realtà.

Vede persone, spesso le stesse, che passano lì qualche ora, per poi ritornare alla vita di tutti i giorni, ed altre che invece ci passano tutta l'esistenza, come se il mare fosse la loro amante, la loro ragione di vita. Un miscuglio di situazioni a cui è difficile resistere e da cui non vorresti mai separartene.



© Robbie McIntosh

Robbie è cosciente della varietà della popolazione napoletana. Pur non essendo nato lì, ha imparato a riconoscerne le sfumature, ad entrarci a contatto e, se la situazione lo permetteva, a farsi raccontare dai napoletani le loro storie.

Ha iniziato per caso, per curiosità, e non si è più fermato. Gli chiedo quante ne abbia realizzate, di queste immagini, e quante di queste si siano salvate, nel tempo, dalla sua selezione, ma non sembra capacitarsene neanche lui.

Ormai questo lavoro fa parte della sua vita: sono frammenti dell'esistenza di **Robbie McIntosh** in tutto e per tutto, sarebbe come chiedergli quante volte ha respirato in una giornata.

Il suo è un lavoro prettamente sociale, in cui la componente umana, vista attraverso un filtro spesso ironico e beffardo, è sempre al centro della sua inquadratura. I suoi soggetti sono i più disparati: ci sono uomini, donne, bambini ed anziani, colti nella loro spontaneità e nella loro energia.

Alcuni si mettono in posa, sontuosamente come delle statue greche, altri invece distolgono lo sguardo, per non farsi rapire l'anima dallo strumento fotografico.

Robbie si avvicina molto, non sembra fargli paura il contatto con le persone. Mi racconta che per lui è fondamentale essere lì, dentro la scena, per poter davvero capire cosa sta accadendo, e vedendo quei corpi che quasi lambiscono l'obiettivo della sua fotocamera ne comprendo anche il perché.

I volti arcigni, sorridenti ed incuriositi, occupano il quadrante e costruiscono una serie di fotografie che lascia spazio alla vita, in tutte le sue meravigliose forme. Le pance, come anche i corpi di una bellezza insolita, fanno da quinte, ed aprono la vista ad un ambiente che sembra essere meraviglioso, una vera e propria oasi a ridosso della città.



© Robbie McIntosh

La serie di Robbie è una collezione di persone, un album di figurine che accoglie tutti, senza discriminazione e senza pregiudizi. Anche quando ti si presenta davanti un uomo a petto nudo ricoperto di tatuaggi, da sempre visto culturalmente come sospetto o pericoloso, ti viene da sorridergli, perché qui ogni cosa, ogni errore, perde di significato, al cospetto dell'arte fotografica.

Non c'è ricerca di perfezione, e neanche della bella immagine, ci sono solo le persone: protagoniste della scena ed uniche voci in capitolo nella costruzione di quel momento catturato ed impresso nella mente di tutti.

Chi siano o non siano non ha importanza. Le foto di Robbie non hanno nome o didascalie nel pieno rispetto delle persone inquadrate e dell'atmosfera idilliaca creatasi attorno a loro. Sono passanti, attori itineranti che si offrono al pubblico, per il puro piacere di farlo.

E riconosci subito questa necessità, questa sfida a mettersi in gioco nei loro occhi: ti affrontano e subito dopo ne ridono, perché davanti ad un obiettivo ci trasformiamo tutti e siamo disposti a mettere da parte ogni rancore.

Quelle di Robbie sono scene che difficilmente ti dimentichi e che ti porti nel cuore, perché la vita, senza creare connessioni con i tuoi simili, sconosciuti o conosciuti che siano, perde di significato. Lui l'ha capito e continua senza sosta nella sua ricerca forsennata di un motivo dell'esistenza umana.

Il motivo che mi spinge a non "uccidere" questa serie è che ogni volta accade qualcosa di nuovo e inedito. E' una perenne tabula rasa e, al tempo stesso, è come un mosaico che volta per volta si arricchisce di un nuovo tassello. Avrò una fine quando non mi divertirò più (Robbie McIntosh)

Sembra impossibile poter vedere sempre nuove cose in posti ormai calpestati per mesi e mesi. Siamo abituati a fuggire da quei luoghi che ci hanno accolto e ci hanno cresciuto, come se li vedessimo sempre come dei pesi da eliminare il prima possibile.

Invece Robbie è rimasto e continua ancora a scattare, finché le gambe gli reggeranno e finché avrà voglia di farlo (anche se mi svela che sta lavorando ad un libro, come anche ad una mostra a Pozzuoli, quindi forse qualcosa di definitivo lo vedremo presto).

Pensare ad un Napoli così mi fa sorridere e desiderare di vedere tutto questo con i miei occhi. Quella di Robbie è una forma di omaggio nei confronti di un popolo che si dimostra veritiero e ricco di sorprese. Poterlo vedere così, in questa forma e continuità, non ha veramente eguali.

Io mi sono innamorato di questa serie e spero di poterla vedere il prima possibile in formato cartaceo, per poter dire di aver assistito ad un'altra faccia di Napoli, e non solo a quella imbellettata passata sui TG o su altri canali edulcorati.

Il lavoro di Robbie ti rimane impresso e non puoi resistergli. È più forte di noi. È più forte della fotografia stessa.

--- per altre immagini: [link](#)

[Gli scritti e le interviste di Luigi Ghirri sulla fotografia](#)

di Davide Dal Sasso da <https://www.artribune.com/>

Quodlibet ha dato alle stampe un volume che contiene gli scritti e le interviste di Luigi Ghirri. a emergere è l'approccio alla fotografia che si ritrova anche nei suoi scatti.

La poetica e la riflessione teorica di [Luigi Ghirri](#) sono imprescindibili punti di riferimento per la storia della fotografia e per lo sviluppo del discorso critico su di essa. Sono trascorsi undici anni dalla pubblicazione di *Lezioni di fotografia* (Quodlibet, 2010), il libro che raccoglieva per la prima volta le

trascrizioni delle sue lezioni tenute presso l'Università del Progetto di Reggio Emilia tra il 1989 e il 1990.



Luigi Ghirri con gli studenti

Quest'anno la casa editrice Quodlibet ha pubblicato il volume di scritti e interviste *Niente di antico sotto il sole*, con l'introduzione di Francesco Zanut, basato sulla edizione curata da Paolo Costantini e Giovanni Chiaramonte (Società Editrice Internazionale, 1997). La poetica di Ghirri e il suo discorso teorico sono certamente oggetti di ricerca sui quali vi è molto da dire. Tuttavia, in questa sede l'esercizio critico dovrà essere misurato.

Perciò l'obiettivo sarà di mettere a fuoco un aspetto in particolare che, nella sua naturalezza, si rivela a ben vedere fondamentale: **la centralità della riflessione di Ghirri sulla fotografia come pratica.**

LUIGI GHIRRI E LO STUPORE PER IL MONDO

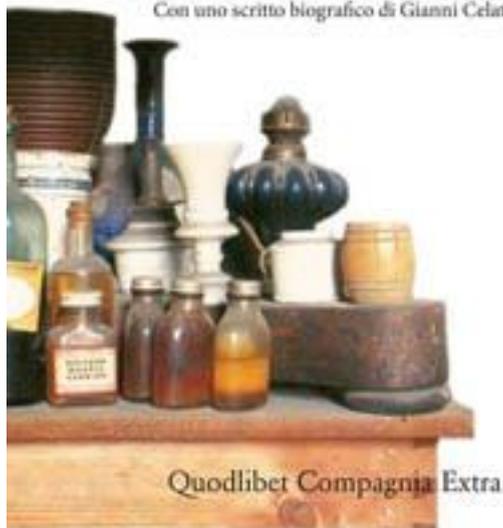
Intendendola come un modo di relazionarsi con il mondo, [Luigi Ghirri](#) ha sviluppato la sua riflessione sulla fotografia considerandola non solo come immagine ma essenzialmente come pratica. Come insieme di attività che si basano certamente su capacità tecniche e operative, ma altrettanto sul rapporto con limiti e possibilità che la realtà pone e offre determinandone lo svolgimento.

Perché vi sia una traccia è necessaria la sua produzione. I problemi della fotografia, come spiegava con cura nelle sue lezioni, sono infatti tanto essenziali quanto concreti, poiché ben prima che all'immagine sono legati in profondità a quel considerevole lavoro che è necessario per ottenerla. Esso è svolto da chi fa fotografia ossia chi si impegna in quella che può essere descritta come una ricerca di un equilibrio tra quel che vuol fare e quel che c'è al di là dell'obiettivo.

Una pratica alimentata da "*un lavoro sottile, quasi alchemico*" (Ghirri 2010: 21) che la orienta nella relazione con il mondo esterno attraverso l'accentramento di una condizione che è anzitutto percettiva. **Lasciarsi stupire dal mondo, da quello che c'è in esso.** Accade a chi si cimenta con la fotografia, non solo guardandola ma inevitabilmente facendola.

Luigi Ghirri Lezioni di fotografia

A cura di Giulio Bizzari e Paolo Barbaro
Con uno scritto biografico di Gianni Celati



Luigi Ghirri – Lezioni di fotografia (Quodlibet, Macerata 2010)

GHIRRI E LA FOTOGRAFIA COME PRATICA

Avvicinarsi alle cose non vuol dire solo vederle in prossimità. Si tratta piuttosto di riconoscere il ruolo della sensibilità, della possibilità stessa di relazionarsi con il mondo, con oggetti e soggetti.

Quella di Ghirri, infatti, non è solo una riflessione sulla fotografia come immagine proprio per questa ragione. Essa è piuttosto **una indagine sulle condizioni di possibilità del fare fotografia** che mira, in particolare, a rendere manifesta quella primigenia condizione percettiva all'origine della pratica e dalla quale naturalmente chi fa fotografia si allontanerà mediante l'elaborazione di una immagine.

Da qui prende forma anche la sua idea della fotografia come linguaggio che può restituire l'alternarsi tra stasi e movimento. Il legame tra dimensione pratica e sensibile Ghirri lo affronta concentrandosi sull'elemento precipuo della fotografia, la luce. Per farlo, sottolinea con chiarezza questioni concernenti modi diversi di operare.

“Lavorare sul campo, lavorare all'interno del mondo, per la strada, fotografare le architetture, sviluppa una sensibilità, un'attenzione nei confronti della luce che un fotografo di studio non avrà mai. Proprio perché lui ha il controllo delle luci, mentre io non ho il controllo della luce, anzi, ce l'ho, ma l'ho raggiunto attraverso una pratica diversa. Acquisisco una sensibilità nei confronti della luce. E questa, detta così, può apparire una differenza sottile, ma è fondamentale”. (ivi: 30).

A una immagine ci si può arrivare, ma prima è necessario lavorare sulle relazioni. Quelle con il mondo esterno, quelle con i mezzi per fare fotografia. Da esse derivano questioni di luminosità, temperatura dei colori, esposizione. Trasparenza. La fotografia che, come chiariva Ghirri nelle sue lezioni, ha contribuito storicamente a rivelare lo sguardo nuovo ossia a incentivare la meraviglia per il mondo, consente di fare scoperte proprio attraverso differenti registri di trasparenza.

La pratica fotografica consiste nel tentativo di lavorare su più equilibri, sottili come li chiamava Ghirri. Quel tentativo non può che darsi nello stesso momento in cui si ammette che l'esito conseguibile includerà necessariamente uno *scarto*. Che il controllo del mezzo è comunque vincolato a numerose variabili concorrenti a portare la fotografia anche altrove rispetto a quello che si desiderava fare. Senza comunque trascurare gli interventi che gradualmente saranno necessari

per arrivare il più vicino possibile alle cose. Per stabilire equilibri tra il sensibile e il fotografabile.

L'APPROCCIO CRITICO DI GHIRRI

Avvicinarsi alle cose vuol dire altresì riuscire nell'approssimazione. Rendere prossimo qualcosa per mezzo della fotografia, ammettendo pur sempre che i risultati possano anche essere altri rispetto a quel che si voleva. Ossia che non si veda come si vorrebbe.

A porsi insomma è una naturale questione di lontananza, tra la visione umana delle cose e ciò che di essa potrebbe – solo in qualche misura – essere restituito mediante l'impressione di una traccia luminosa. Proprio per questo, **per Ghirri fare fotografia vuol dire anche affinare il senso critico**, ossia riuscire ad andare in profondità attraverso un approccio essenzialmente dialettico. Mettere in discussione quel personale modo di vedere le cose che orienterà comunque il lavoro di chi fa fotografia, mentre lo si sta svolgendo.

Da una parte, questo significa affrontare i principali problemi che sono propri della fotografia come pratica. Per esempio, quello dell'inquadratura attraverso una raffinatissima riflessione sull'essenza e il senso della soglia.

"La parola soglia non significa soltanto la linea di passaggio tra la strada e l'interno della casa, ma viene utilizzata anche in senso metaforico, per indicare un confine tra l'interno, quello che pensiamo, quello che vediamo, quello che possiamo vedere, quello che dobbiamo vedere e quello che invece vediamo nella realtà e che determina un'osservazione comune, cioè tra il nostro interno e l'osservazione del mondo. Questo punto di equilibrio tra mondo interno e mondo esterno in fotografia io penso di averlo identificato con l'inquadratura. Ci troviamo di fronte a un problema fondamentale, a una delle basi della fotografia. Il rapporto tra quello che devo rappresentare e quello che devo lasciare fuori dalla rappresentazione" (ivi: 152-153).

Dall'altra parte, l'approccio critico di Ghirri si fa tutt'uno con la sua indagine sui *modi* di fare fotografia. Una indagine sul suo lavoro e su quello di altri autori svolta attraverso scritti e conversazioni realizzate in momenti diversi della sua vita, che restituiscono quello che potremmo considerare quasi come il disegno di uno spazio poetico proprio della pratica fotografica.



Luigi Ghirri – Niente di antico sotto il sole. Scritti e interviste (Quodlibet, Macerata 2021)

LO SPAZIO POETICO DI GHIRRI

Aprire gli occhi sul mondo per riuscire a trovare immagini nella realtà. Ancora una volta può essere utile ribadirlo, ciò accade a chi si cimenta con la fotografia non

solo guardandola ma necessariamente facendola. La realtà implica insondabilità e incorreggibilità. Fare fotografia è un modo per tenerne traccia lavorando su limiti e possibilità della visione. Mostrare o celare, mettere in luce o lasciare fuori dall'inquadratura. Questioni di profondità. Così, i soggetti di tutti i giorni, quelli delle fotografie di viaggio che Ghirri descrive come appartenenti al "campo visivo abituale" (Ghirri 2021: 27), sono scelti appositamente per incentivare una qualche lettura critica.

Come scriveva nella prefazione di *Kodachrome* (ora disponibile anche nel volume *Niente di antico sotto il sole*), il senso della sua pratica fotografica era intrecciato a una necessità tanto conoscitiva quanto di individuazione del mondo e dei soggetti e oggetti che lo popolano, nonché delle immagini che si possono avere di essi. Così, se estetica e forma appartengono naturalmente alla pratica fotografica – essendo percezione della realtà e sua organizzazione –, il fatto stesso di poter comporre una immagine è frutto del rapporto con il mondo reale, sede naturale dei fotomontaggi.

L'approccio critico, infatti, richiede anche di essere mitigato attraverso possibilità che si danno naturalmente entro la stessa relazione con il mondo, anzitutto per capirne il senso.

"Lontana da me quindi l'idea di operare in modo criticamente implacabile, ho cercato nel gesto del guardare il primo passo per cercare di comprendere" (ivi: 37).

Lo spazio poetico si caratterizza perciò di **regole** che, quand'anche fossero apparentemente contraddittorie, sono comunque proprie del fotografare e sono seguibili da qualcuno che pur essendo dietro la macchina può benissimo condividere il ruolo di chi è al di là dell'obiettivo. Ma il senso dell'approccio critico di Ghirri rispetto alla fotografia come pratica si palesa anche in quelle riflessioni – nelle *Lezioni* a proposito della composizione; negli scritti, circa *Identikit* – sul legame tra fotografia e libro, indice della impossibilità di una visione neutra, ossia della influente disposizione umana che immancabilmente orienta il fare fotografia.

L'ESPRESSIONE DEL FARE

Considerandone i frutti, Ghirri osserva il lavoro di altri fotografi. La sua è una riflessione sulla pratica che mette in risalto un aspetto imprescindibile per la natura della fotografia, **l'espressività**. Per esempio, a proposito del lavoro di Franco Vimercati, scrive: *"Forse come in un nessun altro autore della fotografia contemporanea, vi è questa sensazione di un tempo illimitato e dilatato. Nessuna concessione a momenti, inquadrature, scritture privilegiate, e frastornanti. Vimercati ha scelto la strada di una apparente sparizione per meglio descrivere oggetti, piccoli movimenti dello sguardo, della direzione e della qualità della luce"* (ivi: 93).

Il fare trapela dalle fotografie perché ne possono essere espressione. E questo, naturalmente, vale anche per le sue foto nella misura in cui *"quello che ci è dato di conoscere, raccontare, rappresentare, non è che una piccola smagliatura sulla superficie delle cose, dei paesaggi che abitiamo e viviamo"* (ivi: 216). Una smagliatura pensabile anche come sottolineatura di quello stupore che anima il gesto stesso dello scrivere con la luce. Appare così anche il senso di quella pratica chiamata 'fotografia' che può essere detta artistica proprio perché, come insegna Ghirri, rivela uno dei ruoli che può avere l'operosità umana nelle relazioni con il mondo.

Luigi Ghirri – *Niente di antico sotto il sole. Scritti e interviste*
Quodlibet, Macerata 2021 - Pagg. 360, € 22 - ISBN 9788822906144
<https://www.quodlibet.it>

"Padova particolare" di Massimo Norbiato

Comunicato stampa da <https://padovacultura.padovanet.it/>



Dal **16 dicembre 2021** al **23 gennaio 2022**, presso la **Gran Guardia** (piazza dei Signori | angolo con via Monte di Pietà, Padova) è allestita la mostra fotografica "*Padova particolare*" di **Massimo Norbiato**.

Padova il passato ricco di arte e di cultura convive con la modernità, generosa di fermenti non sempre positivi.

Non vedute ampie, ma inquadrature strette e i dettagli rappresentano, evidenziandola, la "particolarità" della città; questo guardare insolito, di scorcio, mira alla "riattivazione dei circuiti dell'attenzione fatti saltare dalla velocità dell'esterno" e a "ricercare una fotografia che sia anche un metodo per organizzare lo sguardo" (Luigi Ghirri).

In questa ottica, le fotografie vanno lette secondo il criterio dell'interessante, non quello del bello, nella convinzione che "ciò che rende interessante qualcosa è che lo si può vedere come somigliante o analogo a qualcos'altro" (Susan Sontag).

Le due chiavi di lettura della mostra spiegano la scelta di confrontare "particolari" del passato e del presente, per cogliere all'istante gli elementi di continuità e, viceversa, di interruzione nella storia della città. Il formato quadrato costringe l'osservatore a focalizzare lo sguardo sul soggetto permettendogli di cogliere il messaggio con immediatezza. Il modo personale di dare a vedere, la cura della composizione e la stampa professionale vestono il messaggio della forma autoriale.

Massimo Norbiato (Padova, 1951) comincia a fotografare giovanissimo percorrendo tutte le tappe della tecnica analogica, fino allo sviluppo e alla stampa in proprio in camera oscura. Dal 2007 fotografa in digitale.

Dal 2010 collabora con il Fotoclub Padova per la promozione della fotografia come strumento espressivo e culturale tenendo lezioni e corsi ("*La fotografia*" e "*Fotografia e verità*" presso la Scuola Media "Don Lorenzo Milani" di Vigonza; *Corsi base di fotografia* presso la sede del Fotoclub Padova).

Ha all'attivo due mostre personali ("*I colori del Veneto*" presso la Galleria al Montirone di Abano ed il Caffè Pedrocci di Padova) e diverse collettive ("*Europeade*"; "*Bassano Fotografia*"; "*Padova Photo-Graphia TIME LINE*"; "*photo open up DIALOGHI E CONFLITTI*").

Non ama i concorsi fotografici, pur riconoscendone le valenze positive e nonostante alcuni successi (1° classificato a "*Padova fiorisce 2011*"; 2° classificato "*Maratona fotografica di Padova 2017*) pensa, come Béla Bartók, che "*Competitions are for horses, not artists*". Considera le proprie fotografie non opere d'arte, ma parole con le quali costruire un discorso, illustrare un'idea, stimolare una riflessione.

Sue fotografie compaiono in diverse pubblicazioni a stampa ("*Padova dell'arte... l'anima*" libro per il cinquantenario del Fotoclub Padova; "*Il realismo della luce*", "*Percezioni*", "*La trasparenza dell'ombra*" libri di poesie di Giovanni Sato).

La passione per la fotografia porta ad approfondirne lo studio e, oggi, a farne oggetto di conferenze ("Passione fotografia", "Pittura e Fotografia arti a confronto", "Storia della bruttezza" a Palazzo Zacco; "Fotografia contemporanea" al Fotoclub Padova).

Massimo Norbiato – Padova particolare

Dal 16 dicembre 2021 al 23 gennaio 2022 - ingresso libero.

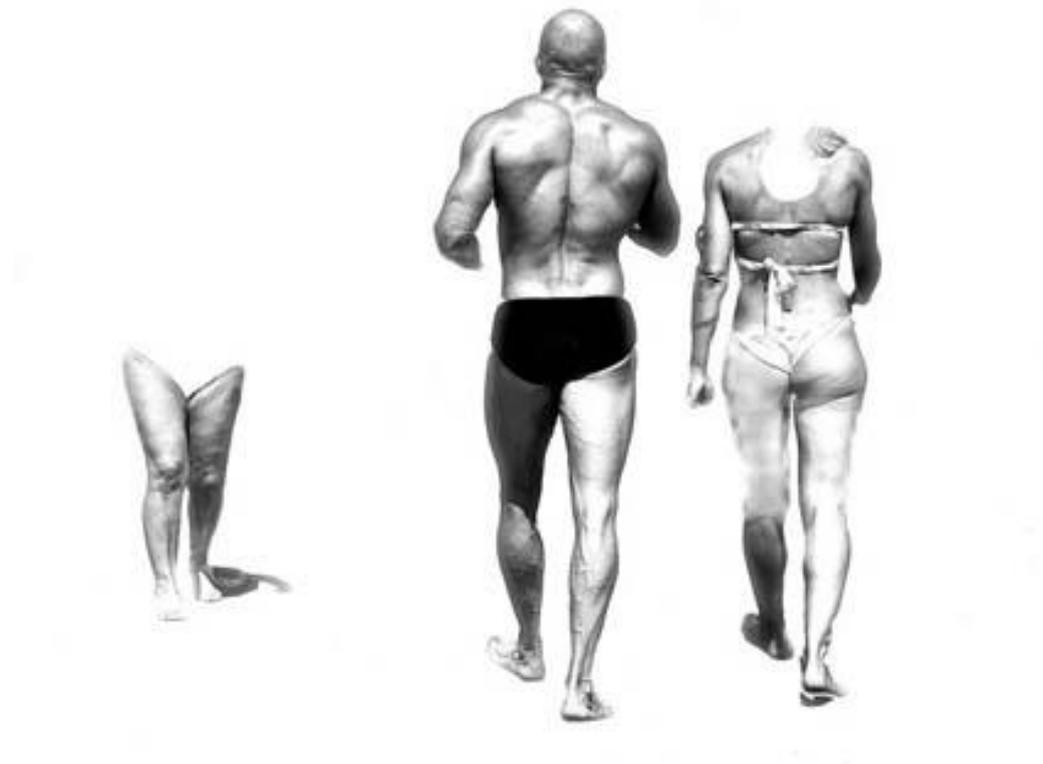
Palazzo della Gran Guardia, piazza dei Signori (angolo con via Monte di Pietà, Padova)
Orario: 9:30–12:30 | 15:00–18:00, dal martedì alla domenica, chiuso i lunedì non festivi, il 24/12 e 31/12 pomeriggio, Natale, Santo Stefano, 1 gennaio 2022.

Ricordiamo che per l'ingresso a eventi, spettacoli, mostre, musei e biblioteche bisogna esibire il "green pass". Maggiori informazioni qui: dgc.gov.it

Settore Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche - U.O.C. Mostre, Manifestazioni e Spettacoli - cultura@comune.padova.it

Carlo Traini "Fragmenta - la bellezza nella frammentazione"

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Fragmenta © Carlo Traini

È una raccolta di immagini di strada ("strada" intendendo qualsiasi luogo pubblico) che hanno attraversato il mio presente; queste fotografie vengono scattate in pochi secondi grazie a una funzione speciale dell'iPhone.

È così che ho potuto creare un'immagine che permetta allo spettatore di focalizzare lo sguardo delle esistenze e degli esseri umani senza alcuna distrazione.

La particolarità di queste immagini è che l'intelligenza artificiale dell'iPhone, in particolari circostanze di contrasto tra soggetti umani e condizioni di luce, taglia alcune parti del corpo delle persone e degli oggetti che utilizzano, creando situazioni particolari che decido di trasformare in senso.

Un significato che l'algoritmo non distingue e che i suoi creatori non hanno saputo prevedere; nessun essere umano avrebbe potuto prevederlo.

Con questo progetto cercherò ciò che l'algoritmo (anche il più perfetto) non potrà mai prevedere, e lo trasformo in un nuovo significato.

Queste immagini sono pezzi della mia memoria che, con il tempo, perderanno piano piano definizione e dettaglio. Le immagini tremolanti rimarranno dove i dettagli delle persone diventano imprecisi e una parte del corpo umano si perde per sempre. Questo non è un problema per me perché voglio che ogni frammento continui la sua vita e viva il suo futuro, indipendentemente dal fotografo.



Fragmenta © Carlo Traini

Le immagini così ottenute grazie a un bug dell'algoritmo sono una metafora di come i ricordi cambiano, si deteriorano e infine si erodono nel tempo; un discorso che richiede non solo una riflessione filosofica.

Quando guardo a Fragmenta, apprezzo l'uso della fotografia come esigenza personale, quindi strumento di coscienza.

E che dire delle persone che guardano queste immagini? Spero che le mie foto possano toccare e stimolare il loro subconscio.

Carlo Traini

--- per altre immagini: [link](#)

sito web: <https://www.iphonephoto-carlotraini.com/>

email: carlo338@me.com

[Cho Gi-Seok: Coesistenza](#)

da <https://www.fotografiska.com/nyc/>

Fotografiska New York presenta **Coexistence**, la prima grande mostra di **Cho Gi-Seok** e cerca di mostrare una serie di lavori completati tra il 2018-2020.

Le fotografie di Gi-Seok sono caratterizzate da composizioni volutamente elaborate, dove ogni scelta - dalla luce ai colori, compresi gli accessori e l'abbigliamento - è stata attentamente pensata.



©Cho Gi-Seok-BalanceStones-2020

Cerca di catturare la bellezza nella sua immaginazione. Gi-Seok mira a ritrarre l'esistenza umana in relazione alla propria generazione e, che si tratti di un ritratto di una persona o di un fiore, il suo lavoro riflette la complessità della cultura coreana e l'ambiguità della bellezza che deriva dall'armonia tra gli opposti.

Nei suoi dipinti evoca un'atmosfera raffinata incentrata sull'armonia, la purezza e il simbolismo, dove la bellezza delle linee e l'equilibrio tra uomo e natura sono essenziali. Una parola che ricorre spesso nel suo lavoro è Coesistenza. Dal suo punto di vista, tutto ciò che ci circonda - ogni fiore, essere vivente, luogo e cosa digitale - è influenzato da tutto il resto, ed è questo che costituisce la nostra vita: l'umanità, la natura e persino le macchine sono fatte per vivere insieme, fianco a fianco.

Cho Gi-Seok (nato nel 1992) è nato ed è attivo a Seoul, Corea del Sud. È uno dei fotografi di moda e degli artisti visivi più interessanti dell'Asia. Cho ha iniziato la sua carriera come grafico per diverse etichette di moda coreane, e in seguito ha lavorato con la scenografia e come direttore artistico, ma ha sempre desiderato creare le proprie immagini, dove sarebbe stato in grado di controllare ogni parte del processo.

Questo desiderio lo ha portato a scattare le proprie fotografie di fiori e dei suoi amici a Seoul, che presto hanno portato a commissioni nel mondo della moda. Cho ha lavorato con, tra gli altri, *Vogue Korea*, *CR Fashion Book*, *Numero China*, *NIKE*, *Adidas*, *Gentle Monster*, *Cartier* e molti altri famosi marchi di moda. Gestisce anche il suo marchio di moda, *Kusikohc*, di cui è attualmente Direttore

Creativo. Questo gli dà anche ampie opportunità di sviluppare il suo lavoro di fotografo



© Cho Gi-Seok - Nostalgia #2 2020

Cho Gi-Seok: Coesistenza

10 dicembre 2021 - 6 febbraio 2022

Fotografiska New York, 281 Park Ave S, New York, NY 10010

<https://www.fotografiska.com/nyc/>

[Mario Cresci: una fotografia antropologica](#)

di [Denis Curti](#) da <https://www.doppiozero.com/>

È quanto mai meritato questo premio a Mario Cresci. Io penso che sia un riconoscimento all'idea che sia possibile vivere e lavorare all'insegna dell'apertura mentale. È un merito a chi ha saputo cogliere la sfida dell'ibridazione per poi trasformarla in una vera propria necessità espressiva, disponibile a tutti... Una volta tanto, termini fin troppo abusati come interdisciplinarietà e condivisione trovano una declinazione concreta e razionale nelle opere che Cresci ha realizzato nell'arco di una vita intensa. Quello di Cresci è un pensare artistico che ha rivoluzionato le relazioni tra grafica e fotografia, ma ha anche ridefinito il significato di progettualità. Ogni suo progetto è spesso accompagnato da disegni e testi per arrivare alla messa in pagina, in piena autonomia, di mostre e libri.

In questo breve testo mi limiterò ad analizzare quelle che reputo essere due pietre miliari di una carriera straordinaria, la prima è raccolta nel volume *L'archivio della memoria* (1967-1980), la seconda è *Viaggio in Italia* (1984), perché ritengo che all'interno di queste due produzioni si possa ritrovare il centro vibrante della poetica di Mario Cresci.

A partire dagli anni sessanta espande i confini della ricerca fotografica entrando pienamente nel dibattito artistico e culturale. Dopo aver frequentato il Corso superiore di design industriale a Venezia, dove apprende la cultura del progetto e la libertà nell'uso di più strumenti espressivi (fotografia, pittura, disegno, grafica, installazione) che lo guidano nell'elaborazione di tutti i suoi successivi lavori, Cresci viene inviato a Tricarico, in provincia di Matera, come membro del Polis, centro di progettazione e ricerca urbanistica. È il 1967 e, con un gruppo di studio formato da architetti, sociologi ed economisti, contribuisce alla redazione del piano regolatore della città.

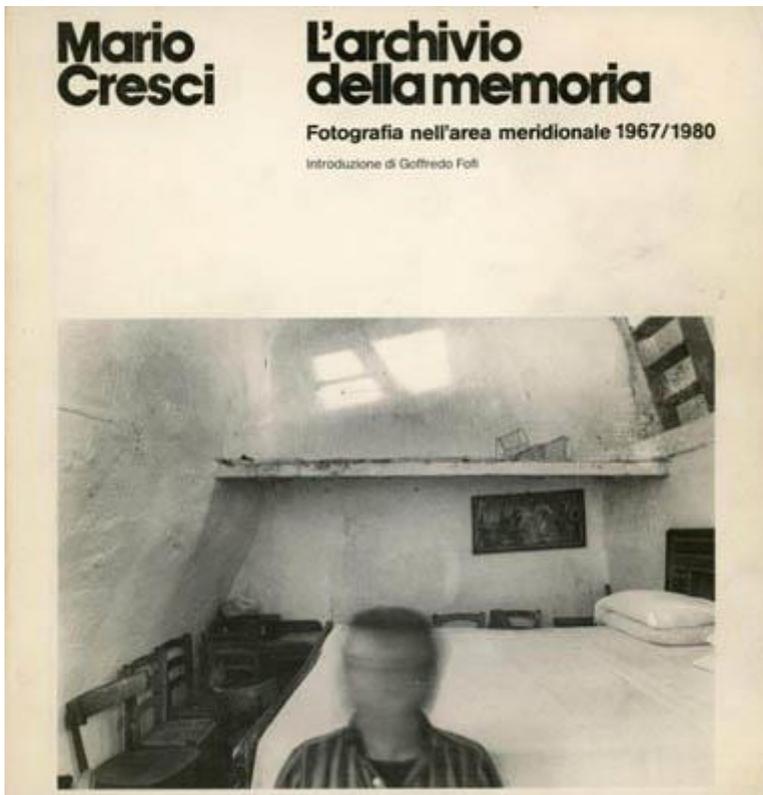
La Basilicata in quegli anni è un laboratorio nazionale, che vede attivi il governo italiano – impegnato a rimuovere la vergogna della misera vita nei Sassi, raccontata da Carlo Levi nel libro del 1945 *Cristo si è fermato a Eboli* – e il mondo accademico con diverse discipline, quali l'antropologia e la sociologia, ma anche il design e l'architettura. Cresci inizia con questa spedizione quello che diventerà ben presto un legame strettissimo con il territorio lucano. Torna in Basilicata nel 1974 e vi rimane per quindici anni. Qui scopre una cultura materiale, legata all'artigianato e al fare manuale, molto lontana dal suo mondo di provenienza, quello delle industrie del Nord Italia. In questo lungo periodo conduce la sua ricerca in senso transdisciplinare, distaccandosi dall'immaginario folkloristico e dalla rappresentazione oleografica del Meridione che aveva spesso contraddistinto la fotografia neorealista. Ancora una volta il medium rispecchia l'urgenza del tempo. Cresci comprende bene l'impossibilità di una narrazione lineare e mette costantemente in discussione i confini tra le discipline: alla fotografia abbina la ricerca grafica e quella artistica, ma opera anche sulla materialità del sociale, cercando un impatto diretto sulla realtà. Siamo alla soglia della postmodernità: tutto è inevitabilmente destinato a cambiare.

L'intera esperienza in terra lucana, raccolta nel volume *L'archivio della memoria*, matura tra il 1967 e il 1980. Si dedica a ritratti innovativi, realizzati con lo stile del «mosso» (*Ritratti reali*): i volti sono privi di contorni comprensibili, tanto da sembrare dei fantasmi. Compone trittici che mostrano alcune famiglie riprese con un costante e progressivo avvicinamento: la famiglia che posa all'interno della casa; un piano americano che stringe sul nucleo di persone lasciando fuori dall'inquadratura la stanza e gli arredi; infine uno zoom su una fotografia che i famigliari tengono in mano, scelta da loro, che rappresenta i loro antenati o loro stessi nel passato. *L'archivio della memoria* è prima di tutto una raccolta di pensieri, disegni, riflessioni e immagini a carattere antropologico, che riflette sul tempo ciclico del mondo contadino, sulla memoria collettiva del popolo lucano e sul rapporto col tempo che questa società atavica ha sviluppato nei secoli. Cresci guarda al concetto di memoria non come un sentimento nostalgico per il passato, ma come elemento attivo che contribuisce a costruire l'identità e la storia delle persone.

Pur inserendosi in un filone di viaggi esplorativi nel meridione italiano, che ha visto numerosi precursori di cui forse il più celebre è Ernesto De Martino, il lavoro di Cresci fatica tuttavia a collocarsi nel solco di questa tradizione.

Rispetto ai numerosi progetti di stampo neorealista, che spesso inseguono una sedicente oggettività dello sguardo del fotografo, Cresci usa la fotografia come metro per misurare, avvicinarsi e comprendere meglio una cultura. In questo

senso *L'archivio della memoria* è una messa in scena che provoca un cortocircuito spazio-temporale, dal momento che nella stessa immagine convivono diversi piani: la realtà della famiglia nel momento in cui Cresci scatta l'immagine, quella della fotografia realizzata al tempo degli avi, e quella di noi spettatori che guardiamo qui e ora quegli scatti. Cresci si interroga sulla fotografia come linguaggio, come modalità di rappresentazione, prima che racconto visivo.



Riflette non tanto su cosa stiamo guardando, quanto su come lo stiamo guardando. Per questo sviluppa diversi modi per destabilizzare l'immagine: fotografando una fotografia oppure triplicando le fotografie e mettendole in sequenza. Così facendo, sovverte le regole del codice visivo con cui siamo abituati a guardare e a interpretare la realtà. Capire il funzionamento di tale impostazione diventa l'azione preliminare e necessaria per apprezzare il progetto del nostro autore. *L'archivio della memoria* diventa così molto più che un viaggio geografico tra i luoghi, le abitazioni e le piazze del meridione: è contemporaneamente un'esplorazione nella cultura e nella storia di un popolo dalle antiche tradizioni e un percorso nella fotografia, dentro quel codice della contemporaneità che Cresci ha consapevolmente scelto per comunicare e conoscere il mondo.

Questo specifico progetto è rivelatore di una personalità davvero difficile da collocare in un unico genere. Fotografo? Grafico? Artista visuale? Cresci assomiglia di più a uno sciamano contemporaneo capace di invertire e riscrivere le regole del gioco dell'arte.

La crisi della rappresentazione, all'interno della quale Cresci si muove facendosi portatore di nuove istanze, è già cominciata alla fine dell'Ottocento. Accelerata dall'azione delle avanguardie artistiche nei primi anni del Novecento, esplose negli anni Sessanta in tutta la sua forza, mettendo in discussione parametri, valori e modalità che appartengono a un'epoca ormai non più attuale. Dal punto di vista artistico ci si interroga sui mezzi che si utilizzano per fare arte, sul ruolo dell'artista e del suo agire all'interno di una collettività. Sono anni molto movimentati anche dal punto di vista politico e sociale, anni che segnano profondamente la storia del

nostro paese: il '68, la contestazione studentesca, le lotte operaie, il movimento femminista, l'*engagement* della classe intellettuale, la questione meridionale.

È sullo sfondo di questo scenario che Mario Cresci muove i suoi primi passi come professionista e come artista.

Franco Vaccari (*Fotografia e inconscio tecnologico*) raccoglie al meglio questo sentimento che aleggia tra artisti e intellettuali nell'Italia a cavallo tra gli anni sessanta e settanta e lo sintetizza in maniera efficace in queste parole: «Si era fatta strada l'idea che, in fondo, si vede solo quello che si sa; ma quello che si sapeva era diventato sospetto».

L'esperienza contenuta all'interno dell'*Archivio della memoria* risulterà fondamentale per la partecipazione di Mario Cresci all'avventura promossa da Luigi Ghirri nota come "*Viaggio in Italia*" (1984). Questo progetto conferma la capacità di Cresci di proporre e condividere una visione divergente. La mostra barese e il libro collegato raccolgono il lavoro di venti autori, in alcuni casi destinati a entrare nella storia della fotografia (Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Guido Guidi, Mimmo Jodice, solo per citarne alcuni). All'epoca il mondo della critica legge questa esperienza come la nascita di una «scuola italiana del paesaggio». Non si tratta in realtà di una scuola nel senso stretto del termine, e nemmeno di un gruppo con una particolare unità stilistica, ma di un insieme di personalità autonome in dialogo reciproco. Ad accomunarle è la necessità di concentrare l'attenzione sul nuovo paesaggio antropizzato, abbandonando vecchi stereotipi. Il titolo della mostra, che riprende un saggio di Goethe, allude in maniera esplicita alla tradizione del Grand Tour, che tanto peso aveva avuto nella rappresentazione del paesaggio italiano.

Che si trattasse di fotografie degli Alinari, cartoline del ventennio fascista o immagini d'autore di maestri stranieri, difficilmente ci si allontanava dallo stereotipo di un'Italia monumentale e decadente, con rovine, vedute maestose o scorci pittoreschi. Rispetto a questa tradizione, i fotografi di *Viaggio in Italia* operano una cesura radicale, proponendo immagini di un'Italia minore. Al vedutismo ormai stantio si contrappone una geografia privata e lo sfavillio posticcio della pubblicità viene accantonato in favore di un approccio riflessivo e antiretorico. Con *Viaggio in Italia* prende forma un'idea del paesaggio completamente diversa. Prevale il senso di appartenenza a un luogo, si creano ampi spazi di narrazione che non considerano solo armonia e bellezza, ma sono capaci di contenere e proporre il paesaggio inteso come sentimento. Il contributo di Mario Cresci è quasi di stampo surrealista, alla continua ricerca di forme e segni evocativi che testimoniano una presenza umana, che anche quando si rivela non è mai protagonista dell'immagine. Del resto Goffredo Fofi, nel testo introduttivo del libro *L'archivio della memoria*, sostiene che "le immagini sono segni che trasmettono delle scelte e dei giudizi sulla realtà diventando esse stesse una nuova realtà totalmente diversa". Il segno, con il suo portato di memoria, si conferma essere l'atto distintivo della progettualità di Mario Cresci.

Oggi 13 dicembre viene conferito il Premio Lerici Pea "Liguri nel Mondo" 2021, a Mario Cresci. La premiazione sarà preceduta da un video di presentazione sull'opera artistica di Mario Cresci e da un dibattito, moderato da Lucilla Del Santo, fra Cresci, Sergio Buttiglieri, style director dei cantieri Sanlorenzo e lo storico della fotografia Paolo Barbaro. Il testo di Denis Curti che presentiamo è stato per questa occasione.



Mario Cresci, Interni mossi, Tricarico, 1967.

Ragnar Axelsson - Dove il mondo si sta sciogliendo

da <http://photography-now.com/>



Sermiliqaq, Greenland, 1997© Ragnar Axelsson

"Una lettera al futuro: Okjökull è il primo ghiacciaio islandese a perdere il suo status di ghiacciaio. Si prevede che, nei prossimi 200 anni, tutti i nostri ghiacciai

andranno allo stesso modo. Questo memoriale intende dimostrare che sappiamo cosa sta succedendo e cosa bisogna fare. Solo tu sai se l'abbiamo fatto".

Nel 2019, Okjökull è stato privato del suo status di ghiacciaio, la sua massa di ghiaccio è troppo scarsa, una conseguenza visibile del cambiamento climatico. Ora, l'Islanda ricorda il suo ghiacciaio con una targa commemorativa, che porta un forte messaggio emotivo per i posteri

L'islandese Ragnar Axelsson, uno dei fotografi più richiesti del Nord, osserva da tempo i cambiamenti climatici con la massima preoccupazione. Da più di 40 anni documenta i drammatici cambiamenti dei paesaggi e degli habitat ai margini del mondo abitabile, viaggiando nelle regioni più remote e isolate dell'Artico, dai cacciatori Inuit nel nord del Canada e in Groenlandia, agli agricoltori e pescatori in Islanda, nelle Isole Faroe sino alla popolazione indigena della Scandinavia settentrionale e della Siberia.



Ingelfieldfjord, Groenlandia, 1987 © Ragnar Axelsson

Le sue informazioni arrivano in prima persona dalle persone sul campo. Axelsson farà di tutto per poterli visitare più e più volte e trascorrere del tempo con loro. Per questo, e perché condivide la loro quotidianità spesso faticosa, gode della loro fiducia. Ciò, a sua volta, gli permette di congelare nelle fotografie momenti delle loro vite e trascrivere le loro narrazioni - così, diventa l'ambasciatore della loro esistenza e delle loro mutevoli condizioni di vita. L'altro grande argomento che appassiona Axelsson è la forza degli elementi e la grandezza della natura nordica. Le sue impressionanti riprese fotografiche di paesaggi ne sono testimonianza. Con lo sguardo del ricercatore e dell'artista, analizza anche le più piccole strutture naturali, che ricordano i disegni moderni di artisti del calibro di Paul Klee o Per Kirkeby. Mentre lo fa aderisce costantemente alla decisione estetica per il bianco e nero.

Tuttavia, l'impegno di Axelsson va ben oltre il lavoro esclusivo di fotografo e giornalista. Diversi fotografi, tra cui il fotografo Magnum Paolo Pellegrin, gli hanno chiesto di supportarli durante i loro progetti sul cambiamento climatico. Axelsson, che è un pilota esperto, ha anche sorvolato i ghiacciai islandesi con Ólafur Eliasson, quando quest'ultimo stava lavorando al suo progetto artistico basato sui

ghiacciai. Inoltre, ha accompagnato i ricercatori sul clima Stefan Rahmstorf e Michael Mann quando essi volevano vedere lo scioglimento dei ghiacciai. Axelsson è un buon amico del vulcanologo Haraldur Sigurðsson. Con lui ha viaggiato in luoghi remoti dell'Indonesia e della Groenlandia dove hanno studiato, tra gli altri fenomeni, i laghi blu sul ghiacciaio in scioglimento della Groenlandia.



Hunter Kangertittivaq sul ghiaccio marino, Groenlandia, 1995 © Ragnar Axelsson

Questa mostra e il relativo catalogo, "Where the World Is Melting", offrono un primo sguardo personale sul lavoro della vita di Axelsson, che evidentemente non può essere ancora completo. Perché dietro le sue fotografie c'è la ferma convinzione che la cultura tradizionale della popolazione artica non solo è in via di estinzione, ma non è in grado di resistere agli effetti distruttivi di forze importanti come l'economia e il cambiamento climatico. La mostra e il catalogo sono dedicati a queste persone, costrette dai cambiamenti climatici ad adattare il loro stile di vita secolare alle mutate condizioni o a arrendersi. Vorremmo ringraziare Ragnar Axelsson e Einar Geir Ingvarsson per l'ideazione e la realizzazione di questo progetto e speranza sul clima completo, fotograficamente impegnativo e sorprendente con la speranza che attiri l'interesse di un vasto pubblico.

Da oltre 40 anni **Ragnar Axelsson**, (nato nel 1958) e noto anche come Rax, ha fotografato persone, animali e paesaggi delle regioni più remote dell'Artico, tra cui Islanda, Siberia e Groenlandia. In immagini in bianco e nero, cattura l'esperienza elementare e umana della natura ai margini del mondo vivibile, rendendo visibili le straordinarie relazioni tra le popolazioni dell'Artico e il loro ambiente estremo - relazioni ora alterate in profondità e complesse modi da cambiamenti climatici senza precedenti.

Fotoreporter presso Morgun - blaðið (1976 - 2020), Ragnar ha anche lavorato come freelance in Lettonia, Lituania, Mozambico, Sud Africa, Cina e Ucraina. Le sue fotografie sono state pubblicate su LIFE, Newsweek, Stern, GEO, National Geographic, Time e Polka e sono state ampiamente esposte. Ragnar ha pubblicato sette libri in varie edizioni internazionali. Il suo libro più recente, *Jökull* (Glacier) è stato pubblicato nel 2018, con una prefazione di Ólafur Elíasson.



Cani da slitta, Ingelfieldfjord, Groenlandia, 1995 © Ragnar Axelsson

Andlit Nordursins (The Face of The North), è stato pubblicato nel 2016, con una prefazione di Mary Ellen Mark, e ha vinto il Premio letterario islandese 2016 per la saggistica. Altre affermazioni per il lavoro di Ragnar includono numerosi premi per fotoreporter islandesi, il Premio Leica Oskar Barnack (menzione d'onore), il Gran Premio, Photo de Mer, Vannes, e la più alta onorificenza islandese, la Croce di Cavaliere dell'Ordine del Falco. Ragnar sta attualmente lavorando a un progetto triennale che documenta la vita delle persone in tutti gli otto paesi dell'Artico. In questo momento cruciale, mentre il cambiamento climatico sconvolge irrevocabilmente le realtà fisiche e tradizionali del loro mondo, Ragnar sta testimoniando la minaccia immediata



Islanda, 2010

Mýrdalsjökull,

Ragnar Axelsson "Dove il mondo si sta sciogliendo"

dal 15 dicembre 2021 al 13 marzo 2022

Versicherungs Kammer Kulturstiftung

Maximilianstrasse 53 - 80530 Monaco di Baviera (D) ☎ +49 (0)89-2160 2244

Orario: tutti i giorni 9:30 - 18:45

kunstfoyer@vkb.de www.versicherungskammer-kulturstiftung.de

[Kati Horna | Il lavoro di una vita / mostra online](https://website-michaelhoppenviewingroom.artlogic.net/)

<https://website-michaelhoppenviewingroom.artlogic.net/>

La **Michael Hoppen Gallery** è lieta di presentare una mostra online che approfondisce l'affascinante mondo di Kati Horna (1912-2000), uno dei fotografi più intriganti del XX secolo.



© **Kati Horna**, dalla serie "Story of a Vampire, Happening in Coyoacan", 1962

Sia cosmopolita che all'avanguardia, Kati Horna è nota principalmente per le sue foto della guerra civile spagnola scattate tra il 1937 e il 1939 per un album commissionato dalla Repubblica spagnola, così come per la sua amicizia con Robert Capa. Il suo lavoro è caratterizzato dall'influenza dei principi della fotografia surrealista e dal suo approccio commovente al fotogiornalismo e alla fotografia documentaria. La sua eredità abbraccia il fotogiornalismo, la fotografia artistica e l'insegnamento, creati nel corso di una carriera che ha attraversato sette decenni e cinque paesi.

Tutte le stampe mostrate sono disponibili e consigliamo vivamente di organizzare una visione di persona.

Sia cosmopolita che all'avanguardia, Kati Horna (1912-2000) è nota principalmente per le sue foto della guerra civile spagnola scattate tra il 1937 e il 1939

1939 per un album commissionato dalla Repubblica spagnola, nonché per la sua amicizia con Robert Capa. Il suo lavoro è caratterizzato dall'influenza dei principi della fotografia surrealista e dal suo approccio commovente al fotogiornalismo e alla fotografia documentaria.



© **Kati Horna** , dalla serie "Oda a la necrofilia", Ciudad de Mexico, 1962

Kati Horna ha iniziato la sua carriera fotografica nella giovane Repubblica di Ungheria nel 1933. Da poco orfana di padre e fermamente politicamente, la fotografia ha offerto a Horna i mezzi per guadagnarsi da vivere e la possibilità di realizzare i suoi ideali politici. Dopo essersi iscritta alla più prestigiosa scuola di fotografia di Budapest, guidata da József Pécsi, si trasferì a Parigi nel 1933 dove rivolse la sua attenzione alla vita che vedeva intorno a sé nelle strade e nei caffè della capitale francese. La sua serie *Les Cafés de Paris* (1934) cattura il suo occhio brillante per l'ironia e il divertimento. Questo stato d'animo più leggero, tuttavia, fu presto oscurato dalle immagini più serie che la storia avrebbe dettato, vale a dire la guerra civile spagnola nel 1936.

A Parigi Horna è stata contagiata dall'umore del momento. È corsa a Madrid con la sua macchina fotografica come fotografa per riviste anarchiche tra cui *Umbral*, *Tierra y Libertad*, *Tiempos Nuevos* e *Libre Studio*. Il conflitto fu la prima grande guerra europea in cui la popolazione civile subì il peso della violenza, un tragico precursore della guerra mondiale che era dietro l'angolo. Horna, in modo unico, ha visto che la vera azione era tanto fuori dal campo di battaglia quanto su di esso. Mentre il suo amico di sempre, il fotografo Robert Capa, andava su e giù per le montagne alla ricerca degli scatti in prima linea più sensazionali, Horna è rimasta nelle città sfregiate di Barcellona e Madrid, documentando l'effetto devastante della guerra sulla gente comune.



© **Kati Horna**, *Mujer y mascara*, Ciudad de Mexico, 1963

Anche Horna era sperimentale nelle sue tecniche. Aveva incontrato per la prima volta la sovrapposizione durante il suo periodo da Pecs e ora si è rivolta ad essa come un modo per rappresentare le complesse e multiformi conseguenze della guerra. In *Stairway to the Cathedral* (1937) il volto di una donna si fonde con i mattoni del muro della cattedrale, un occhio, imprigionato dietro una finestra a grata, è fissato acutamente sulla scala, mentre l'altro è avvolto nell'ombra, riassumendo la diffidenza dei tempi. Un'altra immagine iconica dello stesso anno è *The Umbrellas*, in cui ha catturato (dall'ultimo piano di un edificio vicino) le persone in lutto a un funerale anarchico. La pioggia cade a diretto e dal suo punto di osservazione il mare di ombrelli neri è fitto e terribilmente minaccioso. Anche *The Aragon Front* (1938) è inquietante, ma in un altro senso: il suo fulcro è il volto nodoso di una donna anziana addossato alle macerie di quella che doveva essere una volta la sua casa. La mano della donna, che l'afferra per il braccio, allude alla forza oltre che alla sofferenza.

La fotografia permette di mostrare, liberare e sviluppare la propria sensibilità. [...] Al momento di premere l'otturatore dovevi mantenere l'immagine - lasciar fluire la tua emozione, scoperta e sorpresa visiva - il momento doveva essere tenuto nella tua testa. Questo è ciò che chiamo sviluppare la memoria visiva. - Kati Horna

dal 3° novembre 2021 al 7 gennaio 2022 – [mostra online: link](#)
Michael Hoppen Gallery, PL10 | Deposito Pall Mall | 124-128 Barlby Road | Londra
| W10 6BL

Si prega di notare che tutte le visite sono attualmente solo su appuntamento.

Antonio Zuccon - "L'interiorità degli oggetti"

Presentazione di Paolo Ruffilli



Architettura in verde © Antonio Zuccon

Sappiamo per esperienza che la vita è movimento, flusso inarrestabile; ma abbiamo anche imparato che occorre far ricorso all'artificio di bloccare tale flusso, per poter conoscere più in profondità, per "riflettere" appunto e in qualche modo "rispecchiarsi". Il clic della foto come l'illuminazione della poesia realizzano bene questo artificio (l'artificio è l'unica vera di gnosi) e ci consegnano, entrambi, una "posa" dalla quale riemerge, improvvisamente illuminato, il movimento di metamorfosi, di trasformazione, che è la vita.

È per la legge dell'inversamente proporzionale che vale nel processo fotografico (il buio per recuperare la luce e i colori, il rovesciamento dell'immagine per ripristinare la sua condizione dritta...) e che ritorna anche in una famosa metafora letteraria, quella del luogo immoto: la zona incantata della superficie quasi immobile dove, contro ogni apparenza di "arresto", più violente si scatenano le energie e più in profondità si disvela il mistero della vita. E, in forma di concentrazione massima, le foto di Antonio Zuccon ottengono, affidandosi a un ritaglio di situazione di più ampio respiro (scorci di paesaggio naturale e umano) o vicinissimo al grado zero di presenza (come nei frammenti di "Arte celata"), la capacità scatenante massima di sensazioni e di impressioni, per via metaforica e analogica insieme.

In questo senso, vanno lette queste fotografie, a partire dalle "Quadrigrafie" in composizione o a specchio (in presa diretta o nelle impronte geometriche che le caratterizzano), con l'obiettivo che è il buco della chiave che le disvela, attraverso gli occhi che le leggono e le recuperano o le salvano dai luoghi, nella loro contigua consistenza magica di "istantanee": quasi supporto medianico, per andare oltre l'apparenza dell'*hic et nunc* (un *hic et nunc* che, nella foto come nella poesia, diventa presente "eternizzato" - quale ossimoro più lampante per esprimere la coincidenza degli opposti! -). E, ogni volta potenziandosi in un'amplificazione reciproca, le foto diventano la predella o il trampolino da cui spiccare il salto verso ciò che, invisibile, fa da supporto al visibile

La foto, ogni foto, è dominata da un'evidenza abbagliante: una superficie in eccesso di luce che trattiene appena sotto di sé le ombre e il buio di cui pure il mondo è impastato. Ecco perché ogni foto di Zuccon è uno specchio dentro e oltre il quale è possibile saltare, come Alice alla scoperta del paese delle meraviglie. Proprio perché in ciascuna foto al di sopra dell'evidenza conta il retroscena: tutto ciò che è "prima" e "oltre" e che consente alle cose di raprendersi nella scena fulminata.

L'abilità dell'autore è la capacità di evitare ogni volta che tra l'oggetto ritratto (quadrigrafia, frammento, taglio di paesaggio) e le sue possibilità espressive si interpongano schermi o ostacoli. Ciò che ha valore è l'interiorità dell'oggetto che attraverso la foto ci parla. Ecco il fotografo mago che rende concreto, in una forma, il valore spirituale che riposa nell'oggetto rappresentato. La rivelazione si realizza nella piccola esplosione di luce che viene appunto dall'interno di ciascun oggetto. E questa piccola esplosione di luce ha la sua partitura musicale e ci suona dentro attraverso gli occhi con l'armonia dei suoi accordi.

Antonio Zuccon – "L'interiorità degli oggetti"

dall'8 dicembre 2021 al 6 gennaio 2022

Treviso – Casa dei Carraresi, Via Palestro 33/35

Orario: tutti i giorni 10:00 / 20:00 - ingresso libero

**[La fotografia di Tina Modotti in mostra
a Palazzo Rasponi a Ravenna](#)**

della Redazione di <https://www.ravennanotizie.it/>



Tina Modotti è una delle protagoniste della grande avventura della **fotografia** della prima parte del Novecento e il PR2/assessorato alle Politiche giovanili del Comune di Ravenna – nella ricognizione sistemica che consolida Camera Work, il progetto di indagine sulla fotografia contemporanea tra giovane sperimentazione e racconto storicizzato – l'ha scelta come **simbolo di pensiero e pratica di un linguaggio** che ha intercettato, con la mostra "**Umano fervore**", gran parte dei momenti storici più intensi e dolorosi del secolo scorso. L'assessorato alle Politiche Giovanili prosegue così il lavoro di approfondimento e

ricerca sulla fotografia contemporanea, iniziato nel 2016, in collaborazione con la Scuola dei Beni culturali dell'Università di Bologna – campus di Ravenna.

La mostra, a cura di Silvia Camporesi e del comitato Tina Modotti, sarà **inaugurata a palazzo Rasponi 2, in via Massimo D'Azeglio 2, il 17 dicembre alle 17.30** e sarà visitabile a **ingresso gratuito fino al 20 febbraio**, dal martedì alla domenica dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19 (24 e 31 dicembre solo al mattino, 25, 26 dicembre e 6 gennaio chiusa). L'opening della mostra al PR2 sarà accompagnato dal reading dell'attrice Elena Bucci che, attraverso una selezione di scritti di e su Tina Modotti, introdurrà i visitatori alla visione delle opere della celebre fotografa.

L'esposizione presenta un nucleo di circa **cinquanta opere** che documentano il percorso di Modotti, breve e allo stesso tempo ricco di opere straordinarie. Si parte dalle celebri "Calle" del 1924 e dalla produzione nata dal sodalizio con Edward Weston sino ad arrivare all'epos degli umili, attraversando le immagini raccolte nel Messico dolente e meraviglioso dei bambini, degli uomini e delle donne di Tehuantepec, in mezzo a un'umanità bellissima e straziante. L'allestimento include anche ritratti realizzati da Edward Weston, documenti biografici, testimonianze, scritti autografi e riflessioni che restituiscono il profilo di un'artista totale, trasparente e folgorante nelle intuizioni, nel talento inconfondibile e nella profonda puntualità di sguardo, innestato nel cuore della bellezza e della crudeltà del mondo.

Nella fotografia Modotti ha costruito una poetica struggente e meravigliosa, lasciando la traccia indelebile di un'identità nella quale si sono intrecciati arte ed esistenza, bellezza e passione, terra, corpo, cielo, polvere. La distanza del tempo permette ora di guardare con sguardo libero la produzione di quest'artista/militante rivoluzionaria, allontanandosi dallo stereotipo che, accompagnato da declinazioni romanzesche, ha spesso messo in secondo piano la sua qualità di artista, la straordinaria dimensione etica ed insieme estetica del suo lavoro.

"Il profilo artistico di Tina Modotti – **commenta l'assessore alle Politiche giovanili Fabio Sbaraglia** – è certamente tra i più intensi tra quelli della prima metà del XX secolo; in soli sette anni di attività Modotti ha lasciato un insieme di opere che hanno tracciato un solco profondo nell'arte e nella coscienza collettiva; è stata operaia, artista, attrice teatrale e cinematografica, attivista del Soccorso Rosso Internazionale, militante e rivoluzionaria, donna in grado di affermare un'identità straordinaria, profonda, connessa con alcuni dei momenti cruciali e più drammatici della storia del secolo scorso: la Rivoluzione Messicana, la Guerra di Spagna, la Russia di Stalin, l'Europa sulla quale si proiettava la lunga ombra nera della Seconda Guerra Mondiale. Ma soprattutto Tina è stata una grande fotografa, tesa tra il racconto necessario per entrare nella realtà, nella sua bellezza incandescente, senza sovrastrutture e compiacimenti estetici, e l'urgenza esistenziale e totale di cambiare il mondo".

Eventi collaterali

Nell'ambito della mostra, **sabato 18 dicembre alle 17** alla sala D'Attorre di Casa Melandri è in programma la **lectio magistralis "Tina Modotti – L'umano fervore"**, di Silvia Camporesi con la partecipazione di Mari Domini, presidente del comitato Tina Modotti.

Il **5 gennaio** invece, **sempre alle 17** alla sala D'Attorre, ci sarà un incontro con il professor Claudio Natoli in occasione **dell'annullo filatelico** emesso per la ricorrenza dei **70 anni dalla morte di Tina Modotti**.

Tra gennaio e febbraio sono inoltre in programma un **laboratorio di fotografia analogica** con analisi delle tecniche fotografiche analogiche (in relazione alle opere esposte di Tina Modotti) e successiva dimostrazione di utilizzo pratico della stampa in camera oscura, che sarà condotto in collaborazione con l'associazione faentina Fototeca Manfrediana; e un cineforum con proiezione di pellicole cinematografiche inerenti al contesto storico in cui si inserisce la figura di Tina Modotti (Messico post-rivoluzionario). Il calendario di queste due iniziative è in fase di definizione.

Cinema o fotografia? In mostra i 100 anni di Ruth Orkin

di Francesca Grego da <http://www.arte.it/>



Ruth Orkin, *American Girl in Italy, Florence, 1951* | Ruth Orkin Photo Archive

Il suo sogno era diventare una regista, ma a quei tempi per le donne la strada verso la macchina da presa era sbarrata. La fotografia l'avrebbe ricompensata di ogni rinuncia, facendo del suo obiettivo una leggenda. Testimonianze della viscerale passione per il cinema saranno i suoi personalissimi ritratti di star come Lauren Bacall, Orson Welles, Marlon Brando, Woody Allen, ma anche l'abitudine di scattare immagini in sequenza, per guardare la vita come un film.

A 100 anni dalla nascita, il 18 dicembre **Ruth Orkin** approda in Italia per una grande mostra, forte degli omaggi riscossi di recente a New York e Toronto. Dopo i **Musei Civici di Bassano del Grappa**, unica tappa nel Belpaese, la reporter americana partirà per un tour in Europa iniziando da San Sebastian in Spagna e Cascais, in Portogallo. "Sono molto lieta di presentare l'opera di questa protagonista della fotografia del Novecento", dice con entusiasmo la direttrice dei musei bassanesi Barbara Guidi: "La sua capacità di fondere assieme, in un'alchimia perfetta e misteriosa, la forza coinvolgente del racconto e la freschezza dell'attimo catturato al volo, fa di lei una delle artiste tra le più affascinanti del secolo scorso".

Figlia dell'attrice del muto Mary Ruby, la Orkin cresce a Hollywood e a dieci anni riceve in regalo la sua prima macchina fotografica, una Univex costata appena 39 centesimi di dollaro. La porterà con sé sette anni dopo, quando partirà in bici da Los Angeles alla volta dell'Expo di New York. In seguito lavorerà per testate come *Life*, *Look*, *Ladies' Home Journal*, fotografando personaggi famosi - da Robert Capa ad Albert Einstein, da Leonard Bernstein ad Alfred Hitchcock - ma soprattutto rendendo straordinario il quotidiano. Può essere letta così la sua serie più nota (***American Girl in Italy***, 1951), da non perdere lungo il percorso della mostra. Qui le atmosfere dei film anni Cinquanta, a partire da *Vacanze romane*, permeano l'avventura della giovane Nina Lee Craig nella Firenze del dopoguerra, che appare quasi come il frutto di una sceneggiatura.



Ruth Orkin, *Jinx* at AMEX, Florence, 1951 | Ruth Orkin Photo Archive

Che si tratti di ritratti o di paesaggi, d'altra parte, le foto di Ruth Orkin sono racconti in cui luoghi e persone si specchiano gli uni negli altri. Possiamo osservarlo nella gustosissima sequenza di ***Jimmy the Storyteller*** (1947), dedicata al mondo dell'infanzia, ma anche in un originale progetto della maturità come ***A***

World Outside My Window (1978), una serie scattata dall'alto che cattura, con occhio grafico e notevole freschezza, la vita che scorre sotto le finestre di casa.

Infine anche il cinema troverà spazio nella carriera di Ruth: il lungometraggio indipendente ***Little Fugitive*** (1953), girato insieme al marito Morris Engel, sarà premiato a Venezia con il Leone d'Argento.

Ruth Orkin. Leggenda della fotografia sarà visitabile presso i Musei Civici di Bassano del Grappa **dal 18 dicembre 2021 al 2 maggio 2022**.



Ruth Orkin, Orson Welles at the Count Bestegui Ball, Venice, Italy, 1951 I Ruth Orkin Photo Archive

[Stefano Graziani – Mostra fotografica](#)

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>

La fotografia torna protagonista al Centro Arti Visive Pescheria di Pesaro con un progetto espositivo di grande rilievo dedicato a Stefano Graziani (Bologna 1971), ospitato nel Loggiato e nella chiesa del Suffragio dal 17 dicembre 2021 al 13 marzo 2022.

Organizzata da Fondazione Pescheria, in collaborazione con il Comune di Pesaro, l'esposizione intitolata "Mostra fotografica" costituisce il terzo capitolo di un ciclo di dialoghi per immagini a cura di Alessandro Dandini de Sylva.

Dopo "Qualsiasi" del 2017, confronto generazionale tra il maestro della fotografia contemporanea Guido Guidi e i suoi allievi (Ballardini, Fabbri, Frantini, Galvani, Neri, Nostri) e "Le forme del tempo" del 2019, viaggio nel cuore dell'uomo e del nostro pianeta attraverso le immagini di Fabio Barile e Domingo Milella, l'appuntamento del 2021 è con la ricerca fotografica di Stefano Graziani, intesa come strumento di catalogazione, narrazione e reinterpretazione, che per l'occasione ha coinvolto anche i depositi dei Musei Civici di Pesaro.

La raccolta presentata in mostra include opere dell'artista provenienti da diverse linee di ricerca, alcune degli anni passati (l'architettura e le collezioni museali), altre più recenti (i funghi e gli atleti in allenamento) e particolarmente interessante

è il nesso, a volte sottile altre volte più articolato e complesso, che lega le immagini tra loro, in un continuo gioco di evocazioni e corrispondenze. Spiega Stefano: "Il titolo 'Mostra fotografica' non vuole generare alcuna prefigurazione riguardo i contenuti della mostra, oltre all'evidenza che si tratti di fotografie. Questo nuovo lavoro intercetta alcune direzioni e idee del passato includendole in una serie che apre prospettive per i progetti futuri. Una sequenza pensata in maniera specifica per la Pescheria di Pesaro e il suo spazio. La maggioranza delle fotografie esposte non sono mai state mostrate o pubblicate, non hanno un tema particolare che le unisce, ne hanno molti e tutti sono visibili".



All'ingresso della Pescheria, una cortina realizzata in telo da ponteggio bianco costituisce un diaframma che segue un percorso spezzato suddividendo lo spazio in una lunga galleria ed un'anticamera dove campeggia la scritta "Stefano Graziani"; da qui si accede alle due sale espositive.

Nella chiesa del Suffragio, vediamo le immagini dei libri della collezione privata di Gordon Matta-Clark, conservati al Canadian Centre for Architecture di Montreal, che dialogano con il collegio universitario progettato da Giancarlo De Carlo per l'Università di Urbino. Oppure, la fotografia di un gruppo di Sedie Leggere e Superleggere di Gio Ponti, in un magazzino dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma, è accostata a una natura morta con pappagalli e frutta, in uno studio di architettura a Mumbai. E ancora, fuochi d'artificio e nature morte con funghi sono collegate a reperti del Museo Chileno de Arte Precolombino disegnato da Smiljan Radić a Santiago del Cile. Le fotografie di Graziani non solo rivelano luoghi, archivi e raccolte museali a cui solitamente il pubblico non ha accesso, ma li riattivano secondo logiche e prospettive del tutto soggettive.

Nel Loggiato il percorso si fa ancora più articolato. Il telo dell'ingresso prosegue lungo la parete vetrata filtrando la luce e producendo un'atmosfera lattiginosa. L'intervento architettonico, pensato dallo studio baukuh proprio per questo ambiente, costruisce la scena per le opere di Graziani: i ritratti di una serie di atleti in allenamento al Landskrona Idrottshall di Arne Jacobsen, posizionati a terra su basi in gommapiuma bianca, e sulla parete l'immagine delle conservatrici durante l'allestimento della mostra "Raffaello 1520-1483" e quella dei depositi dei Musei Civici di Pesaro a Palazzo Mosca, fotografati appositamente dall'artista con l'intento di attivare un dialogo aperto con il patrimonio artistico della città.

In occasione della mostra uscirà una nuova pubblicazione dedicata a Stefano Graziani, a cura di Alessandro Dandini de Sylva e edita da Quodlibet.

Si ringrazia la Galleria Mazzoli di Modena e la Fondazione Malaspina di Ascoli Piceno per aver contribuito in modo determinante alla realizzazione della mostra.

Stefano Graziani (Bologna, 1971) ha studiato architettura presso l'Università IUAV di Venezia. I suoi lavori sono stati esposti in Italia e all'estero da istituzioni culturali quali la Fondazione Prada a Milano, la Biennale di Venezia e Manifesta; sono parte di collezioni pubbliche e private come CCA Montréal, Fondazione Prada, MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Fondazione Fotografia Modena, Palladio Museum. Insegna fotografia all'Università IUAV di Venezia e all'ISIA di Urbino, collabora con alcuni studi di architettura: baukuh, Milano; Christ & Gantenbein, Basilea; Office KGDVS, Bruxelles; Piovenefabi, Milano; Kuehn Malvezzi, Berlino; Onsite, Milano; Studio Mumbai, Mumbai; 51N4E, Bruxelles. Tra le sue pubblicazioni: Documents on Raphel, a cura di Francesco Zanot, Mousse Publishing, 2021, vincitore Italian Council VII edizione; Sverre Fehn Architecture, a cura di Neven Fuchs e Aleksandra Ognjanov, Buchhandlung Walther König, 2021, Graham Foundation 2020 Grantee; Documents from Gordon Matta Clark private library, CCA Montreal, The Single, 2020; Palazzo Abatellis, a cura di Cloe Piccoli, con testi di Luca Trevisani, Simon Starling e Massimo Bartolini, Humboldt Books, 2019, Evento off di Manifesta 2018; Questioning Pictures, con testi di Francesco Zanot e Giovanna Borasi, Fondazione Prada, 2017; Nature Morte, Fictions and Excerpts, con testi di Nanni Cagnone e Pierpaolo Tamburelli, Galleria Mazzoli, 2016; It seemed as Though the Mist Itself Had Screamed, con testi di Kersten Geers, Nanni Cagnone e Francesco Zanot, Galleria Mazzoli, 2014; Under the Volcano and Other Stories, con testi di Anselm Franke, Rene Gabri, Arturo Carlo Quintavalle e Gianluigi Ricuperati, Galleria Mazzoli, 2009; L'isola, con nota dell'autore e citazioni da Scritti di Roberto Bazlen, Galleria Mazzoli, 2009; Taxonomies, con nota dell'autore e testi di Stefano Boeri, Antonello Frongia e Rene Gabri, A+Mbookstore, 2007. Ha curato la pubblicazione di Jeff Wall: Gestus, Scritti sulla Fotografia e sull'Arte, Quodlibet, 2013.

CENTRO ARTI VISIVE - PESCHERIA

Corso XI Settembre 184 - Pesaro - Marche

dal 17/12/2021 - al 13/03/2022

Orari: venerdì, sabato, domenica e festivi h 16-19 (chiuso 25 dicembre e 1 gennaio)

Biglietti: Card Pesaro Cult (3 euro, validità annuale), libero fino a 18 anni

[Clayton Campbell - La fenomenologia dell'interferenza](#)

di Clayton Campbell da www.claytoncampbell.com

L'appartenenza o la non appartenenza sono come leitmotiv per innumerevoli situazioni lungo tutta la vita di una persona. Sentire di appartenere può essere profondamente soddisfacente, mentre non appartenere può essere terribilmente doloroso. Il desiderio di inserirsi e appartenere può diventare un processo di interlocuzione. Il Webster's Dictionary of 1828 definisce l'interlocuzione come un'azione che consiste nell'"interferire ingiustamente". Più recentemente il Dizionario gratuito in linea lo allinea al desiderio personale; "Uno che si intromette in un luogo, situazione o attività". L'ho interpretato come una situazione in cui non si è desiderati o si ritiene che non appartengano.

Inerente a queste definizioni è un assioma morale che l'interferenza è un male. Cercare di adattarsi ha un'aria di sottile disonestà fin dall'inizio perché vuoi ottenere o essere qualcosa che non è tuo avere come tuo diritto. L'interferenza è familiare a chiunque si occupi di una varietà di situazioni sociali e tenti di acquisire accettazione ed equità sociale. Viene spesso recitato in scenari contestati che coinvolgono classe, razza e genere. In questa serie ho voluto esplorare attraverso

il tableau visivo e la metafora i diversi spazi emotivi che possono verificarsi quando cerchiamo di adattarci e stiamo per essere smascherati come intrusi.



Interloping with the divine and sacred muse © Clayton Campbell

Guardo a me stesso come l'esempio. Lavoro come artista che è generalmente considerata una professione creativa, ma è associata a un reddito basso e a volte un dubbio valore sociale. Lavoro anche come amministratore artistico professionista che raccoglie denaro da privati facoltosi, creatori di borse di studio, dirigenti d'azienda e funzionari governativi. Sono stato direttore artistico di un centro artistico che offre opportunità a molti artisti. Sono una scrittrice d'arte ampiamente pubblicata, recensendo mostre di artisti e commentando la cultura in generale. Quindi comincio con una serie di identità complicate, che richiedono un abile equilibrio per sapere quale cappello indossare in una data situazione. Ho una certa influenza e appartengo ad alcune situazioni sociali. Ma potrei avere meno o nessuno negli altri, ma sto ancora cercando di adattarmi.



Interloping in a reflective space © Clayton Campbell

Nel corso di una giornata incontro artisti di tutte le etnie e discipline; ricchi collezionisti d'arte per raccolte di fondi personali o organizzative; insegnanti provenienti da sistemi scolastici impoveriti; direttori di fondazioni filantropiche che mi considerano un supplicante; funzionari del governo internazionale che vogliono fare progetti negli Stati Uniti e pensano che io sia un tramite per i loro obiettivi; curatori di musei che guardano la mia opera d'arte e la giudicano; e filtro innumerevoli e-mail che richiedono risposte diverse che si adattano alla persona che ho stabilito con il mittente dell'e-mail. Mi ritrovo a tentare di produrre la persona corretta per ogni situazione sociale che crea un legame temporaneo di identificazione. Quando il legame inizia a svanire, è il momento di uscire dalla situazione o essere esposto come non autentico, un intruso, peggio di tutto, un intruso.



Interloping with astounding news © Clayton Campbell

Sebbene si ritenesse ampiamente che gli artisti fossero spiriti liberi, credo che i più riusciti siano consumati e deliberati, in grado di adattarsi a molte situazioni sociali abbastanza a lungo da ottenere ciò che vogliono. Questo per me è l'intruso per eccellenza, coinvolto in un implacabile gioco di sopravvivenza dovendo muoversi in una serie di situazioni che richiedono personalità e strategie diverse.

Se vengono scoperti, il gioco è finito, la credibilità persa e non appartengono più, cacciati.

La serie *Interloping* evoca il momento appena prima che la scoperta possa avvenire. Questo è un momento carico. Resta la domanda se l'intruso possa entrare o uscire in tempo senza essere rivelato come un intruso.

Ogni immagine crea un quadro pittorico, allestito in stanze decorate e dai colori dorati dove aleggia il momento congelato, in attesa di ciò che viene dopo. Quasi tutte queste stanze erano fotografie delle installazioni della Thorne Miniature Collection dell'Art Institute of Chicago e del Phoenix Fine Art Museum.

Le persone che ho fotomontato in questi fondali fittizi, proprio come la serie *Wild Kingdom*, sono attori all'interno di palcoscenici che diventano i protagonisti degli psicodrammi visivi che compongono la serie *Interloping*.



Interloping at Tea Time © Clayton Campbell© Clayton Campbell

Faccio fotografie, stampe, disegni, dipinti, scrivo storie, pubblico libri e sostengo altri artisti nel loro lavoro.

La mia opera d'arte comunica attraverso lo stile del commento sociale. Il mio scopo è trasmettere osservazioni sull'etica, la religione, la giustizia sociale, la non violenza e l'ambiente che stimoleranno la conversazione che porta a un cambiamento positivo nelle nostre società.

Poiché viviamo in un momento di intenso cambiamento sociale, ambientale e spirituale, cerco di trovare un allineamento con i significati dietro queste trasformazioni, e lo faccio realizzando un'arte che esplori il comportamento delle persone comuni che si trovano in circostanze straordinarie.

Clayton Campbell è un produttore culturale; lavorando come artista visivo, scenografo, organizzatore di mostre, amministratore artistico, progettista di raccolta fondi, consulente, progettista di programmi culturali e scrittore prolifico.

Le sue mostre di arti visive più recenti includono presentazioni personali del suo progetto pubblico partecipativo di lunga data, *Words We Have Learned Since 9/11* alla Maison Europeenne de la Photographie, Parigi; Istituto WYSPA per l'Arte; Danzica Polonia; Centro Internazionale di Arte Contemporanea, Bucarest; Tre ombre Photography Art Center, Pechino; Università di Città del Capo, Sudafrica; Unit 24 Gallery, Londra; Centro Nam Jun Paik, Corea del Sud; Higher Bridges Arts Center, Enniskellen, Irlanda del Nord; Museo del Mobile, Alabama; Museo d'Arte di Los Angeles; Wonder Institute, Santa Fe; e l'Exploratorium, San Francisco; La sua recente mostra di fotomontaggi tableaux al Coagula Curatorial di Los Angeles intitolata "Wild Kingdom" è stata recensita favorevolmente da Christopher Knight del LA Times e dall'Huffington Post.

Dedito a lavorare per conto di artisti e comunità creative, tra il 1995-2010 Clayton è stato Co-Executive and Artistic Director del 18th Street Arts Center di Santa Monica, notevole tra i diversi incarichi che ha ricoperto nel corso degli anni. È consulente di fondazioni sulla programmazione artistica tra cui il Rockefeller Bellagio Center, la Cleveland Foundation, la Rasmuson Foundation e gli United States Artists. Ha fondato Clayton Campbell Consulting i cui clienti hanno incluso Rockefeller Bellagio Center, United States Artists, Otis College of Art and Design,

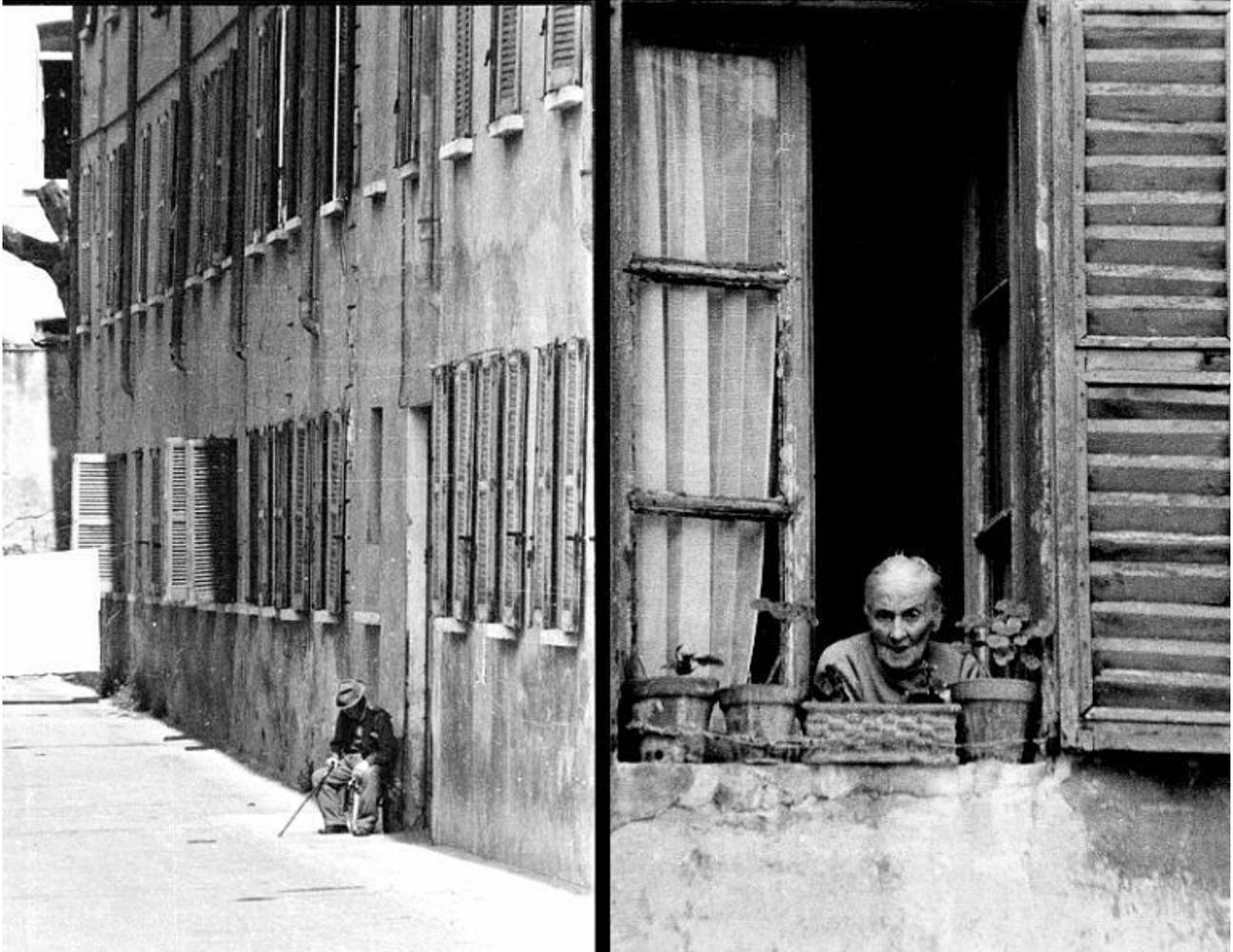
Center for the Art of Performance, UCLA, Little Tokyo Service Center e ARCAthens, tra gli altri.

Il destinatario di diversi premi, Clayton ha ricevuto sovvenzioni dal British Council, dall'Asian Cultural Council e dal Trust for Mutual Understanding; una borsa di studio della Fondazione Durfee; una borsa di studio della colonia MacDowell; e un premio artista in residenza presso l'Irish Museum of Modern Art. Nel 2002 è stato insignito della distinzione di Cavaliere nell'Ordine delle Arti e delle Lettere dal governo francese.

Antonio Pallavera, "Pianeta Maddalena"

di Aldo Caserini da <https://formesettanta.wordpress.com/>

Antonio Pallavera: istantanee in b/n del pianeta Maddalena, un rione della città a lui particolarmente caro.



Verso Antonio Pallavera fotografo, i concittadini hanno un debito di gratitudine. A maggio ha compiuto ottanta+otto primavere. Si è sempre interessato di fotografia. Ambiente naturale, territorio, paesaggio, cortili, monumenti, personaggi, arte alaudense hanno trovato negli oltre settanta anni della sua attività un solido strumento di conoscenza, di apprezzamento e, all'occorrenza, di denuncia. Le sue immagini costituiscono un patrimonio visivo enorme del quale fan parte "storiche" fotografie in bianco e nero, diapositive, foto in digitale, diaporami, filmati, audiovisivi. Grazie al loro monitoraggio, Pallavera ha realizzato prodotti memorabili. Inconfondibili. Che hanno contribuito a sviluppare l'interesse per il linguaggio della fotografia e delle sue applicazioni. Ma in particolare è da segnalare la attenzione da lui riservata al il rione Maddalena. "Scatti" che non hanno mai avuto nulla di ricercato, di selezionato, di "ufficiale". Semplici click che hanno fermato attimi di vita vissuta, che non raccontano storie borghesi ma di umanità semplice e desolata, differenti da quelle che il volto della città lo andavano a

cercare nelle frequentazioni di piazza del duomo, al massimo nelle colorite varianti rappresentate da sensali, mezzani, fittabili il cui posto fisso è stato davanti alle banche o al Consorzio, da Micheletti..

Forse, la sua fotografia non è più considerata "bella", nel senso che si intende dare oggi al "bello". Quella di Pallavera esprime caratteristiche qualitative e di linguaggio legate al secondo dopoguerra. E tuttavia se la si conosce in fondo è ancora capace di mettere in campo argomenti e riflessioni che fanno discutere. Come le immagini dedicate alla Maddalena, che offrono un quadro sociale del tempo dominato da lavandaie, rigattieri, cavagera, barcaioi, pescatori, cenciaioli, miserabili, senzatetto, mendici, eccetera...Un mondo del tutto scomparso, non perché la povertà e il bisogno siano stati vinti. Solo che attraggono raramente i nuovi fotografi, autori di "belle foto".

"Cosa ci vuole a fare una bella foto?". Si sa, le parole alterano, le parole aggiungono, le parole sottraggono. Sempre, o quasi. Anche quelle scritte. Che a volte liberano significati e a volte falcidiano, Soprattutto se l'argomento è la fotografia come tecnica, linguaggio, documentazione, narrazione. La sua tecnicità è ormai tanto ampia da risultare ormai fastidiosa. "Tanto ci pensa la macchina"; che dopo l'avvento del digitale non è più "strumento d'accesso". Il che significa abdicare la sensibilità e la qualità allo strumento.

Conoscere la *tecnica* e conoscere le *regole*, comprese quelle "incorporate" nelle facoltà dello strumento (la macchina) significa conoscere quel che in pittura si rivolge ai sensi, cioè il colore e il tono e quel che suscita sensazioni, cioè la forma e il movimento, il contenuto e tutte le altre cose (tante) che permettono di distinguere quanto in un lavoro è espressivo, e quanto è accademico o frutto di semplice materiale bravura.

Non si può negare che costruendo fotografie, se si seguono determinate tecniche e si impostano correttamente i parametri richiesti si riesce ad ottenere "qualcosa in più". Ma la fotografia non è solo questa. Anzi, la fotografia è un'altra. Come ci dicono le immagini della città bassa di Pallavera. "É un modo di vedere". Sono immagini di importanza sociale, culturale, storica; che svelano, ricordano, suggeriscono, accendono memorie, risvegliano nostalgie, fanno meditare. Rappresentano una, replica al troppo edonismo diffuso in tante immagini belle: rispettano le regole ma solo quelle della macchina.

Mostra "Homeworks", il lavoro delle origini del fotografo Simone Mizzotti

da www.laprovinciacr.it

Il rapporto emotivo che ho con la fotografia è una sorta di terapia, vedere è conoscere, capire, saper ascoltare. Credo fortemente che la fotografia abbia questo potere di curare e di saper andare oltre a quello che ci pone davanti.

Per me fotografare è un atto dovuto, un modo per poter esprimere quello che con le parole non riuscirei mai a dire." S.M.

Simone Mizzotti ha un approccio ed un'idea verso la fotografia basati sulla conoscenza della luce e degli spazi e, passando dalla classicità allo studio dell'approccio antropologico, ha sviluppato la cultura sensibile nel cogliere ciò che può trasformare temi apparentemente banali in soggetti capaci di attirare lo sguardo.

A queste caratteristiche va affiancato lo studio di autori e fotografi, prima italiani (Ghirri, Cresci, Jodice, Basilico, Barbieri) e poi stranieri (Sternfeld, Shore, Frank, Evans), che gli ha consentito di avviare una discussione, un confronto con la fotografia di paesaggio che, ovviamente, è continuo ed in cui nulla è lasciato al caso.



Il paesaggio è quell'insieme di cose che raggruppa e unisce tutto quello che viviamo e respiriamo; e la citazione iniziale non è casuale per comprendere che dietro l'apparente freddezza degli scenari, attoniti, c'è empatia ed una grande attività emotiva.

Simone Mizzotti può vantare una produzione fotografica articolata e che, nel suo essere consolidata, vogliamo provare ad approfondire riscoprendo *Homeworks*.

Alla stregua di alcuni tra i grandi editori del settore, proponiamo un lavoro delle origini con l'obiettivo di stimolare nuove intuizioni sull'artista ed aiutare a comprendere la sua opera.

Homeworks è una sperimentazione legata ai primi anni di studi all'accademia di belle arti.

Le immagini raggruppano luoghi e visioni differenti, ma che ricercano una formulazione di linguaggio tipico della fotografia italiana degli anni 60 e 70.

Sono immagini spontanee, luoghi conosciuti e frequentati quotidianamente, luoghi in cui esisteva un rapporto di conoscenza, dove la semplice osservazione ne è divenuta pratica per la composizione fotografica.

Le immagini proposte in mostra sono soltanto una piccola selezione di un lavoro più ampio e realizzato interamente in tecnica analogica.

Homeworks, "*compiti a casa*", è una serie che trova la sua realizzazione tra teoria e pratica, tra acerbo e maturo. Tra la nostalgia e l'innovazione.

Homeworks è un lavoro equilibrato, che non mancherà di essere apprezzato per le sue sfumature malinconiche e per l'eleganza della sua semplicità.

-.-.-.-.-

Simone Mizzotti nasce a Crema nel 1983.

Studia alla L.A.B.A, libera Accademia di Belle Arti di Brescia. Negli stessi anni approfondisce lo studio dei fotografi italiani degli ultimi decenni, dedicandosi ad una personale indagine sul paesaggio italiano.

Frequenta il master di alta formazione sull'immagine contemporanea promosso da Fondazione Fotografia di Modena.

Nell'estate del 2012 partecipa per due mesi al programma Artist in Residence presso il Centro de la Imagen di Lima in Perù. Al termine della residenza espone presso il Centro Cultural Ricardo Palma di Lima.

Partecipa a diverse residenze d'artista in Italia sviluppando il suo interesse verso il territorio e il paesaggio (Confotografia, Mountain Photo Festival, MenoTrentuno giovane fotografia in Sardegna e PAS_Progetto Atelier Sardegna).

Da dicembre 2013 ad aprile 2014 è stato visiting professor al Ningbo Polytechnic di Beilun, Zhejiang Cina insegnando tecnica e progettazione fotografica.

Riceve la menzione d'onore al premio Graziadei 2014 per il progetto Ningbo Polytechnic durante la XIII edizione del Festival della fotografia di Roma.

Negli ultimi anni ha intrapreso diverse attività didattiche volte ad avvicinare il pubblico all'osservazione del paesaggio contemporaneo, attraverso uno sguardo e un linguaggio documentaristico

dal 18 dicembre 2021 al 6 febbraio 2022

Torrefazione Vittoria - Via Ferrabò, 4, 26100 Cremona CR - ☎0372 434857
Orario: da martedì a domenica ore 8.30-15.00 e 18.00-22.00

[Elliot Erwitt.Family a Riccione](https://www.comune.riccione.rn.it/)

da <https://www.comune.riccione.rn.it/>

L'esposizione presenta circa 60 immagini in grado di ripercorrere la carriera di uno dei più importanti fotografi del Novecento



Dal 19 dicembre 2021 al 3 aprile 2022, Villa Mussolini a Riccione celebra uno dei più grandi maestri della fotografia contemporanea con la retrospettiva **Elliot**

Erwitt. Family curata da Biba Giacchetti, promossa dal Comune di Riccione, e organizzata e prodotta da Civita Mostre e Musei in collaborazione con SudEst57.

Niente è più assoluto e relativo, mutevole, universale e altrettanto particolare come il tema della famiglia.

Mai come oggi "famiglia" è tutto e il suo contrario: a che fare con la genetica, il sociale, il diritto, la

sicurezza, la protezione e l'abuso, la felicità e l'infelicità; niente è capace di scaldare di più gli animi, accendere polemiche, unire e dividere come il senso da attribuire alla parola "famiglia".

Là dove la parola si ferma o si espande a dismisura, può intervenire a tentare di interpretarla lo sguardo della fotografia, da sempre molto legata a questo tema.

Il diffondersi infatti di questo "mezzo di documentazione" nelle classi sociali della media borghesia ha accompagnato il desiderio di un racconto privato e personale degli eventi che ne segnavano le tappe: i ritratti degli avi, le nascite, i matrimoni, le ricorrenze, tutto condensato in quei volumi che nelle prime decadi dello scorso secolo arredavano il "salotto buono": gli album di famiglia.

La curatrice della mostra Biba Giacchetti ha chiesto a uno dei più importanti maestri della fotografia di creare un album personale e pubblico, storico e contemporaneo, serissimo e ironico. È nata così la mostra "Elliott Erwitt. Family".

La mostra raccoglie circa sessanta dei suoi scatti più famosi, in grado di offrire al visitatore una panoramica sulla storia e il costume del Novecento, attraverso la tipica ironia di Erwitt, pervasa da una vena surreale e romantica, alternando immagini ironiche a spaccati sociali, matrimoni nudisti, famiglie allargate o molto singolari, metafore e finali "aperti", come la famosissima fotografia del matrimonio di Bratsk.

Gli scatti selezionati raccontano trasversalmente settant'anni di storia della famiglia e delle sue infinite sfaccettature intime e sociali nel mondo intero: Elliott Erwitt offre all'osservatore sia istanti di vita dei potenti della terra (come Jackie al funerale di JFK) sia scene privatissime (come la celebre foto della bambina neonata sul letto, che poi è Ellen, la sua primogenita).

La consueta cifra di Erwitt – col suo ritmo divertente e al tempo stesso con la sua profonda sensibilità umana – si esprime su un tema che certamente ha avuto un'importanza determinante nella sua vita personale, con quattro matrimoni, sei figli e un numero di nipoti e pronipoti in divenire.

Come sempre Elliott Erwitt "conduce il suo racconto per immagini senza tesi, in totale sospensione di giudizio", spiega Biba Giacchetti. "Ci racconta i grandi eventi che hanno fatto la Storia e i piccoli accidenti della quotidianità, ci ricorda che possiamo essere la famiglia che scegliamo: quella americana, ingessata e rigida che posa sul sofà negli anni Sessanta, o quella che infrange la barriera della solitudine eleggendo a membro l'animale prediletto. Famiglie diverse, in cui riconoscersi, o da cui prendere le distanze con un sorriso."

Un tema universale, che riguarda l'umanità, interpretato da Elliott Erwitt con il suo stile unico, potente e leggero, romantico o gentilmente ironico: una cifra che ha reso questo autore uno dei fotografi più amati e seguiti di sempre.

Il suo immaginario è infatti popolato in prevalenza da persone comuni, uomini e donne, colte nella

normalità delle loro vite, ma anche di animali, cani soprattutto, a cui Erwitt dedica nel tempo una serie di veri e propri ritratti; lo strumento utilizzato è quello dell'istantanea.

Scrive egli stesso: "Nei momenti più tristi e invernali della vita, quando una nube ti avvolge da settimane, improvvisamente la visione di qualcosa di meraviglioso può cambiare l'aspetto delle cose, il tuo stato d'animo. Il tipo di fotografia che piace a me, quella in cui viene colto l'istante, è molto simile a questo squarcio nelle nuvole. In un lampo, una foto meravigliosa sembra uscire fuori dal nulla".

Elliott Erwitt. Family è un piccolo campionario di storie umane.

ELLIOTT ERWITT FAMILY

19 dicembre 2021 – 3 aprile 2022

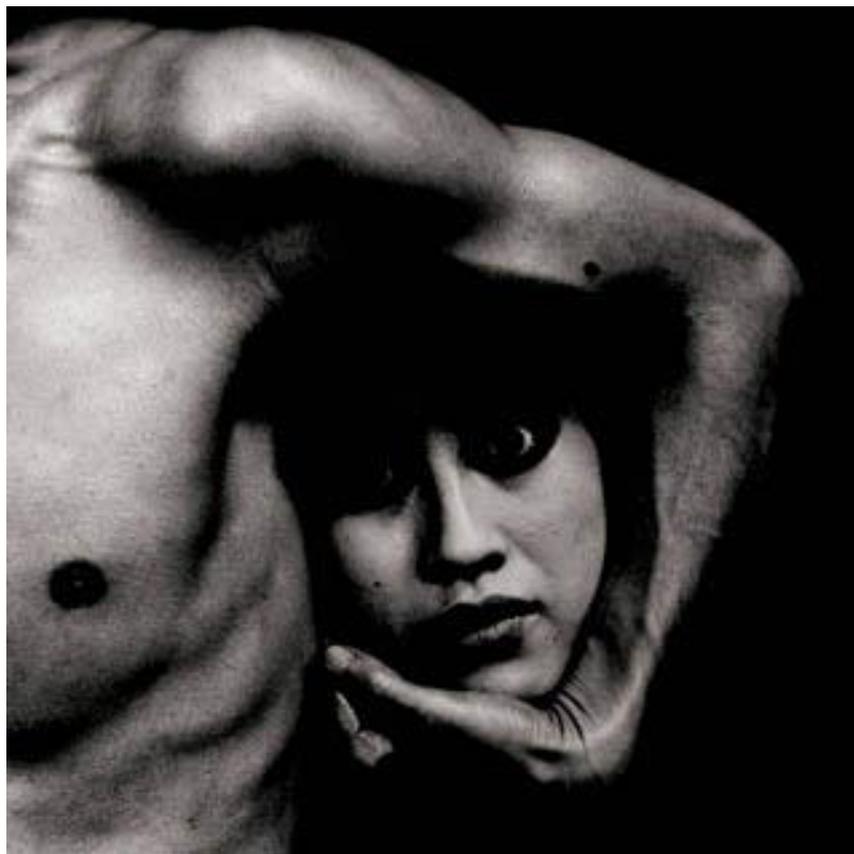
Riccione, Villa Mussolini Viale Milano, 31

Per la mostra di Elliot Erwitt è prevista una apertura dal martedì alla domenica (lunedì chiuso), con orario dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 20. Durante le festività sono previsti due giorni di chiusura, il 25 dicembre e l'1 gennaio 2022, due giorni con apertura parziale il 24 e il 31 dicembre e un orario continuato negli altri giorni, incluso il lunedì. **Obbligo di Green Pass.**

[Eikoh Hosoe e i suoi passaggi segreti](#)

di Brigitte Ollier da <https://www.blind-magazine.com/>

Una monografia diretta da Yasufumi Nakamori per scoprire come il maestro abbia imposto, attraverso il suo insegnamento e le sue fotografie, una visione anticonformista dell'arcipelago giapponese.



Man and Woman #20, 1960, de Eikoh Hosoe ed. dirigé par Yasufumi Nakamori (MACK, 2021) © Avec l'aimable autorisation de l'artiste et MACK

Se amiamo Roland Barthes e il suo *Empire of Signs*, amiamo il Giappone ed i suoi fotografi, è così. Nell'ambito delle indiscutibili connessioni affettive, citiamo anche il numero speciale giapponese di *La Recherche Photographique* (1990), la mostra a Parigi di Nicolas Bouvier nel 1995 *all'American Center*, quasi tutta dedicata al

Giappone dei *Anni '60*, l'uragano visivo firmato Daido Moriyama presso *La Fondation Cartier pour l'art contemporain* nel 2003, e la rivista *Provokesezionato* al BAL nel 2016. Questa intensa curiosità, mantenuta grazie a varie istituzioni e associazioni, si ritrova in numerosi articoli di stampa che però hanno lasciato poco spazio ai fotografi giapponesi, come ha sottolineato Pauline Vermare durante un'affascinante masterclass in linea MEP, il 4 febbraio, u.s.

Esce oggi un grande libro di Mack interamente dedicato a Eikoh Hosoe, che il 18 marzo ha compiuto 88 anni (è nato nel 1933 a Yonezawa, prefettura di Yamagata). Supervisionato da Yasufumi Nakamori, il libro segue il suo lavoro, cronologicamente, dalle sue prime foto, documentari, tenebroso, agli incantesimi *artistici* dell'architettura "*cosmica*" di Gaudí, a Barcellona. Ogni capitolo è commentato dallo stesso Hosoe che descrive sia il contesto dei suoi scatti che il loro contenuto, non esitando a ricordare quanto il suo lavoro sia costruito sulla memoria, in particolare quella della seconda guerra mondiale. Sono note alcune serie, come quella con lo scrittore Yukio Mishima (1925-1970), di canonica bellezza, letteralmente soggiogato dall'obiettivo del fotografo, in uno stato di stupore narcisistico (*Ordeal by Roses*, 1961-1962). O quello, giocoso e misterioso, con il fondatore del butoh, Tatsumi Hijikata, "*un eccezionale ballerino*", che li ha visti percorrere, come due amici in una favola per re bambini, i paesaggi intorno ad Akita, non lontano dal luogo. dove il giovanissimo Hosoe era stato evacuato dall'estate del 1944 all'estate del 1945 (*Kamaitachi*, 1965-1968).



Kamaitachi # 17, 1965, di Eikoh Hosoe ed. condotto da Yasufumi Nakamori (MACK, 2021) © Courtesy of the artist and MACK

In Eikoh Hosoe, che è stato, tra gli altri insegnanti negli Stati Uniti e co-fondatore dell'effimero collettivo VIVO, c'è un forte desiderio di sfuggire agli stereotipi, ai vincoli del mezzo e non nascondersi da esso: la fotografia come un tentativo di fuga. Da qui la sensazione di potenza espressa, ad esempio, da parte degli organi (nudo) che ha fotografato molto da vicino, confinante con la privacy, come se volesse impedire loro di andare fuori della cornice del meglio. Deliziare (*Embrace*, 1969-1970), o i molteplici ritratti di artisti catturati in gioventù, come quello a Ed van der Elsen, nel 1959, o a Shomei Tomatsu, nel 1972, che sembrano quasi uscire dalla propria storia al contrario.

Eikoh Hosoe non è un fotografo così familiare come potrebbero esserlo Nobuyoshi Araki o Daido Moriyama, egocentrico per il primo, autosufficiente per il secondo. Desta un certo stupore, a volte anche incomprensione, tanto da attingere a un'estetica intrigante che trova origine nel teatro, in un immaginario ritualizzato, o addirittura nella performance, vissuta come una liberazione. È un uomo del suo tempo, ma fuori dal tempo. Attraverso la sua ampiezza e precisione editoriale, questa monografia permette di penetrare i passaggi segreti di un maestro giapponese, fundamentalmente meno classico di quanto sembri.

--per altre immagini: [link](#)

Brigitte Ollier è una giornalista con sede a Parigi. Ha lavorato per più di 30 anni al quotidiano Liberation , dove ha contribuito alla notorietà della rubrica "Fotografia", e ha scritto [diversi libri](#) su alcuni memorabili fotografi.

Eikoh Hosoe , a cura di Yasufumi Nakamori, Mack, 400 pp., € 65. Versione inglese e giapponese. Testo di Christina Yang

[Anche una conversazione istruttiva con Ryuichi Kaneko](#) (1948-2021) sulla sua collezione di libri (intervista Marc Feustel).

La "fotografia filosofica" di Maurizio Gabbana nel nuovo volume "Assenza"

di Rita Ricci da <https://artemagazine.it/>

A Roma il Palazzo Merulana, sede della **Fondazione Elena e Claudio Cerasi**, ha ospitato la presentazione di "Assenza": un volume edito da **Antiga**, dove si illustra il nuovo progetto del milanese **Maurizio Gabbana** che propone una innovativa "fotografia filosofica".



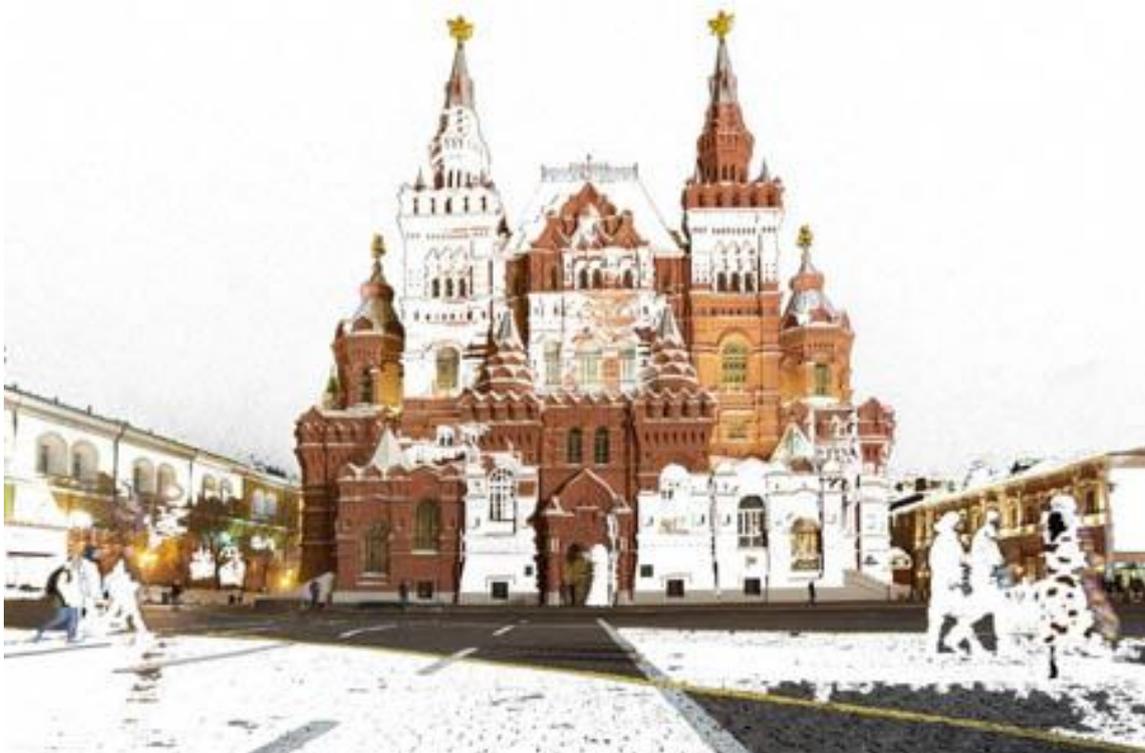
Ha moderato abilmente l'incontro, la giornalista **Annamaria Barbato Ricci**, che ha introdotto gli ospiti: **Annalisa Di Domenico**, curatrice e professoressa di filosofia, **Rosario Giuffrè**, professore di architettura e **Andrea Dusio**, critico

d'arte. Un percorso ideale collega questo stile al precedente studio – *"Dinamiche infinite"* – presentato, nel 2020 alla **Triennale di Milano**, basato su sovrapposizioni di luce e immagini analogiche, qui, al contrario, l'autore ha voluto sperimentare l'effetto dell'omissione formale attraverso la luce.

Spiega **Maurizio Gabbana**: *«L'assenza nasce da un'istanza interiore che vuole rispondere al vuoto valoriale ed esistenziale che accomuna le nostre vite prive di un substrato etico e spirituale. Mosso da questo anelito – racconta – approfittando della quiete del lockdown, ho scelto, tra il mio archivio personale, le immagini più rappresentative e le ho svuotate del movimento, dei colori, delle architetture, delle forme e figure umane, lasciando soltanto delle sagome: una ricerca del bianco e della luce dove la figura umana è ridotta a un contorno per enfatizzarne la mancanza di doti»*. Conferma questa interpretazione la professoressa **Annalisa Di Domenico**: *«Questo lavoro trasmette il disagio dell'assenza e della mancanza non astratta ma fisica, che è possibile trasformare in un'opportunità di ricostruzione: l'uomo non rappresenta una figura, ma il senso stesso dell'esistenza»*.

Per il giornalista e critico d'arte **Andrea Dusio**: *«Il lavoro di postproduzione operato da Gabbana rappresenta un'ibridazione della realtà che lo assimila al "pittoricismo fotografico" che ha come scopo di creare altro da sé; – aggiunge – mentre, qui, l'autore ha volutamente operato di sottrazione, producendo opere che riecheggiano "I paesaggi anemici" di Mario Schifano e si riducono al tratto: uno svuotamento che rivela, in realtà, una scelta valoriale compiuta dall'autore, che ha deciso cosa cancellare»*. Per l'architetto **Rosario Giuffré**, profondo conoscitore della produzione di Gabbana: *«L'opera dell'autore ha una funzione "artistica artigianale", che ci invoglia a guardare oltre le sue stesse immagini, dalle quali traspare una necessità di andare oltre la forma, alla ricerca di una spiritualità e fede cui siamo disabituati; -prosegue – sollecitando un "discorso sotteso": un procedimento di lettura che richiama le due ipotesi del Ricouer di traduzione e trasduzione, come processi di richiamo e risignificazione dell'inattuale in attuale rimodellato, anche mediante l'effetto della luce»*.

L'ultima parola spetta all'autore: *«Questa produzione rappresenta una scelta provocatoria, sia dal punto di vista artistico, ma anche sentimentale, umano e religioso. Il decostruire, il sottrarre, consente a chi guarda di ritrovare ciò che gli manca e ricerca, in modo innovativo»*.



Originale è anche la presentazione delle **settanta immagini** del volume, intervallate da pagine bianche e prive di titoli, per lasciare al fruitore, la libertà di pensare fuori dagli schemi. All'osservatore che ammira: la statua di Minerva, simbolo dell'Università "La Sapienza", in un mare di bianco metafisico; il Duomo che svanisce in un bianco senza fondamenta, rimane un senso di meraviglia, in senso Aristotelico: uno stupore fiero di autentica libertà. E non resta che attendere marzo, mese in cui è prevista l'esposizione romana di "Assenza" per valutarne il favore del pubblico.

--- per altre immagini: [link](#)

Poesia, sentimento e solitudine nelle fotografie inedite di Simone Weiss, a Venezia

di [Adele Rochelle](#) da <https://artslife.com/>



Gitans, Sainte Maries de la Mer, France. 1960 Credit: © Sabine Weiss

Reportage, moda, ritratti di artisti, scatti di strada. C'è tutta la poetica di Sabine Weiss (1924) nella mostra che la Casa dei Tre Oci di Venezia dedica alla grandissima fotografa svizzera naturalizzata francese, icona vivente (ha 97 anni) della fotografia umanista francese. Si tratta di una prima italiana. Titolo: **La poesia dell'istante.**

Tantissimo il materiale inedito -come la serie dedicata ai manicomi, realizzata durante l'inverno 1951-1952 in Francia nel dipartimento dello Cher- corredato da diverse pubblicazioni e riviste dell'epoca per ricomporre l'intera carriera di Weiss, dagli esordi nel 1935 agli anni '80.

Oltre 200 le fotografie totali in mostra per raccontare la straordinaria vivacità intellettuale della Weiss, ricca di note sentimentali, incentrate sulla solitudine, sulla fede e sui momenti di riflessione dell'esistenza. La curatela è stata affidata a Virgine Chardin. Il primo obiettivo è quello di illustrare questa figura unica, la sola fotografa donna del dopoguerra ad aver esercitato questa professione così a lungo e in tutti i campi della fotografia.

Un'attenzione privilegiata e mai morbosa è riservata agli scatti che hanno come soggetto i bambini. Scrive Hugh Weiss, artista e marito di Sabine Weiss, che "quando [Sabine Weiss] fotografa i bambini, diventa bambina lei stessa. Non esistono assolutamente barriere tra lei, loro e la sua macchina fotografica." Fin dall'inizio, infatti, come testimoniano in mostra la Weiss immortalata bambini e passanti, dirigendo il suo obiettivo sui corpi e sui gesti, immortalando emozioni e sentimenti.



Porte de Saint Cloud, France, Paris, 1950 © Sabine Weiss

Uno dei nuclei principali dell'esposizione racconta gli anni '50 del Novecento, momento del riconoscimento internazionale della fotografa. Nel 1952, infatti, la sua carriera ha una svolta decisiva quando entra nell'agenzia Rapho, su raccomandazione di Robert Doisneau. Dal 1953 in poi le sue fotografie sono pubblicate da grandi giornali internazionali come "Picture Post", "Paris Match", "Vogue", "Le Ore", "The New York Times", "Life", "Newsweek". Nello stesso anno Weiss partecipa alla mostra "Post War European Photography" al Museum of Modern Art di New York (MOMA) e nel 1954 l'Art Institute di Chicago le dedica un'importante personale. Nel 1955 tre dei suoi scatti sono scelti da Edward Steichen per la storica antologica "The Family of Man", al MOMA di New York.

«Per essere potente, una fotografia deve parlarci di un aspetto della condizione umana, farci sentire l'emozione che il fotografo ha provato di fronte al suo soggetto».

Dal 1952 al 1961 Sabine Weiss collabora, accanto a fotografi come William Klein, Henry Clarke e Guy Bourdin, con *Vogue*, realizzando alcuni memorabili servizi di moda, di cui in mostra sono esposti vivaci scatti a colori insieme a una quindicina di numeri originali della celebre rivista.

Una sezione del percorso è poi dedicata ai suoi ritratti di pittori, scultori, attori e musicisti. Per cinque anni, Hugh Weiss è il mentore dell'artista Niki de Saint Phalle, mentre Sabine è vicina ad Annette Giacometti, la moglie del grande scultore Alberto. In mostra non mancano i loro ritratti accanto a quelli di altre personalità

come Robert Rauschenberg, Françoise Sagan, Romy Schneider, Ella Fitzgerald, Simone Signoret e Brigitte Bardot.

L'America, raggiunta nel 1955 sul transatlantico *Liberté* in compagnia del marito Hugh, la impressiona fortemente, e i suoi scatti realizzati a New York nelle sue strade brulicanti di dettagli, dal Bronx a Harlem, da Chinatown alla Ninth Avenue, sono pubblicati dal *New York Times* in un ampio servizio dal titolo "I newyorkesi (e la Washington) di una parigina". Sono immagini che raccontano l'America con un punto di vista francese, dall'umorismo spiccato, **molte delle quali vengono esposte solo oggi, per la prima volta in Italia, in occasione della rassegna ai Tre Oci.**



Chez Dior, Paris, France. 1958 Credit: © Sabine Weiss

Oltre alle fotografie, in mostra verranno presentati anche alcuni estratti da film documentari a lei dedicati ("La Chambre Noire" del 1965; "Sabine Weiss" nel 2005; "Il mio lavoro come fotografa" del 2014) nei quali la fotografa ha raccontato, in diversi periodi della sua vita, il suo percorso artistico, le sue esperienze di viaggio e la difficoltà di essere una fotografa donna. **La forza della sua curiosità per il mondo e la sua gioia di vedere e documentare fanno oggi di Sabine Weiss un simbolo di coraggio e di libertà per tutte le donne fotografe.**

Il catalogo, pubblicato da **Marsilio Arte**, propone molte immagini inedite, i testi di Virginie Chardin, curatrice della rassegna, e di Denis Curti, direttore artistico della Casa dei Tre Oci. La mostra, curata da Virginie Chardin, è promossa dalla Fondazione di Venezia, realizzata da Marsilio Arte in collaborazione con Berggruen Institute, prodotta dallo studio Sabine Weiss di Parigi e da Laure Delloye-Augustins, con il sostegno di Jeu de Paume e del Festival internazionale Les Rencontres de la photographie d'Arles.

"Sabine Weiss. La poesia dell'istante"

dall'11 marzo al 23 ottobre 2022

Casa dei Tre Oci - Fondamenta delle Zitelle 43, Giudecca, Venezia

(Vaporetto - Fermata Zitelle, da piazzale Roma e dalla Ferrovia: linea 4.1 - 2, da San Zaccaria: linea 2 - 4.2)

Massimo Camellini – Al di là dell’acqua

Comunicato stampa da <http://arte.it/calendario-arte/venezia>



Massimiliano Camellini, *Instruments*, Jolly Quarzo 3/12/2013, Terminal Messina (Genova, Italy)

A partire dal 4 dicembre 2021, Massimiliano Camellini presenta a Venezia, nei suggestivi ambienti di SPARC* Spazio Arte Contemporanea, il suo progetto fotografico *Al di là dell’acqua*. La mostra, include una serie di oltre 20 scatti in bianco e nero, tutti rigorosamente calibrati nell’aspetto contenutistico e formale, com’è proprio del lavoro dell’artista.

Massimiliano Camellini sceglie di esplorare il tema del viaggio come desiderio sconfinato di scoperta

La chiave metaforica di un percorso, che è prima di tutto esistenziale, porta l’artista all’interno delle navi cargo dove si focalizza sulla vita che si svolge a bordo, guardando al di là della superficie del mare o dell’oceano, visibile attraverso l’oblò e in direzione di una meta che non è solo geografica.

Il fascino da cui lui stesso è ammaliato oscilla tra il senso di libertà e l’esorcizzazione della paura per l’ignoto, ricollegandosi all’opera Novecento di Alessandro Baricco, che Giuseppe Tornatore trasformerà nel film *La leggenda del pianista sull’oceano*, dove il protagonista preferisce la nave alla terraferma in quanto proiettata – sempre e comunque – verso il sogno infinito della scoperta.

La stretta relazione che lega i soggetti ai luoghi e agli spazi architettonici, tanto fisici quanto mentali, è sottolineata dalle immagini di oggetti di uso comune: il binocolo, l’orologio nel corridoio, la lavatrice, gli attrezzi per gli esercizi ginnici, il timone, il quadro comandi, gli apparecchi elettronici. Oggetti da cui trapelano storie vissute all’interno della nave, intesa come città-stato: uno spazio

architettonico progettato per adattarsi a una nuova organizzazione ma anche uno spazio universale che contiene i simboli di tante appartenenze culturali ed etniche che condividono lo stesso viaggio, rappresentate in particolare dalla fotografia che inquadra tanti passaporti diversi su una stessa scrivania.

Lo spazio espositivo veneziano che ospita la mostra rappresenta la cornice perfetta per questo progetto: *SPARC nasce da un'antica abitazione privata lagunare, che mantiene la suddivisione per stanze propria dell'intimità domestica con un affaccio panoramico sui canali e sulla storia di navigazione dell'antica repubblica marinara. In omaggio alla storia del luogo e della città, Massimiliano Camellini ha realizzato una piccola serie d'immagini all'interno dello stesso spazio espositivo che ritraggono le tracce di arredo propriamente "navale" di cui è portatore, e che saranno esposte in una sorta di 'mostra nella mostra'.

Il progetto espositivo *Al di là dell'acqua* è accompagnato dal catalogo italiano/inglese edito da Greta's Books (2017) con testi di Andrea Tinterri (critico fotografico), Fabio Dei (antropologo) e Donatello Bellomo (scrittore), realizzato con il patrocinio del Comune di Venezia, Regione Liguria, Comune di Genova, Camera di Commercio di Genova, Capitolo Italiano della Royal Photographic Society, Laboratorio di Storia Marittima e Navale – DAFIST (Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia) dell'Università di Genova, e in collaborazione con Mu.MA – Musei del Mare e delle Migrazioni (Genova), l'Associazione Promotori Musei del Mare e della Navigazione, e il Doc SAI – Archivio Fotografico del Comune di Genova.

Al di là dell'acqua approda a Venezia dopo essere stato esposto a Parma, presso BAG Gallery, a Genova al Museoteatro della Commenda di Prè in collaborazione con Mu.MA - Musei del Mare e delle Migrazioni, a Londra presso Brick Lane Gallery, a Roma presso Leica Gallery, Perth (Australia) presso il PCP, Perth Centre for Photography.

Massimiliano Camellini (Venezia 1964, vive e lavora tra Reggio Emilia e Milano). Negli anni Novanta si avvicina alla fotografia di ricerca. Dal 2001 realizza progetti costituiti da serie di opere dedicate a temi universali, accompagnate dai rispettivi progetti editoriali. La prima serie è dedicata agli istinti e sogni dell'uomo: appartengono a questo ciclo *Oltre le Gabbie* (2001), *I Volanti* (2004), *Duel* (2006), *Nuove Arene* (2009), *Il laboratorio dell'ossessione* (2010), *Ore 18.00, l'orario è finito* (2012) e l'ultimo *Al di là dell'acqua* (2016). Segue la serie frammenti nel tempo, una ricerca nella realtà contemporanea di segnali spazio-temporali per un'indagine antropologica dell'evoluzione dei contesti urbani: *Tram-Frame* è il primo lavoro del ciclo. Le sue foto sono nelle collezioni museali di tutto il mondo tra cui Museum of Fine Arts, Houston, USA, Collezione Maramotti, Reggio Emilia, Galerie Municipale du Chateau d'Eau, Toulouse, Francia, Musée du Strasbourg, Francia, Museum of Photography, Seoul, Korea, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino.

www.massimilianocamellini.org

Dal 04 Dicembre 2021 al 09 Gennaio 2022

VENEZIA - SPARC* Spazio Arte Contemporanea, Campo Santo Stefano 2828a

ORARI: lunedì - domenica 11.00 - 18.00, Ingresso libero

INFO: +39 328 658 3871 - **E-MAIL INFO:** info@veniceartfactory.org

SITO UFFICIALE: <http://www.veniceartfactory.org>

Henri Cartier-Bresson, cordiali saluti

di Brigitte Ollier da <https://www.blind-magazine.com/>

Sono gli eredi di Nadar, Paul Strand, Florence Henri... Le loro immagini continuano ad arricchire la storia mondiale della fotografia e i nostri occhi impazienti. Ricordi di alcuni incontri più o meno magici con questi virtuosi dell'obiettivo, solisti in bianco e nero o a colori, artisti fedeli all'analogico o totalmente rapiti dalla tecnologia digitale. Primo della fila: Henri Cartier-Bresson, il "borseggiatore" più meraviglioso del XX secolo...



Henri Cartier-Bresson, 5e Avenue, New York, 1959 © René Burri / Magnum Photos

Il Jardin des Tuileries, a Parigi, non è Le Nôtre, è Henri Cartier-Bresson. Penso a lui quando vado a passeggiare lì dopo una visita al Jeu de Paume, guardo la finestra del suo appartamento in rue de Rivoli, e mi ricordo...

Della sua voce. Dei suoi occhi azzurri. Della sua felice risata interrotta da scoppi d'ira. Della sua sciarpa da cowboy. Della sua Leica, una M3, benedetta da Marilyn Monroe. Del suo ritratto di Robert Flaherty, del 1946. Dei suoi amici che mi hanno fatto sognare, Robert Capa, Alberto Giacometti, Saul Steinberg. Del suo gatto Ulisse. Eventi ai quali aveva assistito, una presenza intuitiva degna di divinazione, come il suo arrivo a Pechino nel dicembre 1948, dodici giorni prima di Mao Tse-Tung.

Mi dava del tu, lo volevo. Avevo imparato a scrivere di lui, all'inizio era stato difficile; mi aveva così impressionato che i miei amici, Mathieu Riboulet in testa, avevano finito per girare, per il mio compleanno, una falsa intervista a Cartier-Bresson che si rifiutava ostinatamente di rispondere alle domande. Era allo stesso tempo vero e falso. "Chi viene a trovarmi?" domandava ridendo, "L'amica o la giornalista? ".

La prima volta che l'ho chiamato ha finto di essere qualcun altro. *"Ma cosa volete da Cartier-Bresson, mi dica, sono il suo avvocato?"*. Ovviamente, ci avevo creduto, allora ero un brocco, non sapevo niente di fotografia o fotografi, la mia conoscenza era il cinema, Méliès , Renoir , Pialat. Mi aveva fissato un appuntamento nel suo studio, non lontano da casa sua, poi mi ha accompagnato in giro per il quartiere, così all'improvviso che non sono riuscita a prendere il mio taccuino. Era una delle sue facezie, un luogo inaspettato per incontrarci: un giorno, ci siamo incontrati a Notre-Dame-des-Victoires, stava leggendo Pa Kin , *In ricordo di un amico*, collezione Mille e una notte. *"Il dovere dell'insubordinazione, lo conosci?"*

Più avanti ci vedevamo sempre a casa sua, mi chiedeva notizie del giornale dove lavoravo. Marie-Thérèse Dumas, la sua benevola assistente, non era mai lontana, e nemmeno Martine Franck , che lo trasformava, appena appariva, in un giovane innamorato. Quello sguardo amoroso, amante della vita, amante della bellezza, amante della luce, amante della libertà, amante della pittura, è per me la chiave per entrare in Henri Cartier-Bresson.

Cosa significa ciò?

In fotografia è possibile vedere e scrivere senza sapere tutto. L'esercizio è difficile, perché si possono fare stupidaggini, soprattutto quando non si hanno conoscenze tecniche, ma è possibile veder bene, nel giusto modo. Veder bene, nel suo caso, è stato quel momento decisivo , quell'istante condensato e condannato, così ricco da contenere tutto, o quasi, come un siero di verità. Quando ne parlava, citava uno scatto di Martin Munkácsi, tre adolescenti che corrono verso il Lago Tanganica (anni '30), che l'aveva *"infiammato"*: *"Ho capito improvvisamente che la fotografia può fissare l'eternità in un istante"*. L'ungherese Martin Munkácsi (1896-1963), una delle sue poche dichiarate influenze, a parte la pittura e il disegno, assieme al poetico André Kertész (1894-1985), colui che immaginava di aver scattato *"delle foto con la Leica prima dell'invenzione della Leica"* .

Leggiamo nelle sue fotografie come nelle linee della sua mano: la sua passione per i paesi e i paesaggi attraversati *"con lentezza"* (Bali, Cina, India, Messico, Russia) come per le persone che incontra, anonime o celebrità... E questa sensualità che riempie le inquadrature, che si tratti di questa coppia addormentata in un treno verso l'Est (1975), di questi amanti intrecciati a Città del Messico (1934), o di questa naiade rimasta sconosciuta a lungo prima che Cartier-Bresson svelasse il suo nome (Leonor Fini nel 1932, a Trieste, allora compagna di André Pieyre de Mandiargues), improvvisamente spensierato di condividere le sue frequentazioni di giovinezza.

L'amore non spiega tutto, certamente. HCB fu più un fotoreporter piuttosto che un passante innamorato, desideroso di contenere il mondo in un rettangolo, o addirittura, secondo alcuni critici, ansioso di racchiuderlo in un'estetica inflessibile: composizione in bianco e nero, cornicetta in nero, nessun ritaglio, ecc. Uno spirito autoritario, in un certo senso, che non ha esitato, tanto per il suo lavoro quanto per quello degli altri, a manifestare i suoi disaccordi, anche a costo di offendere i suoi interlocutori. Nell'era di Instagram e miliardi di immagini in perenne gestazione, ciò fa sorridere. Chi oggi pretenderebbe di imporre qualcosa? Non bisogna sbagliare, il tempo ha buona memoria.

Henri Cartier-Bresson apparteneva all'agenzia cooperativa Magnum, fondata nella primavera del 47, a New York, con Robert Capa, David " Chim " Seymour, George Rodger e William Vandivert . Punto di forza: i fotografi possiedono i loro negativi. *"La Magnum è una sorta di formidabile anacronismo"*, sottolineerà Ferdinando Scianna , primo fotografo italiano ad entrare a far parte di questa agenzia indipendente nel 1987, l'autore dello sconvolgente Kami.

Henri Cartier-Bresson è morto il 3 agosto 2004, all'età di 95 anni, il suo magnetismo funziona ancora. Non solo perché è continuamente esposto, tra l'altro alla Fondazione che porta il suo nome, a Parigi, ma perché l'ampiezza del suo lavoro, e di una vita pienamente realizzata, è memorabile. Guardare una fotografia di Cartier-Bresson è un'assicurazione sulla vita.

Aveva avuto la fortuna di nascere ricco. Affermava di essere un libertario, *"fondamentalmente libertario, cioè contro ogni potere"*. Era molto esigente, per questo sapeva scegliere dal provino quale fotografia pubblicare.

Quale preferisco?

Tutte quelle pubblicate su *Henri Cartier-Bresson Photographe*, con un testo di Yves Bonnefoy, edito da *Delpire* nel 1979. Il mio primo bel libro, un regalo dell'editore.

Brigitte Ollier è una giornalista con sede a Parigi. Ha lavorato per più di 30 anni al quotidiano *Liberation*, dove ha creato la rubrica "Fotografia", e ha scritto *diversi libri* su alcuni memorabili fotografi.

Tra le opere di – e su - Henri Cartier-Bresson segnaliamo:

[*L'Amérique furtivement*](#), testo di Gilles Mora, Parigi, éditions du Seuil, 1991.

[*Henri Cartier-Bresson, Le tir photographique*](#), di Clément Chéroux, Parigi, Découvertes Gallimard, 2008.

[*Henri*](#), edito da Filigranes nel 2003, dove 47 persone mi raccontano un ricordo con i "borseggiatori" più meravigliosi del Novecento.

[La mostra sul fotografo Gian Butturini «contro la cancel culture»](#)

di Sara Polotti da <https://www.giornaledibrescia.it/>



GIAN BUTTURINI. LONDRA 1969 – DERRY 1972. UN FOTOGRAFO CONTRO.
Dalla Swinging London al Bloody Sunday - © Photograph Gian Butturini

Se le polemiche che hanno investito il bresciano [Gian Butturini](#) — accusato qualche tempo fa di [razzismo](#) per aver accostato visivamente nel 1969, in «London by Gian Butturini», una donna nera rinchiusa nella biglietteria della metropolitana a un gorilla in gabbia — hanno fatto parecchio scalpore nel Regno Unito, in terra italiana si continua a celebrarlo attraverso le sue immagini.

In Inghilterra Martin Parr, direttore del Bristol Photo Festival in cui le immagini erano esposte, dovette dimettersi dal suo ruolo dopo che una studentessa aveva fatto notare il dettaglio interpretato come razzista; qui, invece, Gigliola Foschi e Stefano Piantini curano **una nuova mostra a Butturini interamente dedicata**. Sarà ospitata negli spazi di **Still Fotografia a Milano**, in via Zamenhof 11, dal 27 gennaio al 6 marzo 2022 (dal martedì al sabato, info@stillfotografia.it), e l'intento è esattamente quello di difendere «la libertà di parola, immagine e pensiero».

Questa è **una mostra contro una cancel culture** che, senza confronto e senza discussione, nella liberale Inghilterra ha fatto ritirare dal commercio il libro "London by Gian Butturini2 e infangato la figura di un uomo che per tutta la vita si era impegnato contro ogni forma di razzismo e ingiustizia», ha spiegato Foschi.

L'assenza di dibattito è proprio il motivo dietro alla mostra promossa dall'Associazione Gian Butturini, dal titolo «Londra 1969 - Derry 1972. Un fotografo contro. Dalla Swinging London al Bloody Sunday»: il fotografo bresciano e artista della comunicazione scomparso nel 2006, infatti, **non ha mai avuto la possibilità di controbattere alle accuse**.

E se il dibattito ci fosse stato? Secondo i curatori, la doppia immagine che ha suscitato indignazione per il razzismo percepito avrebbe dovuto risvegliare le coscienze di fronte alle condizioni di due esseri viventi intrappolati e discriminati: questo l'intento di Butturini, il cui sguardo sulla società e sulla vita può uscire proprio attraverso le immagini esposte, riabilitandone l'immagine grazie ai fatti.

A parlare per lui saranno quindi le fotografie, una cinquantina, tratte dal libro «incriminato» e da «Dall'Irlanda dopo Londonderry», che presenta gli scatti eseguiti da Butturini una settimana dopo la strage di Derry, quando l'esercito inglese, il 30 gennaio 1972, uccise quattordici manifestanti sparando sulla folla (il «Bloody Sunday» anni dopo tema anche di una canzone degli U2), per raccontare la radicalizzazione della situazione politica e militare.

La Swinging London, la musica, la moda, la minigonna, le tensioni sociali nell'Irlanda del Nord: gli scatti alle pareti narreranno per immagini vicende storiche e contraddizioni, fascino e mostruosità di una società multiforme.

Butturini da fotoreporter ha raccolto e cristallizzato due decenni tra i più significativi per la storia inglese ed europea, senza concentrarsi troppo sui conflitti e le violenze, quanto sulle vittime innocenti, sulla quotidianità invasa da soldati armati e filo spinato e sulle buie atmosfere.

A completare la rassegna alcuni «fumetti situazionisti» del Butturini-grafico, nei quali Batman, Nembo Kid e compagnia bella diventano eroi della controcultura, e un libro edito da STILL/Pazzini Editore con un testo della stessa Gigliola Foschi.

--- per altre immagini: [link](#)

[L'altra faccia del cinema americano negli scatti di Weegee](#)

di Gianluca De Dominici da <https://medium.com/the-street-rover-mag>

In "At the Movies" il fotografo di cronaca nera Arthur Fellig ci mostra la cruda verità dei cinema americani.



1945. © Weegee, *Lovers in 3d glasses in the Palace Theatre*

Non so voi, ma trovo il cinema tremendamente affascinante. Nella mia mente fantasiosa, e spesso fin troppo fanciullesca, l'ho sempre figurato come una porta inter dimensionale: una caverna oscura ed irrequieta dove ci si siede, in ossequioso silenzio, per entrare a capofitto negli universi costruiti minuziosamente da registi e scenografi.

Il cinema è un incontro tra la vita pensata e la vita reale. Uomini, donne e bambini si riuniscono alacramente in quella sala, fumosa ed intima, per farsi rapire dalle emozioni, per scampare dalla monotonia della quotidianità e per lasciarsi andare, spesso, a scene grottesche o al limite del ritegno.

Si entra tutti insieme e solo alla chiusura della luce della sala si accede, quasi per magia, in un altro mondo. Si esce dall'incantesimo solo alla fine del primo tempo o della pellicola cinematografica. Chi varca la soglia della sala ne è consapevole e ne accetta ogni sua regola.

In questo calderone di infinite possibilità visive, di incontri fortuiti e di vicende surreali, si inserisce **Arthur Fellig**, in arte **Weegee**, con la sua serie fotografica "At the Movies", realizzata intorno agli anni '40 nei cinema di Manhattan.

Weegee è sempre stato un grande osservatore della vita e delle sue molteplici sfumature. Lo ricordiamo soprattutto per le sue fotografie di cronaca nera, ricche di pathos e di crudezza. Lui è stato uno dei più importanti testimoni dell'America degli anni '40 e '50, quella dei gangster e della povertà nelle strade.

La sua velocità, il suo ingegno e la sua imparzialità lo hanno reso famoso in tutto il circondario e oggi parlare della sua fotografia è un atto più che dovuto, quasi automatico per noi amanti di questa forma d'arte.



1943.

© Weegee/International Center of Photography.

"*At the Movies*" rappresenta per lui un esperimento, un tentativo di abbandonare, per qualche istante, l'opprimente visione di scene di terrore e di violenza quotidianamente fotografate nelle strade di Manhattan.

Il cinema, soprattutto quello di bassa lega, è stato intorno a quegli anni un luogo di riposo, di rifugio, per la gente povera e per i lavoratori notturni. Questi personaggi, per fuggire dal freddo e dal tedio, sceglievano di rinchiudersi nelle sale cinematografiche e sfruttare, per qualche ora, e grazie al prezzo irrisorio del biglietto, le poltrone comode e il riscaldamento delle sale interne.

Un cinema per tutti, che nell'immaginario storico americano ha raccolto, in un unico posto, numerose generazioni, classi sociali e razze. Un crogiolo di esperienze e di vite che nelle immagini di **Weegee**, scattate con l'ausilio di una pellicola a raggi infrarossi, prendono forma in un campionario irresoluto di momenti grotteschi e follie sfrenate.

Weegee sceglie deliberatamente di mettere dentro il suo obiettivo il vero film: non quello proiettato dalla pellicola cinematografica, ma quello già esistente nella sala, fatto di persone, rumori molesti e di respiri all'unisono.

Scatta, e mette tutto dentro, sperando di aver colto l'anima di Manhattan in quelle espressioni nascoste e tormentate di giovani americani incuranti del pericolo imminente (quello della Seconda Guerra Mondiale).

Ma cosa rende davvero così speciale questo progetto?

Quando si guarda un film si è impotenti, fragili ed esposti al fluire delle emozioni e delle immagini sullo schermo. Ci apriamo, perché sappiamo che fa parte del gioco e che nessuno potrà mai vederci piangere, ridere o ricordarsi di noi.

In "At the Movies" vediamo l'altra faccia del cinema, l'altra faccia dell'umanità, quella che per qualche momento cede alla potenza delle sensazioni e degli umori e che ci rende tutti incommensurabilmente più simili, più umani.

L'America dei super eroi, dei super-uomini, dedita alla famiglia e alla morale, viene meno per far confluire tra di loro manifestazioni di vita difficilmente visibili alla luce del sole.

Vediamo persone ben agghindate che rimangono imbambolate, per ore e ore, di fronte allo scorrere delle immagini sullo schermo. Vediamo bambini sorridenti, che in preda ad un momento di euforia, si lasciano scappare un riso nervoso, immediatamente ripreso dai propri genitori. Vediamo lavoratori che schiacciano un pisolino, in posizioni quasi funamboliche, e poi giovani coppie, alle prese con effusioni di ogni tipo.

Nei cinema, assurdamente, viene fuori lo spettacolo della vita, quello assopito, meno discusso, che si nasconde dagli occhi del pubblico per abbandonarsi alla sicurezza delle tenebre.

Weegee, anche qui, si rende testimone dell'invisibile, del taciuto. Varca clandestinamente il confine tra pubblico e privato per immergersi in contesti sconosciuti, insondabili. L'unico vero strumento rivelatore è la macchina fotografica: il gadget super segreto che gli permette di vedere dove normalmente non si potrebbe.

Oggi il confine tra il mostrabile e il non mostrabile è molto più labile che in passato. Siamo più disposti a metterci in luce, anche quando questo vuol dire rendere partecipi della nostra vita privata persone totalmente sconosciute.

Negli anni '40, però, questo processo era meno tangibile, comprensibile, e il poter vedere un uomo o una donna emozionarsi, senza filtri, di fronte ad uno schermo, era un evento davvero unico.

"At the Movies" è stata una piacevole scoperta, un modo nuovo di vedere Weegee sotto un'altra luce e consacrarlo, se già non fosse chiaro, tra gli artisti più incisivi del XX Secolo. E poi ci aiuta a rispondere ad una domanda che ci siamo da sempre posti: "Ma cosa diavolo accade in sala durante la proiezione dei film?". Beh, ora abbiamo una risposta più che certa.

--- per altre immagini: [link](#)

[Le fotografie di Giuseppe Loy che raccontano l'Italia](#)

da <https://www.theartpostblog.com/>

A quarant'anni dalla scomparsa, le Gallerie Nazionali di Arte Antica ospitano **la prima retrospettiva dedicata alle fotografie di Giuseppe Loy**, a cura di Chiara Agradi e Angelo Loy.

Una Certa Italia **riunisce più di 130 stampe originali**, molte delle quali inedite, provenienti dall'Archivio Fotografico Giuseppe Loy. La mostra è il risultato dell'attività di catalogazione e ricerca nell'archivio del fotografo, scrittore e intellettuale, scomparso prematuramente nel 1981.

Giuseppe Loy, fratello del celebre regista Nanni Loy e marito della scrittrice Rosetta Loy, comincia a fotografare per passione negli anni Cinquanta. **Il suo sguardo riflessivo si sofferma su "Una Certa Italia", che fotografa con libertà e ironia.**



©Giuseppe Loy

Le fotografie di Giuseppe Loy dei primi anni Sessanta testimoniano di un'Italia contadina che si affaccia al progresso. Nel 1962, Giuseppe Loy accompagna il fratello Nanni Loy sul set del celebre film "Le Quattro giornate di Napoli", esperienza che lo orienta verso alcuni dei suoi soggetti ricorrenti in quegli anni. Si allontana così dal set per concentrare la sua attenzione su quello che ha intorno, la persistenza delle rovine della guerra, o attimi di vita quotidiana, **alla ricerca costante di "un'Italia minore"**, libera da stereotipi e spettacolarizzazioni.

Le fotografie presentano alcune tematiche ricorrenti, tra cui il **ritratto dell'italianità**, che emerge nei piccoli gesti della vita quotidiana, **la riflessione per immagini sul paesaggio italiano**, che cambia tra la fine degli anni Cinquanta e i primissimi anni Ottanta, **gli scatti rubati sulle spiagge**, con corpi distesi al sole immortalati da tagli fotografici particolari e dalla seducente ironia che pervade il lavoro dell'autore, fino ad arrivare alla toccante **raccolta di fotografie in cui la vera protagonista è la sincera amicizia** che legò Giuseppe Loy ad artisti del calibro di Alberto Burri, Afro e Lucio Fontana.

LE SEZIONI DELLA MOSTRA CON LE FOTOGRAFIE DI GIUSEPPE LOY

Le sezioni della mostra "Una Certa Italia" descrivono le tematiche della ricerca e i soggetti rappresentati nelle *fotografie di Giuseppe Loy*.

Il percorso espositivo, costellato di epigrammi e parole, si apre con alcuni scatti nell'atelier dell'artista **Alberto Burri, amico e compagno** di tiro al piattello. Queste immagini rivelano da subito lo stile di Giuseppe Loy: semplici e autentiche si collocano agli antipodi dell'iconografia teatrale dell'artista, alla quale il fotografo predilige l'elogio di gesti quotidiani e di espressioni spontanee.

Alcuni scatti degli anni Sessanta raccontano **i costumi di un'Italia ancora contadina** e introducono una riflessione sul cambiamento del paesaggio in quegli anni; lo sguardo del fotografo si sofferma su Roma e le nuove periferie urbane.

Nelle *fotografie di Giuseppe Loy* ricorre spesso **il mare, visto come una possibile via d'uscita** dalla soffocante vita urbana ed elemento di richiamo alla sua infanzia sarda. La sezione "Il mare degli italiani", assieme al placido riposo dei bagnanti, cela una denuncia alla violenta politica di sviluppo edilizio dei litorali

italiani tra gli anni Sessanta e Settanta, a testimonianza del costante impegno politico dell'autore.



©Giuseppe Loy, Alberto Burri nel suo atelier.

A seguire una sezione dedicata a **scatti familiari, gesti minimi e sguardi**, che introduce poi alcune fotografie realizzate da Giuseppe Loy alla Biennale di Venezia del 1966: invitato dagli amici Alberto Burri, Afro e Lucio Fontana, l'autore ritrae, con una punta di ironia, le reazioni dei visitatori di fronte alle opere d'arte.

Giuseppe Loy definì le proprie **fotografie come "appunti visivi"**, un termine che suggerisce il suo approccio analitico e personale alla fotografia, strettamente correlata all'attività poetica. La mostra comprende dunque epigrammi, citazioni e poesie che rendono conto della ricchezza dell'archivio e dell'universo dell'autore.

"Una Certa Italia" è il titolo della mostra ma era il titolo che lo stesso Giuseppe Loy aveva scelto per **un libro fotografico che desiderava pubblicare** per la casa editrice Laterza, progetto che venne bruscamente interrotto dalla sua morte. La mostra riprende parte di quel progetto editoriale inedito e acquista forma da un libro manoscritto mai pubblicato: un documento che è servito come linea guida per cominciare a definire la figura e il percorso di Giuseppe Loy nella storia della fotografia italiana.

--- per altre immagini: [link](#)

INFORMAZIONI SULLA MOSTRA DI GIUSEPPE LOY A ROMA

Giuseppe Loy. Una certa Italia Fotografie 1959-1981

Mostra a cura di Chiara Agradi e Angelo Loy

8 dicembre 2021 – 27 febbraio 2022

Gallerie Nazionali di Arte Antica – Palazzo Barberini

via delle Quattro Fontane 13, Roma

Orari: martedì – domenica 10.00 – 18.00. Ultimo ingresso alle ore 17.00.

Catalogo: **Una certa Italia. Fotografie 1959-1981.**

Addio a Sabine Weiss, ultima esponente della fotografia umanista francese

da <https://www.finestresullarte.info/>



È scomparsa nella sua casa di Parigi all'età di 97 anni la fotografa franco-svizzera Sabine Weiss, ultima esponente della fotografia umanista francese.

Martedì 28 dicembre è scomparsa all'età di 97 anni, nella sua casa di Parigi, **Sabine Weiss**, fotografa franco-svizzera.

Nata il 23 luglio 1924 a Saint-Gingolph, è considerata l'**ultima rappresentante della fotografia umanista francese**: era sopravvissuta a Robert Doisneau, Willy Ronis, Edouard Boubat, Brassai e Izis, con i quali aveva condiviso il suo percorso.

Nella sua produzione Weiss ha saputo raccontare la **condizione della gente comune** nella capitale francese. Ha realizzato anche **ritratti di artisti** come il famoso violoncellista Pablo Casals e il pittore francese Fernand Leger e i compositori Benjamin Britten e Igor Stravinskij.

Era già in programma alla **Casa dei Tre Oci** di Venezia una **grande personale** a lei dedicata, per la quale Sabine Weiss stessa aveva aperto i suoi archivi di Parigi. Aprirà quindi al pubblico l'11 marzo 2022 il **primo tributo internazionale**. Curato da Virginie Chardin, il percorso espositivo presenterà oltre duecento opere e importanti documenti d'archivio, testimoniando la carriera della fotografa, unica donna a rappresentare la scuola umanista francese.

Una catastrofe dietro la bellezza

di [Michele Smargiassi](https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/) da <https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/>

C'è una catastrofe in agguato dietro la bellezza. Steve McCurry è uno dei pochissimi fotografi contemporanei di cui milioni di persone saprebbero citare il nome; le sue immagini intense, colorate, sorprendenti della condizione umana nel mondo hanno appassionato e commosso platee immense.



Ma la bellezza può anche essere un ammonimento, se è in pericolo. Durante il COP26, assieme alle opere di altri artisti, i volti dei bambini che McCurry ha fotografato in una carriera di quasi mezzo secolo sono stati proiettati su un grande edificio pubblico di Glasgow.

Steve, perché i volti? Cosa dice un volto? Cosa voleva che dicessero ai decisori che hanno in mano i destini del pianeta?

“Questi volti siamo noi, noi nel mondo. L'umanità condivisa, fatta di persone diverse in tutto il mondo. Quanto è ricco il pianeta in cui viviamo, volevo fosse questo il messaggio. Condividiamo questo pianeta, ma ci stiamo avvicinando alla nostra ultima opportunità. Il tempo si sta esaurendo”.

All'inizio della sua carriera, come fotoreporter di guerra ha mostrato drammi e devastazioni. Poi, fotografo narratore, ha mostrato la bellezza delle culture umane. Da questo contrasto quale morale ha ricavato? Si sente oggi più ottimista o più pessimista sui destini dell'uomo di quando ha cominciato?

“Penso che sia difficile essere ottimisti. Penso che *dobbiamo* essere ottimisti. Dobbiamo tentare di fare la cosa giusta per il mondo, per il pianeta per l'ambiente, ma quel che ho visto girando il mondo è una storia più sconcertante. Sommosse civili, degrado ambientale, oceani malati. Ho provato a celebrare la bellezza di questo granello di polvere che vola attraverso lo spazio. Ma c'è l'altro lato della storia e abbiamo il dovere di vederlo”.

Trent'anni fa, durante la prima Guerra del Golfo, a rischio della vita lei ha fotografato da vicino i pozzi di petrolio del Kuwait in fiamme. Quelle sue immagini sono forse la cosa più vicina all'Apocalisse che abbiamo visto negli ultimi decenni. Come visse quei momenti?

“Sì, sembrava davvero la fine del mondo, anche vedendola così da vicino pareva un set cinematografico enorme con i suoi effetti speciali. Ma era tutto tremendamente reale, una catastrofe colossale, con perdite di vite umane. Un esempio di quanto sia folle la razza umana, di come non possiamo continuare su questo percorso, sarebbe una strada verso il suicidio”.

Lei ha riunito in un libro, e in una mostra che aprirà fra poco, le sue fotografie di animali. Ma al centro di tutto il suo lavoro c'è un potente interesse per l'uomo. Chi sono gli animali per l'uomo? Quale relazione ha cercato di rappresentare fra noi e il resto del pianeta vivente?

“Gli animali nel mondo sono completamente alla nostra mercé. Noi ci siamo proclamati custodi del vivente, ma stiamo svolgendo molto male questo compito che noi stessi abbiamo rivendicato. Stiamo perdendo delle specie ogni singolo giorno, animali ma anche vegetali. Tutti amiamo gli animali, i nostri cani e gatti, ci siamo affezionati, da millenni li raffiguriamo, ci sono opere d'arte nelle caverne che mostrano l'ammirazione dell'uomo per gli animali. Ma non riusciamo a capire che questi esseri hanno dei sentimenti e sono completamente dipendenti da noi. Amiamo animali a cui stiamo togliendo l'habitat. È triste il pensiero che gli unici animali che sopravviveranno un giorno saranno quelli dello zoo”.

Quale può essere il contributo di un fotografo alla lotta per salvare il pianeta? La fotografia ha un limite, può mostrarci solo quello che esiste e non quello che dovrebbe esistere, ma allo stesso tempo tende a rendere bello tutto quello che mostra. È possibile rappresentare la catastrofe ecologica incombente senza trasformarla in qualcosa di terribilmente affascinante, come erano quelle fiamme nel Kuwait?

“Credo che dobbiamo raccontare la storia, qualunque essa sia. Non scegliamo la storia da raccontare: è quella. La fotografia deve far parte di una grande conversazione su quello che accade, per questo dobbiamo mostrare quello che succede. Sì, a volte c'è una bellezza terribile in certe situazioni ma penso che possiamo renderci conto che l'inquinamento, se può rendere colorato un tramonto, è comunque una cosa terribile da vedere. Sto pensando alla qualità dell'atmosfera in questi giorni in India: quanto è poco sana possiamo vederlo in certe immagini che mostrano il cielo di un colore assolutamente anormale”.

Una delle sue ultime missioni l'ha portata in Antartide, continente minacciato dal riscaldamento globale. Ha detto che le è sembrato di essere su un altro pianeta. Purtroppo non ce l'abbiamo, quell'altro pianeta...

“No, e non avremo neppure l'Antartide se non inventiamo in fretta qualche soluzione: si scioglierà. E dopo non avremo neppure il Bangladesh, o la Florida, saranno sommersi. Decine, forse centinaia di milioni di persone saranno sfollate, sarà un disastro impensabile, ci saranno problemi di cibo e ulteriore inquinamento. Quindi la bellezza che ho fotografato finora contiene la minaccia di una catastrofe. Vorrei che dalle mie fotografie si capisse bene tutto questo”.

Lei ha una figlia di quattro anni, una bellissima bambina che ha un nome italiano, Lucia. È a bambini come Lucia che lasceremo questo mondo. Lei ha sempre fotografato i bambini ma, perdoni la domanda un po' personale, da quando c'è Lucia lei fotografa in modo diverso?

“Be', sono molto più tollerante quando in un ristorante o su un aereo ci sono i bambini che piangono... Ma voglio risponderle: sì, faccio foto di mia figlia ogni singolo giorno, ma anche ogni altra mia fotografia adesso riguarda lei. E questo cambia il mio modo di fotografare. Una volta, fotografando, pensavo soprattutto a me stesso, alle mie emozioni, alle mie reazioni. Ora non riesco a non pensare che il mondo che fotografo sarà quello che lasceremo a lei”.

Non ha appunto il timore che in fondo il suo lavoro sia quello di una specie di archeologo che salva le ultime immagini di una storia millenaria ormai al tramonto?

“Penso che alla fine questo problema si risolverà insieme. Finché la natura umana e lo spirito umano continueranno a esistere, ci sarà bellezza nella musica, nell'architettura, nello spettacolo. Se ci saranno ancora persone in questo mondo, come noi avranno bisogno di bellezza. Avranno bisogno di qualcosa per cui vivere, come noi abbiamo bisogno di amore, l'amore la bellezza fanno parte della storia”.

umana. Non riesco a credere che possiamo rinunciare a combattere per tutto questo”.

**Le fotografie possono aiutare a trovare la forza di lottare per la bellezza?
Si dice che alcune fotografie hanno fermato le guerre, lei crede sia vero?**

“Assolutamente sì, pensiamo a quell'immagine iconica del Vietnam, la bambina che correva per strada con le bruciature del napalm sul corpo, è l'esempio della potenza di un'immagine ancora scolpita nella nostra memoria. Con internet le fotografie circolano molto più velocemente di allora e arrivano dappertutto, e io continuo ad avere fiducia nel potere di raccontare una storia con le immagini. È quello che ho fatto tutta la vita”.

[Una versione di questa intervista è apparsa sul magazine Green&Blue di Repubblica il 2 dicembre 2022]

Tag: [ambiente](#), [animali](#), [bambini](#), [Cop26](#), [Glasgow](#), [Kuwait](#), [ritratto](#), [Steve McCurry](#)
Scritto in [animali](#), [ecologia](#), [estetica](#), [Venerati maestri](#) | [Nessun Commento](#) »



**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org>
gm@gustavomillozzi.it

redazione@fotopadova.org
<http://www.gustavomillozzi.it>

<http://www.facebook.com/fotopadova93>
<http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>